

# ARCHIVUM HISTORICUM

## *mothycense*

n° 6/2000

### SOMMARIO

- Editoriale pag. 5
- Ricerche archivistiche**
- Inquisizione e 'superstición' nella Contea di Modica tra XVI e XVII secolo  
di Melita Leonardi pag. 11
- Le chiese rupestri dello Spirito Santo e di San Pietro a Scicli  
di Vittorio Giovanni Rizzone e Giuseppe Terranova pag. 29
- L'antico quartiere del Casale in Modica  
Da un documento del 1601  
di Giuseppe Raniolo pag. 41
- La chiesa seicentesca di San Giovanni Battista di Ragusa  
di Gaudenzia Flaccavento pag. 53
- I ponti abitati di Modica dalla natura all'architettura  
di Daniela Agosta pag. 63
- Saggi**
- La pietra nelle esperienze costruttive del territorio degli Iblei, dopo il  
terremoto del 1693  
di Vincenzo Cicero pag. 77
- Temi e problemi**
- L'architettura del XVII secolo nella Contea di Modica: temi e problemi  
di Marco Rosario Nobile pag. 103
- Tra fisica e metafisica nella Contea di Modica nel sec. XVIII  
Nota ad una Nota del Prof. Corrado Dollo  
di Giorgio Colombo pag. 115
- Nel ricordo do Valentino Gerratana**
- I '*Quaderni del carcere*' di Antonio Gramsci:  
un grande cantiere di lavoro  
intervista a Valentino Gerratana pag. 127

# Inquisizione e ‘superstición’ nella Contea di Modica tra XVI e XVII secolo

di Melita Leonardi

Il tribunale dell’Inquisizione spagnola fu istituito in Sicilia nel 1487. Sembra, tuttavia, che per problemi organizzativi e politici abbia iniziato a funzionare soltanto dopo il 1500<sup>1</sup>. La distruzione dell’archivio palermitano del Sant’Offizio, avvenuto per ordine del viceré Caracciolo un anno dopo l’abolizione del tribunale (1783), rende difficile agli storici la ricostruzione dell’attività svolta dall’Inquisizione nell’isola<sup>2</sup>. Fondamentale per lo studio dell’Inquisizione spagnola si è rivelata, allora, l’utilizzazione di altre fonti quali le *relaciones de causas*, sommari dei processi celebrati che i tribunali periferici dell’Inquisizione spagnola dovevano inviare al *Consejo de la Suprema y General Inquisición* a Madrid\*.

La repressione dell’ebraismo e del maomettismo costituirono, in Sicilia come in Spagna, l’obiettivo iniziale della nuova istituzione<sup>3</sup>. In seguito, dopo il Concilio tridentino, il santo tribunale allargò la propria giurisdizione ad altri delitti certamente minori, ma che gli consentirono di esercitare un controllo fortissimo su tutta la popolazione siciliana. Le competenze sui delitti quali la bestemmia, la bigamia, le opinioni discordanti con il dettato ortodosso, erano in precedenza demandate al tribunale vescovile. L’‘imperialismo giurisdizionale’ del tribunale allargò il suo raggio di azione a questi reati ‘minori’. Simili delitti erano definiti, tecnicamente, *mixti fori*, poiché la competenza non spettava ad un solo tribunale ma a più di uno (cioè a quello vescovile e a quello inquisitoriale). Si era stabilito, per consuetudine, che essi venissero giudicati dal tribunale che, per primo, avesse avuto notizia del reato. Era ovvio che la capillare diffusione del tribunale inquisitoriale (grazie ai commissari) in tutta l’isola rendesse agli inquisitori agevole arrivare per primi ad istruire un processo e quindi ad avocare a sé il procedimento<sup>4</sup>. La ‘superstizione’ rientrava anch’essa nel novero dei delitti *mixti fori*. Secondo il diritto canonico i ministri del tribunale dell’Inquisizione avrebbero dovuto giudicare solo quei casi di magia che implicassero l’eresia o l’uso sacrilego di sacramenti della Chiesa. Il tribunale col tempo avocò a sé anche i *maleficia simplicia* ed esautorò di fatto i tribunali vescovili<sup>5</sup>.

Col termine *'superstición'* si esprimeva un concetto che, elaborato lungo i secoli precedenti dalla riflessione della Chiesa, Tommaso d'Aquino sviluppò ed espose sistematicamente<sup>6</sup>, raggruppando sotto la categoria di *'superstizione'* tutte le pratiche contrarie al primo comandamento, ossia alla virtù morale della *religio*. Si cade nella superstizione allorché non si tributa il culto al vero Dio, ma a creature (idolatria). Ma *'superstizioso'* è anche colui che, pur volgendosi al vero Dio, pecca o per difetto, cadendo nell'*irreligio*, o per eccesso ("*non secundum quantitatem absolutam*", ma perché "*in cultu divino fit aliquid quod fieri non debet*") e allora si cade nella *superstitio*. Fra le pratiche superstiziose rientrano quelle magiche e le tecniche divinatorie. Il problema che, tuttavia, interessava il teologo non era tanto quello di indagare la natura delle pratiche magiche, quanto quello di definire l'intenzione che animava l'operatore magico, il mago. Se si considera che *'religioso'* per eccellenza è il *'santo'*, il mago finiva per caratterizzarsi come una sorta di *'antisanto'* perché "*cum talia faciunt magi, qualia sancti, diverso fine, et diverso jure fiunt. Illi enim faciunt quaerentes gloriam suam, isti quaerentes gloriam Dei*". In breve, il mago, come antisanto, era considerato colui che tendeva a realizzare falsi prodigi per conseguire vantaggi personali e, comunque, con finalità di utilità immediata (benefica o malefica), effettuando pratiche rituali singolari ed ambigue.

La credenza nella magia e nella stregoneria informava di sé tutti i ceti della società d'antico regime. Una popolazione con un'attesa di vita bassissima, spazzata periodicamente da morbi terribili, assediata dalla carestia, cercava conforto in credenze che riuscissero a placare l'ansia<sup>7</sup>. Un sentimento di precarietà, di paura e di continuo timore per la propria sopravvivenza fisica si riverberava sui miti che dominavano la cultura popolare, miti che discendevano, largamente, da un sincretismo cristiano-pagano, che riteneva possibile l'intervento di forze della natura, dei pianeti sulla vita umana. I confini che separavano il tangibile dal misterioso erano molto labili: il *'soprannaturale'* era l'altra faccia della vita quotidiana. Ciò che *'superava l'esperienza comune'*\* richiedeva una spiegazione in termini di *'meraviglioso'*<sup>8</sup>. La questione centrale diventava, alle soglie dell'età moderna, chi – per dir così – *dovesse gestire le modalità del rapporto con il soprannaturale*. Se, come efficacemente nota Ioan P. Couliano, la Riforma protestante attuò la *"radicale censura dell'immaginario"*<sup>9</sup>, la Riforma cattolica riconobbe la *'sacramentalità'*\* ma si indirizzò verso il suo disciplinamento<sup>10</sup>. Infatti, dopo la lunga elaborazione da parte dei Padri della Chiesa, lungo la quale (con eccezione del Battesimo e dell'Eucaristia, sulla cui specificità sacramentale non si dubitava) il termine *'sacramento'* (*'mystèrion'*) era stato inteso in senso piuttosto largo, la riflessione teologico/scolastica, prima, specie durante i secoli XII e XIII, e poi

l'insegnamento ufficiale della Chiesa, avevano portato ad una determinazione più chiara e precisa: i sacramenti riconosciuti come istituiti da Cristo erano stati fissati a sette ed indicati con sobrietà nei loro elementi costitutivi. In Spagna e nelle nazioni alle quali fu esteso il tribunale inquisitoriale iberico, l'opera di disciplinamento fu condotta in maniera precoce ed incisiva, in maniera autonoma rispetto alla successiva intensa opera di rievangelizzazione post-tridentina. Quanto alla paura verso le streghe, essa in realtà non venne alimentata dai tribunali inquisitoriali spagnoli. Lo scetticismo della Suprema in materia di 'sabba'\* e poteri delle streghe venne dimostrato già nel 1526. La tradizione erasmiana dominava fortemente i ministri del Consiglio di Madrid, consigliando loro cautela. L'accentramento che, *ab origine*, caratterizzò l'Inquisizione spagnola e una serie di Istruzioni interne, inviate a partire dal 1526 ai tribunali dipendenti, permisero di avviare una risoluzione 'morbida' del problema<sup>11</sup>.

La nostra indagine è limitata ai casi di superstizione individuati in Sicilia, tra '500 e '600, attraverso le *relaciones de causas*, sommari dei processi celebrati, che ammontano complessivamente per l'isola a 460<sup>12</sup>. Tra quelli analizzati, venticinque processi riguardarono *l'area della Contea di Modica*: dodici uomini e tredici donne, nati e/o residenti nella città di Modica e nelle terre di Ragusa, Monterosso, Chiaromonte, Scicli, Comiso<sup>13</sup>. Di certo, venticinque processi – lungo un secolo circa – su quattrocentosessanta sono un numero non statisticamente rilevante; tuttavia emergono alcuni dati, degni di interesse.

Anzitutto è interessante il *rapporto uomini-donne*. Tra gli inquisiti non c'è alcuna decisa maggioranza femminile e il rapporto tra uomini e donne è di sostanziale parità. Questo dato appare di straordinario rilievo, poiché il delitto di magia e di stregoneria si è configurato, in altre aree geografiche, come tipicamente femminile e di questa peculiarità sono state date complesse spiegazioni di tipo sociale, economico e psicologico<sup>14</sup>.

Quanto allo *status sociale* degli inquisiti possiamo dire che, in genere, esso non era elevatissimo, ma neanche miserabile. Nei processi modicani non è purtroppo visibile, nella sua interezza, la varietà di tipologie sociali che si incontrano a livello generale. Ben rappresentata è la presenza del clero sia *regolare* che *secolare*. Va rilevato che il clero secolare era largamente costituito dal *clerigo de missa*, ossia da quella parte del clero che, diversamente dal *clerigo de parochia*, non si caratterizzava certo per preparazione dottrinale, godeva a volte di qualche rendita ecclesiastica e

viveva celebrando messe per coloro che lo richiedevano, ricavandone qualche guadagno.

L'intervento del Tribunale dell'Inquisizione<sup>15</sup> ricade tuttavia, nei processi modicani, più pesantemente sul clero regolare; ordini religiosi che risultano più colpiti sono quello francescano, agostiniano e carmelitano. Si tratta di alcuni frati irrequieti e vagabondi, forse anche a causa della numerosa popolazione nei conventi e di connessi episodi di indisciplina, che furono oggetto di attenzione da parte del tribunale. Nel caso specifico della Contea di Modica, gli inquisitori si occupano di inquisiti la cui vita sregolata aveva già attirato l'attenzione di altri tribunali<sup>16</sup>.

I processi per *superstición* che vedevano implicati questi religiosi riguardavano la ricerca di tesori, il 'battesimo di monete e di calamite' e vere e proprie invocazioni di demoni con sacrificio di animali. Nel processo contro il sacerdote Vincenzo Lupo, nato a Modica, l'uomo è accusato di aver procurato ai suoi complici (un altro prete, un '*sollecciatore*' di cause<sup>17</sup> e due studenti) i vestimenti e gli animali per un sacrificio al demonio. Lo scopo del rituale era quello di "*avere il demonio al suo servizio per trovare tesori e aumentare in scienza delle cose naturali*"<sup>18</sup>.

La ricerca di tesori non era un fatto limitato alla sola Sicilia, ma riguardava anche il regno di Napoli. In altre parti dell'Europa meridionale e settentrionale erano testimoniati episodi simili<sup>19</sup>. La ricerca di tesori era basata sulla credenza popolare che, in attesa della venuta dell'Anticristo, i demoni custodissero per lui i tesori dei quali egli si sarebbe giovato. Bisognava, per ottenere la benevolenza dei demoni e soprattutto per mandarli via dal luogo dove era nascosto il tesoro, blandirli con preghiere, suffumigi e complessi atti di esorcismo.

Il 'battesimo di calamite e di monete' veniva compiuto per essere in grado, con mezzi magici, di sedurre donne e adolescenti o di far tornare nella borsa del padrone le monete una volta spese. Gli strumenti utilizzati (calamite, specchi, carte vergini), però, non assicuravano la riuscita dell'operazione. Era necessario un previo potere sacralizzante: chi poteva esercitarlo se non il sacerdote, colui che, secondo l'immaginario popolare, operava la più grande delle 'magie', ossia la transustanziazione? La dottrina teologica sacramentale era stata elaborata (come sopra accennato) molto lentamente lungo i secoli. Pertanto, nell'immaginario diffuso, erano genericamente considerati 'sacramenti' tutti quegli atti che, in qualche modo, rendevano possibile il passaggio di un uomo o di una cosa nella sfera del sacro. Ma in particolare uno dei sette sacramenti, l'ordinazione sacerdotale, rendeva un uomo incomparabilmente diverso dai laici<sup>20</sup>: egli diventava, in modo del tutto singolare, l'uomo del 'sacro' e finiva per acquisire 'potere' sugli uomini e sulle cose. Questo 'particolare' contatto con l'aldilà non era, nel sentire diffuso, privo di possibili ambiguità; il potere sacerdotale avrebbe potuto essere utilizzato anche per scopi anomali, illeciti e,

comunque, non ortodossi. Un esempio emblematico è dato dal caso del frate francescano e sacerdote Arcangelo di Scicli, di 32 anni. Un testimone, durante il processo, ammise che questi “celebrava messe sopra le pietre [calamite] e che faceva, per detto scopo, alcuni digiuni e che dopo, indossando il reo la cotta e la stola, leggeva alcuni scritti e consacrava dette pietre con olio santo”. In un altro processo, tre testimoni accusavano il frate carmelitano Egidio Rizzo, nato a Modica, di 30 anni, di aver detto di essere stato in compagnia di altri su una montagna per invocare i demoni. Rizzo, vestito con abiti sacerdotali – cotta, manipolo, stola –, era entrato in un cerchio tracciato in terra; i testimoni lo accusarono di avere invocato il demonio servendosi dell’arte della negromanzia per evocare uno spirito servitore, di avere, per il medesimo scopo, digiunato due giorni della settimana a pane e acqua e di avere detto di possedere libri e manoscritti di negromanzia come la *Clavicola di Salomone*<sup>21</sup>.

Accanto all’invocazione orale, un altro aspetto importante da sottolineare era il ruolo della parola scritta nella pratica magica. Il livello di alfabetizzazione giocava un ruolo fondamentale. L’inquisito di sesso maschile quasi sempre sapeva leggere, molto spesso, anche scrivere, aveva accesso ai testi magici della tradizione; la sua era una magia colta o pseudo-colta che teneva conto delle gerarchie demoniche, delle congiunzioni astrali, della forza evocatrice della formula pronunciata in un modo preciso, della necessità di rispettare il rito. Il manuale più utilizzato era senza dubbio la *Clavicola di Salomone* e i manoscritti di magia attribuiti al filosofo e medico medievale Pietro d’Abano. La parola scritta acquistava un particolare carattere magico per gli analfabeti e costituiva “l’indice della venerazione in cui la parola scritta era tenuta, in generale, in tutte quelle società nelle quali l’accesso alle lettere era ristretto”<sup>22</sup>. Tradizionale era l’uso di vergare fogli contenenti parole incomprensibili (spesso parole in lingua ebraica ricopiate in maniera errata) o passi delle Scritture considerati protettivi nei confronti di ferimenti e contro il malocchio. Queste ‘polizze’ dovevano essere, rigorosamente, portate addosso. Altrettanto diffusa era la circolazione di foglietti copiati da manuali di esorcismo da utilizzare nell’invocazione dei demoni<sup>23</sup>.

Le tipologie sociali degli altri inquisiti di  *sesso maschile*, presenti nei processi relativi alla Contea, erano molto caratterizzate. Paolo Ficili, alias Paolo Maravela, nato a Comiso, di 33 anni, vagabondo, venne processato due volte dal tribunale. Il primo processo del 1609, brevissimo, indicava velocemente i capi d’accusa e la pena che ne seguì: l’abiura *de levi*<sup>24</sup>, frustate e l’esilio a vita dal regno di Sicilia. L’uomo non ottemperò all’esilio e si stabilì nel territorio di Messina. Nel 1612 venne arrestato e condotto a Palermo per il nuovo processo. Egli era definito un vagabondo.

Faceva parte, quindi, di un gruppo sociale con una connotazione assolutamente negativa. Egli, specificamente, chiedeva l'elemosina fingendosi "riscattato dal potere dei turchi". Sembrava anche "spiritato" tanto che venne accusato di commercio con il demonio. Egli confessò di saper operare alcuni malefici che aveva appreso in Turchia<sup>25</sup>. Bartolomeo Marcantonio, nato a Modica, di 30 anni, processato nel 1630, era un "cieco", un cantante girovago che andava in giro per il regno recitando preghiere per ottenere in cambio qualche soldo. Nel contempo, si dedicava a pratiche divinatorie, guaritorie e ad invocazioni al demonio<sup>26</sup>. Paolo Frasca, nato a Modica, di 38 anni, processato nel 1651, era un guaritore che per le sue terapie usava le candele e l'acqua benedetta oppure il piombo sciolto nell'acqua santa di cinque chiese sacramentali e accompagnava i suoi scongiuri con preghiere 'superstiziose'<sup>27</sup>.

L'inquisito di  *Sesso femminile*, che raramente sapeva leggere e tanto meno scrivere, si dedicava per lo più a pratiche di guarigione. La sua arte era affidata alla tradizione orale e univa alla conoscenza delle piante medicinali la forza di preghiere nelle quali si invocavano Dio, i santi e anche il demonio<sup>28</sup>. In queste pratiche, erano sempre usate candele benedette, acqua benedetta e formule magiche da pronunciare spesso durante l'ascolto della messa. Nel suo processo del 1596, Pina La Scifa, nata a Scicli, vedova, di 41 anni, ammise "*di aver recitato alcune preghiere insolite, mal composte ed errate, con candele benedette per fare ritrovare oggetti perduti*"<sup>29</sup>.

Nei casi in cui la maga volesse nuocere, entrava in gioco la costruzione di una bambola o di un oggetto che rappresentasse la persona da colpire. Nel processo di Palma di Stefano, nata a Comiso, vedova, di 45 anni, l'oggetto utilizzato è un frutto, un fico "*nel quale erano stati infilzati molti pezzi di canna*"; la donna, dopo aver "*messo il fico in un bicchiere dove diceva che c'era l'acqua benedetta di tre chiese, mormorò tra i denti certe parole*". La donna è accusata di aver invocato un non meglio precisato 'vecchio dell'India', dicendo che era un uomo santo. L'interesse degli inquisitori si appuntò su questo particolare. Le spiegazioni della donna non dovettero fugare tutti i loro sospetti, infatti decisero di sottoporla a tortura. Durante il supplizio, la donna ammise, ovviamente, che il 'vecchio dell'India' era il demonio<sup>30</sup>. Vincenza Lentini, nata a Scicli, di 45 anni, fu processata per aver consigliato ad una donna, per suscitare l'amore di un uomo, di dire al momento dell'elevazione del Santissimo Sacramento: "*menti per la gola: tu non sei Dio*"<sup>31</sup>. Un'altra inquisita, residente a Modica, di 32 anni, serva, nel suo processo celebrato nel 1678 confessava "*di aver recitato una preghiera a sant'Antonio per far celebrare un matrimonio*"<sup>32</sup>.

Nei processi modicani, accanto all'invocazione di demoni, al battesimo di monete e calamite e alle preghiere 'superstiziose', era perseguita la credenza in esseri femminili soprannaturali, volgarmente chiamati 'donne di fuori'. I procedimenti erano diretti contro donne, ma anche contro uomini, che confessavano di uscire di notte al seguito di misteriose entità. Su un totale di quattrocentosessanta processi per *superstición* questi procedimenti ammontano a circa settanta. Al comprensorio modicano appartengono cinque degli inquisiti: quattro donne e un uomo<sup>33</sup>. Un numero statisticamente poco significativo. Simili processi hanno, però, una grande importanza. Sono la testimonianza di una cultura che solo riduttivamente può definirsi popolare<sup>34</sup>. Questa fonte è inoltre importante per lo storico, perché può aiutarlo a ricostruire uno dei nuclei intorno al quale si sviluppò la credenza nel 'sabba'. Le azioni degli inquisiti venivano infatti lette dal tribunale attraverso l'immediata assimilazione al negativo, al diabolico. Nel processo a Pasqua La Mundaza, nata a Modica, di 70 anni circa, era sottolineato dagli inquisitori che la donna "*andava con le streghe, che chiamano qui 'donne di fuori'*"<sup>35</sup>.

Per risalire all'identità di queste misteriose 'signore', dobbiamo riandare brevemente ad una credenza diffusa nel Medioevo<sup>36</sup>. 'Donne di fuori' erano chiamate dal popolo siciliano le *dominae nocturnae*, ricordate nei testi medievali. Esse, secondo quanto raccolto da Giuseppe Pitrè, sarebbero state delle donne bellissime, di alta statura, di forme opulente e dai lunghi e lucenti capelli. Di giorno si nascondevano e uscivano solo di notte (specialmente il martedì, il giovedì e il sabato) guidate da una 'regina' (oppure troviamo, a loro comando, la 'signora greca' o 'la savia Sibilla'). Preferivano le case ordinate e pulite, in cui entravano passando per le fessure delle porte e i buchi delle serrature<sup>37</sup>. Croce De Caro, nato a Modica, di 50 anni, contadino, affermava di conoscere "*molte superstizioni simili e diceva che quei rimedi glieli avevano insegnati le streghe con le quali andava di notte; erano una compagnia di dodici e si chiamavano 'i dodici apostoli'*"<sup>38</sup>. Nel processo già citato a Pasqua La Mundaza, le testimonianze rivelavano una realtà complessa e fortemente sentita. Con facilità le 'donne' si adiravano contro coloro che le avevano offese e li punivano con la miseria e le malattie. Un testimone, donna, depose di avere raccontato "[a Pasqua La Mundaza] *una malattia che aveva un'altra persona*"; la rea le aveva risposto che la causa della malattia era dovuta alla circostanza che "*le streghe l'avevano toccata*"; la testimone raccontava di averle detto "*di avere un neonato che piangeva sempre e [l'inquisita] le disse che non era quello il suo [bambino], che lo avevano cambiato le streghe; [l'inquisita le disse] di portarlo alla riva del mare e di metterlo a terra dicendo [alla 'strega']: 'prenditi tuo figlio e dammi il mio' e che ella si sarebbe dovuta nascondere; sarebbero venute le streghe e se lo sarebbero preso*"<sup>39</sup>.



Le 'donne di fuori' amavano essere trattate con gentilezza e circondate di rispetto. Se erano accolte con l'offerta di cibi prelibati (marmellate, confetti, ma più spesso miele), musiche e balli, ricambiavano i loro ospiti con la buona salute e la fortuna. Non ci meraviglia, quindi, la circostanza che le 'signore' appaiano, nei processi, rispettate e temute dal popolo.

Nasceva da qui la forte ambivalenza verso di loro, nonostante il costante tentativo, perseguito e mai raggiunto dal tribunale, di demonizzare la credenza.

## NOTE

\* (Catania, 1966). Si laurea in Filosofia nel 1992 presso l'Università degli Studi di Catania. Frequenta i corsi all'Ecole Française de Rome e ottiene nel 1994 il Diplôme d'Etudes Approfondies (D.E.A.), spécialité – Histoire et Civilisations presso l'Ecole Française de Rome e l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales de Paris. Nel 1998 consegue il titolo di dottore di ricerca in Storia moderna (IX ciclo) presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Catania con la tesi *Inquisizione, magia e stregoneria nella Sicilia spagnola (secoli XVI-XVII)*.

Altre pubblicazioni: Aggiornamento bibliografico del volume di H. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero*, Sellerio, Palermo 1997, pp. 235-236; *Le disposizioni di ultima volontà di Mario Cutelli*, a cura di Melita Leonardi, in V. Sciuti Russi, *Mario Cutelli. Una utopia di governo*, Bonanno, Catania 1994, pp. 69-130.

(1) P. Burgarella, *Diego de Obregón e i primi anni del Sant'Uffizio in Sicilia (1500-1514)*, in 'Archivio storico siciliano', 20 (1972), pp. 257-327. La popolazione siciliana tentò di opporsi all'introduzione dell'Inquisizione di rito spagnolo in Sicilia. La volontà di ottenere il ritorno alla forma tradizionale medievale (esercitata dai frati domenicani, ma ormai da tempo in Sicilia inoperante) fu espressa chiaramente con il ribadire che "si la Inquisizioni è ordinarizata in omni regno, si voli usare comu antiquamenti si havi usato, zoe chi li Piscopi in la sua diocisi faczano lo loro offitio et cussì la religione di Sancto Domingo come si havi costumato antiquamenti": cfr. I. La Lumia, *Storie siciliane*, Palermo, 1883, III, p. 234. La rivolta del 1516 contro il vicerè Moncada colpì anche l'Inquisizione, costringendo l'inquisitore Cervera a fuggire: cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia*

dal Cinquecento all'Unità d'Italia, in V. D'Alessandro-G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino, 1989. Sulla diffusa ostilità all'introduzione del Sant'Offizio in Sicilia si veda anche V. Sciuti Russi, *Ebrei, Inquisizione, Parlamenti nella Sicilia del primo Cinquecento*, in *L'Inquisizione e gli ebrei in Italia*, a cura di M. Luzzati, Roma-Bari 1994, pp. 161-178 (in particolare pp. 170-172).

(2) Il tribunale del Sant'Offizio fu abolito nel 1782; il rogo dell'archivio fu ordinato nel 1783. Sull'abolizione del santo tribunale, cfr. V. Sciuti Russi, *La supresión del Santo Oficio de Sicilia*, in "Revista de la Inquisición", 1998, pp. 309-319. Sui risvolti della politica borbonica in quegli anni, cfr. R. Ajello, *I filosofi e la regina. Il governo delle Due Sicilie da Tanucci al Caracciolo (1776-1786)*, in 'Rivista storica italiana', 103 (1991), pp. 398-454 e pp. 657-738.

\* "A capo del sistema inquisitoriale [spagnolo] era un Consejo... (detto la Suprema) di sette membri, presieduto dall'Inquisitore generale nominato dal re in nome del papa, che doveva tuttavia ratificarlo. La Suprema aveva autorità su ventidue tribunali inquisitoriali [di cui uno in Sicilia]...": F. Cardini, *L'Inquisizione*, Giunti ed., Firenze 1999, pag. 54. (N.d.C.)

(3) Per la particolare posizione geografica della Sicilia, la lotta contro il maomettismo, nelle differenti categorie di musulmani convertitisi al cattolicesimo o di cristiani passati all'islamismo, non si esaurì nel tempo come in Spagna, ma costituì uno degli interventi più frequenti e di lunga durata: cfr. W. Monter, *Frontiers of Heresy. The Spanish Inquisition from the Basque Lands to Sicily*, Cambridge, 1990, pp. 164-185.

(4) A. Borromeo, *Contributo allo studio dell'Inquisizione e dei suoi rapporti col potere episcopale nell'Italia spagnola del Cinquecento*, in 'Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea', XXIX-XXX, 1977-78, pp. 219-276 (in particolare sulla situazione siciliana, cfr. pp. 249-258). L'arcivescovo di Palermo Pietro Tagliavia d'Aragona rivendicò, nel 1556, le proprie competenze nei delitti di negromanzia e sortilegio ma senza alcun esito (cfr. *ivi*, p. 250, nota 95). La vittoria del tribunale inquisitoriale siciliano fu completa quando anche il delitto di bigamia e di blasfemia entrò all'interno della sua giurisdizione con la bolla papale *In multis depravatis* del 1554 (cfr. *ivi*, pp. 253-254). Nel 1586 la bolla papale *Coeli et terrae Creator* sanciva ufficialmente (oltre la condanna della magia colta) la giurisdizione dell'Inquisizione sui delitti di superstizione in cui non vi fosse eresia manifesta. Nel secolo XVII pare che i vescovi riacquistino capacità di resistere alle pretese del santo tribunale: cfr. H. C. Lea, *L'Inquisizione spagnola nel Regno di Sicilia*, a cura di V. Sciuti Russi, Napoli, 1995, pp. 59-60.

(5) J. M. García Marín, *Magia e Inquisición: derecho penal y proceso inquisitorial en el siglo XVII*, in “Revista de derecho publico”, II, 112, Madrid, 1988, pp. 661-741.

(6) *Summa Theologiae*, pars 2a-2ae, qq. 42-46.

(7) Sulla figura del vagabondo come portatore di una ‘controcultura’, cfr. P. Camporesi, *Il paese della fame*, Bologna, 1978 e Id., *Il pane selvaggio*, Bologna 1980. Sulla cultura popolare, cfr. N. Zemon Davis, *Le culture del popolo*, Torino, 1980; P Burke, *Cultura popolare nell’Europa moderna*, Milano, 1980. Sulla devianza e l’emarginazione, cfr. B. Geremek, *Mendicanti e miserabili nell’Europa moderna*, Roma, 1985; Id., *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma-Bari, 1986; Id., *La stirpe di Caino, l’immagine dei vagabondi*, Milano, 1988.

\* *Qui ‘soprannaturale’ non viene inteso nell’accezione propria secondo cui fu coniato ed assunto dai teologi cristiani medievali, ossia per indicare Dio stesso o l’elevazione ‘soprannaturale’ dell’Uomo a partecipare della stessa vita divina non in virtù di un’esigenza ‘naturale’, ma di un dono gratuito, concretizzato con l’Incarnazione del Verbo e comunicato secondo l’economia salvifica da Cristo consegnata alla Chiesa. ‘Soprannaturale’, inoltre, non va confuso con ‘preternaturale’. (N.d.C.)*

(8) P. Burke, *Cultura popolare*, cit., p. 168.

(9) I. P. Couliano, *Eros e magia nel Rinascimento. La congiunzione astrale del 1484*, Milano, 1995, p. 284.

\* *ossia, la necessità per l’uomo di cercare, in aderenza alla sua natura anche corporea, pure ‘luoghi’ e modi sensibili in cui incontrare e sperimentare il rapporto col Trascendente. Ma i ‘segni sensibili’ (materia e parole) istituiti positivamente da Cristo come strumenti di comunicazione della Grazia – e perciò ‘segni sacri’ (‘sacramenti’) – vanno amministrati e celebrati, ai fini della loro efficacia salvifica, nelle forme rituali volute da Cristo stesso e/o determinate non arbitrariamente dalla Chiesa. (N.d.C.)*

(10) *Disciplina dell’anima, disciplina del corpo, disciplina della società tra medioevo e età moderna*, a cura di P. Prodi, Bologna, 1994 (in particolare, cfr. il saggio di W. Reinhard, *Disciplinamento sociale, confessionalizzazione, modernizzazione*, pp. 101-123).

\* *Convegni delle streghe col demonio.*

(11) Nel 1526, l'inquisitore generale Manrique convocò una giunta di dieci eminenti giuristi e teologi per decidere della realtà del volo delle streghe e del loro andare al sabba. Si impose la tesi che le streghe andassero corporalmente al sabba per sei voti contro quattro. Una maggioranza risicata che celava forti dissensi: cfr. H. C. Lea, *Historia de la Inquisición española*, Madrid, 1983, III, pp. 604-607 e H. Kamen, *Inquisition and society in Spain in the Sixteenth and Seventeenth centuries*, London, 1985, pp. 210-211. Sull'argomento si veda anche W. Monter, *Frontiers of Heresy*, cit., pp. 260-261 e G. Romeo, *Inquisitori, esorcisti, streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze, 1990, pp. 70-75. Per l'influenza di Erasmo nella Spagna di Carlo V, cfr. il classico studio di M. Bataillon, *Erasme et l'Espagne*, Paris, 1937, pp. 242-299.

(12) Ho ampiamente sviluppato la tematica nella tesi di dottorato *Inquisizione, magia e stregoneria nella Sicilia spagnola (secoli XVI-XVII)*, Università degli Studi di Catania, Dottorato di Storia moderna (IX ciclo), triennio 1994-1997. I processi siciliani costituiscono il più alto numero di procedimenti registrati per il delitto di *superstición* in un tribunale inquisitoriale spagnolo. Sono, però, un numero molto basso rispetto ai processi celebrati dell'Inquisizione romana nel resto d'Italia. Considerando tutto il corpus di *relaciones de causas* relativo alla Sicilia (3188 relazioni) il periodo che va dal 1570 al 1650 è quello meglio documentato con una serie di relazioni pressoché continua; il periodo che va dal 1650 al 1701 è, invece, gravemente lacunoso con interruzioni lunghe nella serie dei documenti. Il dato riferito per il periodo 1547-59 è sicuramente errato per difetto in quanto esiste la trascrizione degli atti di un processo *super magariam* del 1555 e la notizia di altri procedimenti, anche se questi processi sono andati perduti; per la trascrizione del processo del 1555, cfr. C. A. Garufi, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia*, Palermo, 1978, pp.59-78. Per un quadro statistico globale delle *relaciones de causas* dei vari distretti inquisitoriali in tutto l'impero spagnolo, cfr. J. Contreras-G. Henningsen, *Forty-Four Thousand Cases of the Spanish Inquisition (1540-1700): Analysis of a Historical Data Bank*, in *The Inquisition in Early Modern Europe. Studies on Sources and Methods*, Dekalb, Illinois, 1986, pp. 100-129.

(13) Per una sintesi delle vicende storiche della *Contea di Modica* si veda P. Revelli, *Il Comune di Modica*, Ed. Sandron, Milano 1904, pagg. 63-100; R. Solarino, *La Contea di Modica*, 2 voll., Tip. Piccitto e Antoci, Ragusa 1885 e 1905, rist. 1973; G. Raniolo, *Introduzione alle consuetudini e agli istituti della Contea di Modica*, 2 voll., Ed. Dialogo, Modica 1985 e 1987; Id., *La Contea di Modica nel Regno di Sicilia*, Dialogo, Modica 1997; G. Colombo, *Collegium mothyense degli Studi secondari e superiori (Modica, 1630-1767; 1812-1860)*, Ed. Ente Liceo Convitto, Modica 1993, capp.1-2-3. Notevoli informazioni in P. Corrao, *Governare un Regno*, Ed. Liguori, Milano 1991.

(14) La teoria di un base di credenze popolari su cui poi si innestò l'opera codificatrice e demonizzatrice ecclesiastica e laica è già presente nei *Materials toward a history of witchcraft collected by H. C. Lea*, raccolti e pubblicati da A. C. Howland, New York, 1957. Per la teoria che vede la strega e in generale i "devianti" come capro espiatorio su cui ricadono tutti i mali di una società, cfr. H. R. Trevor-Roper, *La caccia alle streghe in Europa nel Cinquecento e nel Seicento*, in *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Bari, 1969, pp.133-240. Sulla strega come "ribelle" si veda il classico saggio di J. Michelet, *La strega*, Torino, 1980 (Paris, 18621). Sullo stereotipo della strega come donna vecchia, povera e squilibrata si veda anche B. P. Levack, *La caccia alle streghe*, Roma-Bari, 1988 (in particolare, pp. 145-172).

(15) *Il Tribunale siciliano dell'Inquisizione, di rito spagnolo*, aveva sede a Palermo dal 1487. A livello locale aveva creato un efficace sistema di controllo del territorio (sostanzialmente uguale, come apparato, in tutte le provincie dell'impero spagnolo dove era esteso il tribunale dell'Inquisizione: dalla Spagna, alla Sicilia e all'America meridionale) grazie alla presenza dei *commissari* dell'Inquisizione. Questi erano incaricati dal tribunale, in ogni terra e città, di raccogliere le denunce anonime o firmate che segnalavano un possibile delitto contro la fede. Il commissario procedeva ad un primo esame delle testimonianze e le trasmetteva a Palermo. Su ordine degli inquisitori, procedeva ad una convocazione dei testimoni. Se le prove raccolte sembravano sufficienti per avviare un procedimento penale, provvedeva all'arresto della persona in questione. L'inquisito era poi trasferito a Palermo nelle carceri dell'Inquisizione dove avrebbe subito un regolare processo. Altra procedura molto importante, regolare fino ai primi decenni del XVII secolo, era quella della 'visita'. Uno degli inquisitori compiva una visita nei vari distretti inquisitoriali e riceveva personalmente le denunce; procedeva poi, con l'aiuto degli ufficiali del tribunale e dei 'foristi' del tribunale, all'arresto degli inquisiti: cfr. H. C. Lea, *L'Inquisizione spagnola nel Regno di Sicilia*, cit., pp. 59-61. Per la Contea di Modica, ad esempio, una lunga visita dell'inquisitore Lopez de Varóna è segnalata nel dicembre del 1588; l'inquisitore, proveniente da Noto, si recò il 28 dicembre a Modica passando anche per Scicli, Chiaramonte, Spaccaforno e Comiso: cfr. *Notamento delle visite del Regno (1560-1604)*, ms. Qq.F.239, in Biblioteca comunale di Palermo.

Per l'organizzazione della sede/distretto dell'Inquisizione a *Modica*, cfr. *riquadro*.

(16) Il sacerdote *Vincenzo Lupo* (processato nel 1586) era stato già inquisito presso la corte vescovile per sodomia e spaccio di moneta falsa: cfr. *Archivo Histórico Nacional*, Madrid, *Inquisición* (d'ora in poi AHNM, *Inq.*), lib. 898, f. 407v. Per i capi d'accusa del frate carmelitano

Egidio Rizzo (processato nel 1603), cfr. la *Relazione* che riportiamo in Appendice, pagg. 26-28 da AHNM, *Inq.*, lib. 898, ff. 156r-156v. Il frate *Arcangelo di Scicli*, terziario francescano (processato nel 1635) disse di aver preparato un maleficio per la sua amante che la notte prima non aveva voluto aprirgli la porta; il capitano della terra di Scicli lo voleva arrestare perché girava armato di schioppo ed egli gli sparò, senza ucciderlo: cfr. AHNM, *Inq.*, lib. 901, ff. 262r-264v.

(17) Sul ruolo del ‘*sollecciatore*’ nei processi giudiziari, cfr. G. Modica Scala, *I tribunali della Contea di Modica*, in *Archivum Historicum Mothycense*, 2, 1996, pp. 5-18 (in particolare, cfr. p. 17).

(18) Per il processo del sacerdote Vincenzo Lupo, che fu condannato all’abiura *de vehementi* ed alla galera per sei anni, cfr. AHNM, *Inq.*, lib. 898, f. 407v. L’Inquisizione preferiva condanne socialmente utili. L’invio dei condannati alle galere come rematori – pena comminata sia dai tribunali inquisitoriali che laici – sopperiva alla carenza ormai cronica di remigatori volontari. L’indice medio di sopravvivenza pare fosse di tre anni, anche se occorrerebbe fare numerose distinzioni. Innanzitutto sembra, per esperienza di altri tribunali inquisitoriali spagnoli, che la pena raramente fosse scontata interamente. Frequenti erano la riduzione della pena o la sua commutazione: cfr. W. Monter, *Frontiers of Heresy*, cit., p. 328-329. Pare che alcuni di questi galeotti godessero, in qualche caso, di un regime di semi-libertà, esistendo “*une catégorie privilégiée de forçats, laissés libres le jour avec un seul anneau au pied (...), mais qu’on enchaîne la nuit*”: cfr. M. Aymard, *Chiourmes et galères dans la Méditerranée du XVI<sup>e</sup> siècle*, in *Mélanges en l’honneur de Fernand Braudel*, Paris, 1972, I, pp. 49-63 (in particolare per la citazione, cfr. *ivi*, p. 54). Per il dato globale e la rilevanza statistica delle condanna a galera comminate dal tribunale inquisitoriale siciliano dal 1579 al 1598, cfr. V. Sciuti Russi, *Gli uomini di tenace concetto. Leonardo Sciascia e l’Inquisizione spagnola in Sicilia*, Milano, 1996, pp. 121-132.

(19) Per il Regno di Napoli si veda P. Lopez, *Clero, eresia e magia nella Napoli del Viceregno*, Napoli, 1984, pp. 153-236. Nel saggio è citato il clamoroso arresto del vescovo di Pozzuoli per aver cercato tesori nella sua diocesi (cfr. *ivi*, p. 169). Nell’isola di Maiorca sono segnalati numerosi procedimenti contro ‘*buscadores de tesoros*’: cfr. J. L. Amorós, *Brujas, medicos y el Santo Oficio. Menorca en la época del Rey Hechizado*, Menorca, 1991, p. 28; per la Polonia, cfr. F. Cardini, *Magia, stregoneria, superstizioni nell’Occidente medievale*, Firenze 1979, p. 165.

(20) M. Bloch, *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Torino, 1995 (Strasbourg, 1924<sup>1</sup>), p.151.

(21) Cfr. Appendice, pag. 26.

(22) P. Burke, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Roma-Bari, 1988, p. 155.

(23) G. Romeo, *Inquisitori*, cit., p. 153.

(24) Il tribunale comminava sentenze spirituali che qualificavano il sospetto di eresia presente negli atti operati o nelle parole pronunciate dall'inquisito. Se il sospetto di eresia era lieve egli doveva pronunciare un'abiura *de levi*; se il sospetto di eresia era forte, un'abiura *de vehementi*. Nel caso di conclamata apostasia, cioè di un vero e proprio distacco dottrinale dalla religione cattolica, l'inquisito, qualora avesse ritrattato, veniva ammesso alla riconciliazione, cioè al rito che nella disciplina penitenziale cattolica consentiva all'interdetto di rientrare nel novero dei fedeli e di riaccostarsi ai sacramenti.

(25) Simili vagabondi in una pubblicazione del 1585 venivano specificamente indicati come mendicanti fraudolenti; portavano catene di ferro alle caviglie e gridavano: "*Illalla, Illalla, Maumeth rissollala*" e altre frasi di questo genere: cfr. P. Burke, *Scene di vita quotidiana*, cit., p. 86. Per il termine 'spiritato', cfr. G. Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Torino, 1870-1913, IV, pp. 40-57.

(26) A Palermo, nel XVIII secolo, esisteva una confraternita di *ciegos* che cantavano ballate tradizionali: cfr. P. Burke, *Cultura popolare*, cit., p. 97.

(27) Sull'argomento si veda P. Burke, *Cultura popolare*, cit., p. 104 e, inoltre, Id., *Scene di vita quotidiana*, cit., pp. 259-277.

(28) J. M. Sallmann, *Chercheurs de trésors et jeteurs de sorts. La quête du surnaturel à Naples aux XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1986, pp. 155-184.

(29) AHNM, *Inq.*, lib. 898, ff. 295r-295v.

(30) Per il processo di *Palma di Stefano*, cfr. AHNM, *Inq.*, lib. 898, ff. 304r-304v. Per la diffusione di simile tecnica, cfr. J. L. Amoros, *Brujas*, pp. 153-154.

(31) Per il processo di *Vincenza Lentini*, cfr. AHNM, *Inq.*, lib. 902, ff. 221r-221v.

(32) Per il processo di *Francesca Zangara*, cfr. AHNM, *Inq.*, lib. 902, ff. 338v-339v. Un testo di questa preghiera superstiziosa da recitare davanti una candela accesa ci viene fornito da J. L.

Amoros, *Brujas*, cit., p. 131: “*Santo Antonio glorioso, vestido con los hábitos menores, aquí os vengo a suplicar que vuestros fuegos llamen de par aquel más ardiente aquel más sublimante, que así sublime el corazón de fulano como sublima esta candela, hasta que pueda tratarlo*”.

(33) Rimando per un quadro completo a M. Leonardi, *Inquisizione, magia e stregoneria*, cit., pp. 152-182. Questi processi sono stati anche analizzati nell’articolo di G. Henningsen, *The Ladies from outside: an archaic pattern of the witches’ Sabbath*, in *Early Modern witchcraft: centres and peripheries*, a cura di B. Arkaloo and G. Henningsen, Oxford, 1990, pp. 191-215. La diffusione della credenza in Sicilia era già stata individuata, attraverso fonti diverse dalle *relaciones de causas*, da G. Bonomo, *Caccia alle streghe. La credenza nelle streghe dal secolo XIII al XIX con particolare riferimento all’Italia*, Palermo, 1959, pp. 65-69.

(34) Per la complessa definizione di cultura popolare, cfr. P. Burke, *Cultura popolare*, cit.

(35) Per il processo di *Pasqua La Mundaza*, cfr. AHNM, *Inq.*, lib. 902, ff.77r-80r.

(36) Nell’Alto Medioevo il famoso *Canon Episcopi* minacciava di scomunica quelle donne che, “*retro post Satana conversae*”, credevano di andare in giro di notte, sopra certi animali, in compagnia della “*dea paganorum*” Diana o di altre entità soprannaturali: cfr. C. Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino, 1989, pp. 65-98.

(37) Per la credenza popolare nelle ‘*donne di fuori*’ cfr. G. Pitrè, *Usi, costumi*, cit., IV, pp. 153-176.

(38) Per il processo di *Croce de Caro*, cfr. AHNM, *Inq.*, lib. 902, f. 208v.

(39) Per il processo di *Pasqua la Mundaza*, cfr. nota 35.

## **Il Tribunale dell’Inquisizione a Modica**



Nell'opera citata di Placido Carrafa, *Motucaae descriptio seu delineatio* (cfr. l'ed. critica P. Wander, Lugduni Batavorum 1725, col. 26), è chiaramente enucleata l'organizzazione del Tribunale dell'Inquisizione nella sede di Modica.

Questi gli *Officiali* qui operanti:

- il *Commissario*, che esaminava le denunce pervenute al tribunale;
- il *Capitano*, che era un luogotenente del Commissario e lo sostituiva quando questi era assente;
- un *Tesoriere (proreceptor)* che amministrava *in loco* i beni del tribunale derivanti da beni sequestrati agli inquisiti, da rendite percepite o da ammende comminate;
- uno *Scrivano* o Cancelliere (*tabellio*), con il compito di trascrivere le testimonianze rese dagli inquisiti.
- A Modica operavano inoltre venti *Familiari* (cioè *foristi*) del tribunale, collaboratori del Tribunale per segnalazioni ed arresti. I Familiari godevano di importanti prerogative connesse al loro status: la più importante era il *privilegio di foro*, l'essere sottoposti, cioè, ad una giurisdizione privilegiata (ridimensionata, però, per i reati più gravi dalla fine del XVI secolo) nel contenzioso civile e penale sia come attori che come convenuti; usufruivano inoltre di franchigie fiscali, della possibilità di portare armi e dell'esenzione dal servizio militare.

(Melita Leonardi)

Riferiamo pure che V. Amico, *Lexicon topographicum*, Ed. 1757 (nella trad. di S. Di Marzo, *Dizionario topografico della Sicilia*, Palermo 1859, vol. 2 pag. 147) accenna al fatto che a Modica c'era un "magistrato ecclesiastico [che] esercita [va] le veci del vescovo, [anzi era] dotato di più ampia potestà". "Tale 'più ampia potestà' rispetto a quella del Vescovo si riferiva forse a processi canonici (ad esempio, cause matrimoniali), per i quali, per disposizione pontificia, venivano designati magistrati ecclesiastici operanti presso Sedi di rilievo civile ed ecclesiastico (come, appunto, Modica); potrebbe anche trattarsi di un giudice per i giudizi che riguardavano i 'Religiosi', o, ancora, del Tribunale dell'Inquisizione" (che però, in quanto tale, non "esercitava le

veci del vescovo"...); G. Colombo, *Collegium Mothycense degli Studi Secondari e Superiori*, citato, pag. 47, nota 51.

## APPENDICE

*Ho trascritto il processo del frate Egidio Rizzo rispettando la grafia originale. Lo spagnolo in cui è stilato il documento ha, ovviamente, tutte le caratteristiche di incertezza ortografica, grammaticale e sintattica tipiche di un'età di transizione verso forme codificate. Ho aggiunto gli accenti e alcuni segni di interpunzione; i sostantivi, le forme verbali e sintattiche mancanti sono inserite tra parentesi quadre.*

### **Relación de las personas que salieron al auto de fee que se celebró en Palermo por los inquisidores doctor Paramo y doctor Llanes en la yglesia de Santo Domingo a 14 de diziembre de 1603\*.**

Fray Egidio Rizo, frayle profeso de la orden del Carmen, sacerdote y predicador, natural de Módica diócesis de Çaragoça, de edad de 30 años, fue testificado con cinco testigos, dos *contestes*, de que haviendo predicado un día exhortando a la castidad, la noche siguiente se fue a dormir con una mujer pública y diziéndole élla que cómo haviendo predicado aquel día la castidad era el primero que no la guardava, respondió que el tener acceso carnal con los frayles predicadores y confesores no era pecado. Con los otros tres [testigos fue testificado] de haverle oydo dezir que había ydo en compañía de ciertas personas a una montaña donde hizieron un círculo y se metió en él vestido de sacerdote con su alva, manípulo y [e]stola y que había ynvocado al demonio conforme al arte de negromancia con fin de haver un [e]spíritu familiar y que para el mismo effetto había ayunado dos dias de la semana a pan y agua y que tenía en su poder libros y escritos de nigromanzia con la

*Clavícula de Salomón* y que habiendo buuelto al convento dezía que *non erat Egidius sed spiritus Egidii* y que se alabava deque por medio de la confessión había solicitado y tenido acceso carnal con algunas donzellas y aconsejava a otros frayles que hiziesen lo mismo. Y uno de estos [frayles] dijó que había dicho que el acceso carnal de los frayles no era pecado. Y dos [frayles dijieron] que había revelado la confessión de sus penitentes declarando las personas. Con esta ynformación fue preso.

En sus audiencias confesó solamente haver tenido la *Clavícula de Salomón* y otros libros y escritos de nigromanzia y que se los había dado un penitente para que los quemase negando todo lo demás. Hizó defensas en que pretendió reprob[ar] [a] los testigos por enemigos y no probó cosa de consideración sino en el número uno [de los testigos] que con mucho número de testigos conste haver sido su enemigo capital pero que después hizieron pazes y en esta causa lo presentó por testigo en un capítulo de sus defensas.

Vista su causa con ordinario y consultores se votó que fuese puesto a questión de tormento sobre el hecho y la yntención con la cláusula *citra prejuditium probatorium*. Y en el [tormento] confesó que estando en casa de una mujer pública quiriendo tener acceso carnal con élla, [la mujer] le había dicho que cómo habiendo predicado él el mismo día y dicho que fuesen honestas y castas las mujeres era el primero en quebrantarlo, a que respondió que [élla se] callase que era necia, que el tener acceso carnal con él no era pecado y que esto se lo había dicho por pasatiempo y no porque lo creyese así. Confessó también haver dicho a ciertas personas que había ydo en compañía de otros a una montaña y hecho allí algunos círculos e ynvocado demonios y vestidose para este efetto con alva, estola y manípulo y hábito sacerdotal con yntención de buscar un [e]spíritu y que, preguntándole cuándo bolvió al convento de dónde venía llamándole por su nombre de Egidio, había dicho que *non erat Egidius sed spiritus Egidii* y que esto lo había dicho por burlar y no porque hubiese hecho círculos ni ynvocado demonios. Asimismo confesó que tuvó los dichos libros y escripturas prohibidas del arte de nigromanzia y los leyó algunos dias y después los quemó. Y que también había dicho a ciertos frayles de su orden, confesores, que había solicitado a actos torpes y deshonestos a sus hijas [e]spirituales y que lo hiziesen ellos assí, pero que se lo había dicho burlando; y [dijó] que no había confesado estas cosas antes con [e]sperança de reprob[ar] [a] los testigos por enemigos y que visto que esto no le aprovechava se había resuelto en dezir la verdad.

Vista de nuevo su causa con ordinario y consultores se votó que saliese al auto en forma de penitente, abjurase *de levi*, fuese recluso en un monasterio de su orden por tiempo de cinco años, desterrado de Módica por otros cinco [años], privado por el tiempo de la reclusión de la

administración de los sacramentos y del de la penitencia perpetuamente y de voz activa y passiva durante su reclusión y que en el capítulo, choro, refitorio y processiones tuviese el postrer lugar y penitencias [e]spirituales. Executose.

### **Traduzione**

*Relazione delle persone penitenziate nell'atto di fede che fu celebrato in Palermo dagli inquisitori dottor Paramo e dottor Llanes nella chiesa di San Domenico il 14 dicembre del 1603.*

Frate Egidio Rizzo, frate professo dell'ordine del Carmelo, sacerdote e predicatore, nato a Modica, diocesi di Siracusa, di anni 30, fu accusato da cinque testimoni, due contestuali, che dopo avere un giorno predicato per esortare [il popolo] alla castità, la notte seguente andò a dormire con una prostituta. Chiedendogli questa [donna] come [mai] avendo predicato quel giorno stesso la castità era il primo che non la rispettava. Egli le rispose che avere rapporti sessuali con i frati predicatori e con i confessori non era peccato. Fu accusato dagli altri tre testimoni di avergli sentito dire che era andato in compagnia di altri su una montagna dove avevano tracciato un circolo e che egli vi era entrato vestito da sacerdote con alba, manipolo e stola e di avere invocato il demonio secondo l'arte della negromanzia per avere uno spirito servitore; [fu accusato di aver detto] di avere, per lo stesso scopo, digiunato due giorni la settimana a pane e acqua e di possedere libri e scritti di negromanzia come la *Clavicola di Salomone* e di aver detto, tornato al convento, che *non erat Egidius sed spiritus Egidii*; [fu accusato] di essersi vantato di avere, per mezzo della confessione, sollecitato e di avere avuto rapporti sessuali con alcune ragazze e di avere consigliato ad altri frati di fare lo stesso. E uno di questi [frati] disse che [frate Egidio] aveva dichiarato che l'aver rapporti sessuali per i frati non era peccato. E due [frati dissero] che egli aveva violato il segreto della confessione dei suoi penitenti rivelando i loro nomi. Con queste accuse fu imprigionato.

Nelle sue udienze [frate Egidio] confessò soltanto di aver posseduto la *Clavicola di Salomone* e altri libri e scritti di negromanzia ricevuti da un penitente per bruciarli e negò tutto il resto [delle accuse]. Si difese ricusando i testimoni perché [disse che erano] suoi nemici, ma non provò niente contro di loro se non contro il primo testimone che da diverse testimonianze consta essere stato suo nemico capitale, però [si dice che] dopo avevano fatto pace; in questa causa [frate Egidio] lo presentò quale testimone a suo favore. Esaminata la sua causa con l'ordinario e con il consultore si votò la tortura sopra il fatto e l'intenzione con la clausola *citra prejuditium probatorium* e sotto tortura [frate Egidio] confessò che mentre si trovava a casa di una prostituta per avere un rapporto sessuale con lei, questa [donna] gli domandò come mai avendo predicato quel giorno raccomandando alle donne di essere pure e caste era il primo a infrangere [la castità]. Egli le rispose che stesse zitta che era una sciocca e [le disse] che avere rapporti con lui non era peccato e ciò, [disse agli inquisitori], lo aveva detto per scherzare e non perché lo credesse veramente. Confessò anche di aver raccontato ad alcune persone di essere andato in compagnia di altri su una montagna e di aver tracciato lì alcuni circoli e di aver invocato i demoni e di essersi vestito per questo scopo con alba, stola, manipolo e abito sacerdotale con intenzione di evocare uno spirito e che, domandandogli [alcuni frati] quando tornò al convento da dove venisse, chiamandolo con il suo nome di Egidio, egli aveva risposto che *non erat Egidius sed spiritus Egidii*; [confessò] che ciò l'aveva detto per scherzare e non perché avesse fatto circoli né invocato demoni. Rivelò anche di avere posseduto i libri e gli scritti proibiti dell'arte della negromanzia e di averli letti per alcuni giorni e dopo di averli bruciati. [Confessò] di avere anche detto a certi frati del suo ordine, confessori, che aveva sollecitato ad atti turpi e disonesti le sue figlie spirituali e [di averli esortati] a farlo anche loro, però [disse] di averlo detto per scherzo; dichiarò di non avere confessato prima [agli inquisitori] queste cose [perché aveva sperato] di ricusare i testimoni come nemici e visto che questo non [gli] aveva giovato si era risolto a dire la verità.

Vista di nuovo la sua causa con l'ordinario e con i i consultori si votò che uscisse all'atto in forma di penitente, che abiurasse *de levi* e che fosse recluso in un convento del suo ordine per cinque anni e fosse esiliato da Modica per altri cinque anni; [fu] privato per la durata della reclusione dell'amministrazione dei sacramenti e di quello della penitenza in perpetuo e di voce attiva e di voce passiva [nelle elezioni del convento]; [fu condannato inoltre] ad occupare l'ultimo posto nel capitolo, nel coro, nel refettorio e nelle processioni [del convento] e ad altre penitenze spirituali. Si eseguì.

## Le chiese rupestri dello Spirito Santo e di San Pietro a Scicli

di Vittorio Giovanni Rizzone e Giuseppe Terranova\*

Scicli mantiene ancora gran parte della sua fisionomia di città rupestre: le evidenze tuttora permangono soprattutto lungo i ripidi versanti settentrionale e meridionale del colle di San Matteo perché, a partire dalla seconda metà del XIV secolo e fino a tutto il XVI, la Città subì un graduale spostamento verso il fondovalle e sui versanti degli altri colli adiacenti a causa dell'incremento demografico e della penuria d'acqua; poi, a seguito del terremoto del 1693, si verifica il progressivo abbandono delle parti più alte delle pendici<sup>1</sup>.

Tra le più interessanti testimonianze monumentali di natura rupestre sono indubbiamente degne di nota e restano tuttora pienamente leggibili nella loro articolazione originaria le *quattro chiese* già note di *Santa Lucia*, della *Madonna di Piedigrotta*, del *Monte Calvario*, della *Madonna della Catena* o della *Scalilla*<sup>2</sup>; a queste, però, se ne possono aggiungere almeno *altre tre* delle quali dà notizia Antonio Carioti in uno scritto, copiato da L. Cardaci nel 1898, ma composto fra il 1730 ed il 1760 e recentemente pubblicato<sup>3</sup>: oltre agli *ambienti rupestri a destinazione sacra*, con le pareti decorate da affreschi, segnalati presso il secondo cortile del convento di Santa Maria della Croce<sup>4</sup>, si registrano le chiese rupestri di *Santa Maria di Loreto*, ubicata in via Loreto 26, di fronte al vico Scrofani, anteriore al XVI secolo<sup>5</sup>, ma purtroppo non più leggibile nel suo originario sviluppo planimetrico, e, soprattutto, quelle dedicate allo *Spirito Santo* e a *San Pietro*.

(V.G.R. – G.T.)

La chiesa rupestre dello **Spirito Santo**, ubicata *nella parte alta del Colle di San Matteo*, sul versante della Cava di Santa Maria la Nova, presso il Castello dei Tre Cantoni<sup>6</sup>, in un'area in cui vi sono numerosi ipogei dalla fronte generalmente crollata, in alcuni dei quali è possibile – grazie al

mantenersi di porzioni delle guance e delle riseghe di imposta della copertura dei loculi – riconoscere ancora l'originaria destinazione funeraria in epoca tardoantica<sup>7</sup>.

La prima menzione di questa chiesa si deve al Carioti il quale ricorda che "...per essere antichissima lo fu in una grotta presso a cui si comunicò l'erezione di un tempietto dopo il 1710, di già ne resta terminata"<sup>8</sup>, e quindi il Pacetto segnala che: "Sottostante all'attuale rovinata Chiesa dello Spirito Santo vi è una specie di Catacomba incavata nel vivo sasso, ove tuttora si osservano avanzi di antichissime pitture rappresentanti colossali figure, che non possono più distinguersi perché sbiadite dall'umido, ed in parte screpolate da mano villana..."<sup>9</sup>. In effetti la cripta (fig. 1) è ubicata al di sotto della chiesa settecentesca<sup>10</sup>, con la quale comunicava per mezzo di un passaggio gradinato scavato nella roccia fra l'abside e la parete di fondo della chiesa in muratura, dove si apre a destra dell'altare. Questo passaggio è stato successivamente obliterato da un tampogno in muratura.

La planimetria della chiesa si presenta molto semplice, nonostante il rovinoso crollo del costone roccioso in cui è scavata e che ha interessato la parte settentrionale della cripta comporti necessariamente una lettura parziale dell'articolazione originaria. Una parete in muratura, prolungata durante l'ultima fase di frequentazione della grotta, chiude la parte franata. Nell'unica parte non crollata si conserva lo stipite occidentale di un ingresso dal lato Nord, presso il quale è scavata una piccola nicchia (alt. m. 0,37, largh. m. 0,26, prof. m. 0,19).

Si conserva completo un altro ingresso ad arco a pieno centro largo m. 2,34 ed alto al colmo m. 2,70 circa, eccentrico rispetto all'asse dell'aula; esso sembra essere successivo all'ingresso di cui si è già detto ed attualmente introduce nell'aula; questa è lunga fino a m. 7,80 ed apprezzabile in larghezza per m. 4,80. Nella parete meridionale è ricavato un *subsellium*, alto m. 0,35, largo m. 0,40 circa e lungo m. 1,82, e si apre un secondo ambiente, forse una cappella, che verosimilmente non doveva far parte del progetto originario. Nella parete di fondo è stata ricavata l'abside aperta ad occidente, ampia m. 2,33, profonda m. 1,22 ed alta al colmo m. 2,46. Qui interessanti sono i resti di un risarcimento in muratura effettuato per regolarizzare la curva del catino absidale, resosi necessario forse per un distacco della parete rocciosa durante lo scavo: si conservano per una lunghezza di m. 0,90, una larghezza di m. 0,24 ed uno spessore di m. 0,05. Il fondo dell'abside, inoltre, è stato danneggiato per l'apertura del passaggio alla nuova chiesa costruita.

L'altezza dell'aula è di m. 2,75 circa, ma nel recesso meridionale raggiunge i m. 3,90. Il soffitto presenta un anello reggilampade e resti di diversi strati di intonaco.

Sono vistose le tracce di manomissioni e di ampliamento delle pareti originarie e si possono riconoscere i colpi inferti con diversi tipi di scalpelli nelle operazioni di scavo: la parete meridionale è stata ulteriormente approfondita ed una piccola nicchia, scavata presso lo spigolo nordoccidentale del piccolo ambiente meridionale – profonda m. 0,15, alta m. 0,34 ed attualmente larga m. 0,33 – è danneggiata nella parte settentrionale.

Nonostante le pareti della chiesa siano state ricoperte da uno strato di scialbo e quindi martoriato dai vandali, si conservano ancora tracce di decorazione pittorica<sup>11</sup> soprattutto presso l'abside: a destra di questa la parete calcarea ha subito una maggiore corrosione e rimangono tracce di motivi in grigio, giallo e rosso (forse un tratto della cornice del pannello). A sinistra dell'abside si possono distinguere almeno due strati di affreschi: ad uno più antico appartengono frustoli decorati con motivi color rosso vinaccia; ad uno più recente sono riferibili motivi in rosso ed in grigio o nero degradato, in arancio e giallognolo; ai margini restano due strati con frammenti di cornici con filettature gialle e rosse. In questa parete le tracce di affreschi rimangono per un'altezza di m. 1,60 ed una larghezza di m. 0,80.

Nella parete in corrispondenza del *subsellium* rimangono tracce più cospicue. Qui si distinguono quattro strati di affreschi: a quello più antico appartiene soltanto una porzione di intonaco con colore bruno; di uno strato successivo si riconoscono tracce di un abito riccamente decorato con motivi a reticolo nero su fondo giallo con punti bianchi sulle filettature nere e punti rossi nel cuore dei rombi del reticolo; restano ancora motivi di colore rosso vinaccia e bruno, in nero su fondo giallo e tracce di un abito chiaro con pieghe indicate da pennellate di colore nero; pochi anche i resti riferibili al terzo strato: tracce di motivi in colore rosso, nero e grigio e di cornici con filettature di colore giallo; lo strato più recente di cui restano frammenti per un'altezza di circa m. 2,00 ed una larghezza di m. 1,60, presenta la Madonna con il capo inclinato verso sinistra – verosimilmente volta verso il Figlio di cui, però, non restano tracce – e coperto da un velo grigio con pieghe indicate da pennellate bianche e con una tunica di colore rosso chiaro ed un mantello grigio; a destra, di minori dimensioni, è un'altra figura nella quale è probabilmente da riconoscersi il Beato Guglielmo canonizzato nel 1538<sup>12</sup>: di questa rimangono parte della testa barbata appena volta verso sinistra, circondata da un nimbo delimitato da una filettatura rossastra, parte del saio reso con colore grigio, ed un piede che calza il sandalo. Questo pannello presenta uno sfondo di colore rosa nella parte superiore e di colore verde in quella inferiore ed è inquadrato da tre cornici viepiù larghe verso l'esterno, di colore rosso, giallo e grigio con i margini di una tonalità più scura.



Quest'ultimo strato è stato datato tra la seconda metà del Quattrocento e il Cinquecento, da parte di P. Nifosì, il quale ha richiamato, dal punto di vista stilistico, gli affreschi dell'oratorio di Santa Maria della Croce nella stessa Scicli<sup>13</sup>.

Se nulla si può dire sulla cronologia degli affreschi più antichi, la semplicità dell'architettura, la mancanza di partizioni interne, di presbiterio e dell'orientamento canonico, l'ingresso da uno dei lati lunghi, la piccola abside alla quale doveva essere addossato l'altare murale, sono caratteristiche che si riscontrano nelle chiese rupestri dei secoli XIII e XIV<sup>14</sup>. Confronti si possono istituire con le chiese rupestri di contrada Cansisini a Cava Lazzaro in territorio di Rosolini (fig. 2), cosiddette di Sant'Alessandra a Ufra presso Modica, di San Nicola a Cava Ispica ed anche nella chiesa di Santa Maria la Cava a Spaccaforno<sup>15</sup>.

Pertanto, risale verosimilmente ad una data non lontana da quella dello scavo la prima menzione della chiesa, contenuta in una carta notarile del 25 ottobre XIV Ind. 1375: essa costituisce un punto di riferimento per il posizionamento di una grotta con la quale la chiesa confina e della quale il rogatore dell'atto vanta diritti censuali<sup>16</sup>.

Le informazioni sono più numerose per il XVII secolo: il Pacetto ricorda atti del notaio Carlo Guarino relativi agli anni 1601 e 1602, che menzionano la contrada dello Spirito Santo<sup>17</sup>. I giudici giurati dell'Università di Scicli nominano procuratore della chiesa per l'anno 1638 un tale Nicola Barbato, e, per il 1642 un tale Francesco Carpentieri, che riceve l'incarico anche per la vicina chiesa di Santa Lucia<sup>18</sup>.

Un'altra notizia ci viene fornita dall'Itinerario della Processione di San Guglielmo ordinato nel 1684 dal vescovo di Siracusa, Mons. Francesco Fortezza: "la Cassa delle Reliquie dalla Chiesa di San Bartolomeo faccia ritorno alla matrice per la Strada di Chiafura passando per le chiese di S. Margarita, S. Barbara, dalla Chiesa dello Spirito Santo, e da quelle di S. Lucia, si restituerà nella Chiesa Matrice"<sup>19</sup>.

Si devono molto verosimilmente al gravissimo terremoto del 1693 il crollo del costone roccioso dove era scavata la chiesa rupestre, e quindi la decisione di ricostruirla in muratura in un luogo più sicuro. Ed ancora il Pacetto ci informa che "posteriormente nell'anno 1709 un certo Canonico Alfieri fabbricò una nuova Chiesa soprastante all'antica, avendo largheggiato d'intagli si nell'interno che nel Prospetto giovandosi di quelli del vicino Castello di già rovinato per causa del terremoto del 1693, decorandola di tre Altari e di una elegante architettura, e le assegnò la dote di onze 8 annue sopra il Fondo Musalli, per celebrazione di Messe nelle Domeniche e Feste, e per

solennizzarsi la Festa del Titolare in ogni martedì infra l'ottava della Pentecoste, la quale si celebrò sino al quarto lustro del corrente Secolo”<sup>20</sup>.

La nuova chiesa venne completata nel corso della prima metà del XVIII secolo: la data del 1747 incisa su un concio del prospetto indica il completamento dei lavori della facciata; una conferma giunge anche dal Carioti che nel suo scritto anteriore al 1760 la dice già ultimata<sup>21</sup>. In seguito all'abbandono del sito ed al completo trasferimento del paese a valle dopo il terremoto, la nostra chiesa ebbe vita breve, così come è avvenuto per quella di San Matteo: il Pacetto, come si è detto, ricorda che vi furono celebrate messe fino al 1820 circa e aggiunge che poi “per oscitanza dei Patroni si rovinò la volta di detta Chiesa; anche ne perdura l'intiero fabbricato ridotto a Casaleno, e l'adiacente piano fu dai patroni venduto al villico Pietro Blundetto, il quale avendolo sgombrato dagli avanzi e dalle basi delle antiche fabbriche ne utilizzò il terreno, ove piantò Alberelli e Viti, e che poi vendette al canonico D. Ignazio Lutri a cui oggi appartiene”<sup>22</sup>.

(V.G.R.)

La chiesa di **San Pietro**, ubicata al civico 16 della via omonima *sulle basse pendici occidentali del colle di San Matteo*, risulta orientata ad Ovest. L'edificio, ad unica navata e a tre campate, versa attualmente in uno stato di conservazione assai precario soprattutto all'esterno per la notevole erosione della facciata e lo spanciamento del corpo del piccolo campanile; della preesistente chiesa rupestre restano due ambienti poi inglobati all'interno dell'edificio successivo: uno, decisamente il più importante, mantiene lo stesso orientamento della chiesa.

Antonio Carioti, che costituisce la principale fonte documentaria, infatti, riferisce che “... è antichissima prima assai da che scese su'l piano la città. Era sino al secolo 600 in quella grotta che restò dietro l'altare maggiore, da che si ampliò. Ivi vi furono altri due altari, de' quali ancora ne appariscono le vetuste sacre immagini colorite su le pareti della rocca, una de' quali rappresenta Gesù Cristo alla colonna...”<sup>23</sup>. In effetti, dietro l'altare maggiore è presente un ambiente ipogeico (fig. 3), unica persistenza del corpo centrale della originaria chiesa rupestre. Purtroppo anch'esso versa in un totale stato di abbandono dopo essere stato adottato come rifugio antiaereo durante il secondo conflitto mondiale; attualmente si presenta parzialmente ingombro di rifiuti così come l'intera navata della chiesa.

Nella parete di fondo della navata, simmetricamente disposte ai lati dell'altare maggiore si notano due strette aperture (largh. m. 0,70-0,73) che conducono al nostro ambiente ricavato nella roccia; l'ingresso a sinistra dell'altare ha un piedritto che, all'interno, si appoggia direttamente alla parete rocciosa. Questo vano, a pianta tendenzialmente rettangolare, ha una larghezza massima di m. 6,10 circa e raggiunge attualmente una profondità intorno a m. 3,60. L'altezza massima è di m. 2,57 in corrispondenza della parete in muratura retrostante all'altare (debitamente tampognata nella parte centrale), laddove è visibile un tratto del pavimento originario. Il soffitto, piatto, presenta un anello reggilampade.

Presso l'angolo sudorientale dell'ambiente, un accumulo regolare di pietrame di grossa pezzatura (largh. m. 1,96; prof. m. 0,75) ostruisce una ampia cavità irregolare (largh. m. 1,29; prof. max m. 1,00), forse un tentativo non condotto a termine di ricavare un'altra nicchia o addirittura un ulteriore vano; l'apertura di una profonda faglia nella parete di fondo potrebbe spiegare l'improvvisa interruzione dell'operazione di scavo.

Ancora leggibili appaiono le due nicchie ricavate in corrispondenza dei due altari a cui faceva riferimento Carioti: hanno sagoma rettangolare e pianta trapezoidale, sono poco profonde (m. 0,37) e ricavate quasi dirimpetto l'una nel lato settentrionale, l'altra in quello meridionale. Entrambe recano tracce di affreschi attualmente coperti da incrostazioni calcaree.

La nicchia settentrionale ha una luce di m. 1,59, mentre il fondo risulta largo m. 1,40 circa; si imposta ad una quota di m. 0,73 dall'attuale piano di calpestio ed è alta m. 1,58. Inoltre appare devastata ai margini destro e sinistro, laddove la presenza di due brevi riseghe sul piano di imposta indicherebbe una manipolazione successiva della nicchia volta ad un suo ampliamento: in tal caso la larghezza originaria si aggirerebbe tra m. 1,31 e m. 1,37. Nel pannello di fondo, nonostante le incrostazioni calcaree è possibile scorgere una mensa imbandita che presenta da destra una pisside cilindrica dalla superficie rosata, un calice color avorio con l'orlo estroflesso e poco più in alto un pane di color giallo scuro con partizioni brune; contigua a questo è visibile una mano sinistra con l'indice e l'anulare dalla forma insolitamente allungata e decisamente sovradimensionata rispetto ai vicini oggetti sulla tavola; il lembo della tovaglia che scende da questa appare decorato con una sequenza di partizioni rettangolari; immediatamente al di sotto si scorgono, forse, le gambe del personaggio e poco più in basso, infine, una fascia dipinta doveva recare una iscrizione di cui restano leggibili solo le lettere “..NV..”. In alto, invece, si riescono ad intravedere soltanto le tracce di un pannello o di un drappo rosso e non risultano leggibili ulteriori particolari.

Date le notevoli dimensioni dei pochi elementi figurati riconoscibili e la ristrettezza del pannello è ammissibile la presenza di pochi personaggi, cosa davvero inusuale rispetto all'iconografia canonica di una rappresentazione eucaristica; dunque vi si potrebbe riconoscere o la raffigurazione dell'episodio veterotestamentario dell'offerta del pane e del vino da parte di Melchisedek ad Abramo (*Gen.* 14,18-20)<sup>24</sup>, o l'episodio neotestamentario della cena di Emmaus (*Lc.* 24,30-35), anche se manca la menzione del vino<sup>25</sup>, o, infine, una versione "abbreviata" dell'Istituzione dell'Eucaristia (*Mt.* 26,26-29; *Mc.* 14,22-25; *Lc.* 22,14-21)<sup>26</sup>.

La nicchia meridionale ha una luce di m. 1,76, mentre la parete di fondo è larga m. 1,60; si imposta a m. 0,85 dall'attuale piano di calpestio ed è alta intorno a m. 1,55. Essa appare meglio conservata e con un taglio più regolare della precedente. Nel fondo, al di sotto di uno strato di scialbo sono ravvisabili tracce di colore, che fanno presumere probabilmente l'integrità dell'affresco, anche se non permettono di risalire al soggetto raffigurato. Si riescono a cogliere le dimensioni del pannello dipinto (largh. m. 1,43; alt. m. 1,31-1,37) grazie ad una "linea guida" incisa superiormente. Esso dovrebbe presentare una cornice nera, mentre gli spazi esterni (alt. m. 0,10-0,12) appaiono campiti in color rosso mattone; all'interno si nota un solo strato di affresco: in particolare, all'incirca nel tratto centrale, spiccano delle pennellate color rosso-vinaccia con sfumature dal rosa al rosso scuro e tracce di colore bruno diluito su fondo color crema. Qui dovrebbe trovarsi la raffigurazione di Cristo alla colonna registrata dal Carioti.

Sul lato destro della navata, in prossimità dell'ingresso al suddetto vano, è ricavata un'altra apertura che immette in un secondo ambiente ipogeico a pianta quadrangolare. Soltanto la parete settentrionale (largh. m. 4,20) è interamente in muratura. Nella parete orientale (largh. m. 2,67) sulla sinistra è ancora visibile, risparmiato nella roccia, il pilone dell'arco di trionfo (alt. max m. 2,85) dell'accesso originario al presbiterio della chiesa rupestre; è ravvisabile anche l'altezza originaria dell'arco al colmo (m. 2,94). Sulla destra è presente una nicchia totalmente rivestita in muratura, forse originariamente una finestra aperta sul retrostante giardino, in seguito tampognata; impostata ad una quota di m. 1,20 circa rispetto al piano di calpestio, alta m. 1,42 e profonda m. 0,58, ha una luce di m. 0,78 in basso che tende a ridursi fino a m. 0,70 alla sommità. Tale nicchia, inoltre, mostra un profilo irregolare sia in pianta sia in alzato con il lato destro leggermente più convesso e più profondo dell'altro. Nella parete opposta (largh. m. 1,90) è stato risparmiato un *subsellium* a pianta leggermente trapezoidale, alto soltanto m. 0,40, profondo m. 0,22 e con una lunghezza massima di m. 1,20; qui il vano raggiunge un'altezza minima di m. 2,24.

La più antica documentazione relativa alla chiesa risale soltanto alla fine del XV secolo: il Carioti menziona un atto del 6 luglio XIV Ind. 1495 rogato presso il notaio Lorenzo Vaccaro con cui “Margherita Arizzi, moglie del nobile Pietro Iozzia, per testamento legò once due per la fondazione di un altro altare costruendo di Santo Antonio dentro la detta chiesa, e ne fu eletto Don Antonino Iozzia nel 1558, 16 gennaio, 2 indizione, ne apparisce in Cancelleria di Siracusa privilegio di esso”<sup>27</sup>.

Del 13 marzo X Ind. 1642 è un atto con cui i giudici giurati dell’Università di Scicli, nominano tal Girolamo Ruffino (“Hieronymum de Ruffino”) quale procuratore della chiesa<sup>28</sup>.

Non si hanno per il momento altre notizie riguardanti la chiesa. Quella costruita in muratura, già profanata da mons. Marini ed aggregata alla Matrice, nella seconda metà del XIX secolo venne chiusa al culto<sup>29</sup>.

(G.T.)

## NOTE

\* Vittorio Giovanni Rizzone (Ragusa, 1967). Per il *curriculum* di studi e per le pubblicazioni, cfr. *Archivum Historicum Mothycense*, n. 5/1999, pag. 27.

Giuseppe Terranova (Scicli, 1973). Dopo avere frequentato il Liceo classico ‘T. Campailla’, si è laureato presso l’Università degli Studi di Catania in Lettere classiche (indirizzo archeologico).

Ha collaborato a varie campagne di scavo: *Missione Archeologica dell’Università di Catania a Neapaphos (Cipro)*, guidata dal prof. Filippo Giudice (1994 e 1997); *Scavi del Foro di Nerva a Roma* (1995); *Missione Archeologica della Scuola Archeologica Italiana di Atene a Festos (Creta)*, nel 2000. Risiede a Scicli, tel. 0932/931583.

*Esprimiamo i nostri sentiti ringraziamenti ai Sigg. Saro Belluardo e Guglielmo Ciavorella per avere segnalato la cripta dello Spirito Santo, averci aiutato nella realizzazione degli schizzi planimetrici qui presentati ed accompagnati alla cripta di contrada Cansisini, alla signora Clotilde Mezzasalma per la liberalità con la quale ci ha consentito di visitare la chiesa di San Pietro. (Gli Autori)*

(1) Sull'argomento v. da ultimi, P. MILITELLO, *Per una storia del quartiere*, in *Il Giornale di Scicli*, 2 luglio 1995, pagg. 6-7; P. BELLIA, *Città rupestri. Il caso Chiafura*, Firenze 1998.

(2) A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, Palermo 1994, pagg. 85-93. Per quanto riguarda queste chiese, ai documenti citati, si aggiungano, per la chiesa di Santa Lucia, A. CARIOTI, *Notizie storiche della città di Scicli*, a cura di M. Cataudella, Scicli 1994, pag. 427; G. PACETTO, *Memorie Istoriche Civili ed Ecclesiastiche della Città di Scicli*, ms. del 1855-1870, conservato presso la Bibl. Com. di Scicli, ff. 389-390; Archivio di Stato, Modica (d'ora in poi ASM), notaio Vincenzo Aparo sr. (496), vol. 12, ff. 309R-311V, atto del 7 gennaio VI Ind. 1638 per la nomina del procuratore della chiesa per tale anno; *ibidem*, vol. 16, ff. 82R-83V, atto del 13 marzo X Ind. 1642 per la nomina del procuratore della chiesa per tale anno; *ibidem*, notaio Martino Terranova (528), vol. 11 (?), ff. 77V-78R, atto del 23 agosto IX Ind. 1716. Per la chiesa della Catena, ubicata nella contrada Bauso (cfr. l'omonimo Vauso/Balzo a Modica), v. CARIOTI, *Notizie storiche...*, cit., pagg. 428-9: "il più volte apportato ms. che su'l fine del secolo 1500 diede relazione della Madonna Sciclitana asserisce essere antichissima questa chiesa più di 300 anni prima"; PACETTO, *Memorie Istoriche...*, cit., ff. 383-4, ai documenti qui citati si aggiungano questi altri dell'ASM: notaio Martino Terranova (528), vol. 15, ff. 47R-50V, atto del 16 novembre XIV Ind. 1720; *ibidem*, vol. 16, f. 92, atto del 26 agosto II Ind. 1724; notaio Francesco Fava (565), vol. 26, ff. 2R e 130 per l'anno 1746-1747; *ibidem*, vol. 28, f. 3V, per l'anno 1748-1749; *ibidem*, notaio Mariano Muccio (531), vol. 15, f. 7, del 15 settembre IX ind. 1745; *ibidem*, notaio Vincenzo Aparo jr. (532), vol. 10, f. 77, dell'anno 1748-1749. Per Santa Maria di Piedigrotta, v. CARIOTI, *Notizie storiche...*, cit., pag. 426: sorta ad "opera di alcuni divoti su'l fine del secolo 1500", vi fu fondato un beneficio da Giuseppe Micciché il 26 settembre XIV Ind. 1630 (doc. in ASM, notaio Vincenzo Aparo sr. (496), vol. 5, ff. 62V-64V); v. presso lo stesso notaio, vol. 12, ff. 309R-311V, atto del 7 gennaio VI Ind. 1638 e, vol. 16, ff. 82R-83V, atto del 13 marzo X Ind. 1642; *ibidem*, notaio Guglielmo Giuca (526), vol. 11, f. 288, dell'8 giugno II Ind. 1709; *ibidem*, notaio Francesco Torres (520), vol. 27, f. 23V, del 21 ottobre II Ind. 1708, e, dello stesso notaio, vol. 30, f. 8R e f. 16,

con atti del 6 e del 12 settembre V Ind. 1711. Per la *chiesa del Monte Calvario*, v. CARIOTI, *Notizie storiche...*, cit., pag. 431; documenti relativi sono all'ASM, notaio Francesco Munda (460), ff. 222R-223R, atto del 18 novembre XIV Ind. 1585; notaio Antonino Attardi (513), vol. 1, ff. 172R-177R, atto del 6 maggio IV Ind. 1666.

(3) Cfr. nota precedente.

(4) G. DRAGO - P. NIFOSI', *Aspetti Storico-Artistici della Contea di Modica in Santa Maria della Croce di Scicli*, Ispica s.d., pag. 69.

(5) CARIOTI, *Notizie storiche...*, cit., pag. 427: "*La chiesa di Santa Maria di Loreto, detta della Porticella perché a canto un tempo di una delle sette porte per cui si saliva alla città antica. Il detto oratorio lo fu ove al presente è la sagristia e che poi incavata la rupe vi si fece la detta chiesa. Il ms replicato più volte la porta prima del secolo 1500*"; PACETTO, *Memorie Istoriche...*, ff. 398-399: "*questa Chiesa fu capricciosamente abolita, giacché tuttora intiera esiste, ed osservasi nella Strada Loreto contigua alla Casa palazzata di D. Pietro Beneventano, sebbene oggi destinata ad altro uso...*"; M. PLUCHINOTTA, *Memorie di Scicli*, Scicli 19322, pag. 133. Nella chiesa vi erano seppelliti membri della famiglia D' Angelo: Pietro (CARIOTI, *Notizie storiche...*, cit., pag. 427) e Giuseppe; per quest'ultimo v. ASM, notaio Vincenzo Aparo sr. (496), vol. 16, ff. 74V-80R, testamento del 9 marzo X Ind. 1642, in cui il testatore "*cadaver vero suum cum ex hoc seculo migrare contigerit humari et sepeliri voluit intus ven. ecclesiam S.te Marie dello Ritu huius predicte civitatis Siclis*" (f. 75R) e "*vuole, et, dispone esso Testatore che la ditta Tutrice secuta la morte di esso Testatore habbi da fare le porte di lignami alla porta nova di detta chiesa a spese dell'heredità di esso Testatore con di tavole di Abete veneziano che tieni esso Testatore*" (f. 79V); per altri documenti relativi alla chiesa, v. ASM, notaio Antonio Infilio (487), vol. 7, ff. 407R-409V, atto del 31 dicembre IX Ind. 1610 "*Procuratio ecclesie Sancte Marie dello Rito*", e, dello stesso notaio, vol. 21, f. 8, atto del 4 settembre I Ind. 1617.

(6) Per il sistema di fortificazioni del colle San Matteo, v. P. MILITELLO, "*L'oppidum triquetrum*" di Scicli (Ragusa), in *Archivio Storico Messinese*, III s., XLIV, 1989, pagg. 5-47.

(7) Alcuni ipogei sono stati segnalati da B. CATAUDELLA, *Scicli. Storia e tradizioni*, Catania 1970, pag. 71, fig.; e da G. NIFOSI', *Tombe paleocristiane e bizantine a Scicli nel IV-IX sec.*, in *Il Giornale di Scicli*, 11 ottobre 1981, pag. 3, con riferimento alla tesi di laurea di G. RUSSINO, *Resti paleocristiani e bizantini nel territorio di Scicli*; per la documentazione finora acquisita relativa al tardo-antico, v. P. MILITELLO, *Due note in margine all'opera di A. Carioti*, in AA.VV.,

*Archeologia Urbana e Centri Storici negli Iblei*, Ragusa 1998, pagg. 128-129; per le testimonianze archeologiche del colle San Matteo, v. anche IDEM, *Dinamiche territoriali tra bronzo antico e colonizzazione greca: il caso di Scicli (RG)*, *ibidem*, pagg. 51-52 e 54.

(8) CARIOTI, *Notizie storiche...*, cit., pag. 426.

(9) PACETTO, *Memorie Istoriche...*, cit., f. 417.

(10) Recentemente la chiesa è stata restaurata, dopo un rovinoso crollo del prospetto: v. P. NIFOSI', *In pezzi la chiesa dello Spirito Santo*, in *Il Giornale di Scicli*, 20 febbraio 1994, pag. 4; foto relative a prima e dopo il restauro anche in *Il Giornale di Scicli*, 8 settembre 1996, pag. 10.

(11) P. NIFOSI', *Sul Colle San Matteo interessanti frammenti di affreschi rinascimentali*, in *Il Giornale di Scicli*, 22 gennaio 1995, pag. 7.

(12) E. SIGONA, *Guglielmo di Noto, beato*, in AA.VV., *Bibliotheca Sanctorum*, diretta da F. Caraffa, VII, Roma 1966, coll. 477-478; sull'iconografia del Beato, v. P. NIFOSI', *L'urna del Beato Guglielmo di Scicli*, in *Notiziario Storico di Scicli* 1, Modica 1985, pagg. 69-106.

(13) NIFOSI', *Sul Colle San Matteo...*, cit., pag. 7. Per gli affreschi di Santa Maria della Croce, v. DRAGO - NIFOSI', *Aspetti Storico-Artistici...*, cit., pagg. 45-53.

(14) Cfr. MESSINA, *Le chiese rupestri...*, cit., pagg. 24-25.

(15) Cfr. V.G. RIZZONE - A.M. SAMMITO, *Nuovi dati sulla tarda architettura sacra a carattere rupestre a Modica*, in *Archivum Historicum Mothycense* 4, 1998, pag. 69; IDEM, *La chiesa di Sant'Isidoro e nuovi documenti sacri a carattere rupestre a Cava Ispica e nei dintorni*, in *Archivum Historicum Mothycense* 5, 1999, pag. 36.

(16) E. SIPIONE, *Tre documenti trecenteschi (Gabella Caxe et dohane - traditio feudi - emptio et redemptio)*, in *Archivio Storico Sicilia Orientale* LXIV, 1968, pagg. 230-231 e 249-250:

“...tarenorum auri trium et grana decem debitorum ipsi exponenti per Nicolaum de Bunchillo pro quadam cripta ditti Nicolai, sitam et positam in ditta terra Sicli in contrata Sancti Spiritus prope domos Pini de Fasula, prope ecclesiam Sancti Spiritus, viam puplicam et alios confines...”. Da questa menzione A. Messina (*Le chiese rupestri ...*, cit., pagg. 89 e 139, nota n. 35) ha felicemente arguito che doveva verosimilmente trattarsi di una chiesa rupestre.



(17) PACETTO, *Memorie Istoriche...*, cit., f. 418: “... uno de’ quali del giorno 29 Xbre 1601 ove leggesi che “Angila d’Agnello accaptao d’Alessandro di Gallo uno Palazzo in contrada dello Spirito Santo”. Ed in un altro del 20 Gen.ro 1602 sta scritto che “Disiata la Laguna accaptao da Joseph Colluzzo una “Casa in contrada di lo Spirito Santo seu di Sta. Lucia conf. cum Casa di Joanna Stornello”. Questi documenti si conservano all’ASM, notaio Carlo Guarino (454), vol. 39, ff. 140V-141V e ff. 179R-180V.

(18) ASM, notaio Vincenzo Aparo sr. (496), vol. 12, f. 309V, atto del 7 gennaio VI Ind. 1638: “Nicolaum de Barbato”; *ibidem*, vol. 16, f. 82V, atto del 13 marzo X Ind. 1642: “Franciscum condam Mariani Carpentieri”.

(19) PACETTO, *Memorie Istoriche...*, cit., ff. 389-390 e 418.

(20) PACETTO, *Memorie Istoriche...*, cit., ff. 417-418.

(21) Cfr. supra e nota n. 8.

(22) PACETTO, *Memorie Istoriche...*, cit., f. 418.

(23) CARIOTI, *Notizie storiche...*, cit., pagg. 427-428.

(24) Cfr. L. RÉAU, *Iconographie de l’art chrétien*, Paris 1957, rist. Nendenl 1979, vol. II,1, pagg. 128-129. (25) *Ibidem*, vol. II,2, pagg. 561-567.

(26) *Ibidem*, vol. II,2, pagg. 416-424. Un altro esempio di raffigurazione “abbreviata” è la scena della Pentecoste raffigurata nella parete Nord dell’ambiente ipogeico a destra dell’abside della chiesa rupestre di Santa Lucia di Mendola presso Palazzolo Acreide: è possibile riconoscere, infatti, due o tre apostoli, accompagnati dalla legenda APO(S)TO (L...) e le lingue di fuoco che scendono su di loro procedendo dall’angolo superiore destro.; v. anche A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Siracusano*, Palermo 1979, pag. 122.

(27) CARIOTI, *Notizie storiche...*, cit., pag. 428. Non è stato possibile reperire questo atto presso l’ASM: gli atti del notaio Lorenzo Vaccaro di Scicli (434) si sono conservati soltanto a partire dal 1503. Non sono più reperibili anche i volumi del notaio Pietro Stornello (444) relativi agli anni 1539-1540 e 1557-1558, in cui dovevano trovarsi atti afferenti alla chiesa.

(28) ASM, notaio Vincenzo Aparo sr. (496), vol. 16, f. 82V.

(29) CARIOTI, *Notizie storiche...*, cit., pag. 427; PLUCHINOTTA, *Memorie...*, cit., pag. 136.

L'antico quartiere del Casale in Modica

*Da un documento del 1601*

di Giuseppe Raniolo\*

1. Un documento del 1601, che abbiamo rinvenuto nell'*Archivio De Leva*<sup>1</sup>, si presenta di vero interesse per il contenuto relativo all'*ambiente urbanistico* e, in qualche misura, anche *sociale* della città di Modica in quegli anni, oltre che per la ricerca sul casato dei Leonfante, baroni del Casale e del mulino dell' Arangitello.

Col nome '*Casale*' si intendeva appunto il titolo baronale dei Leonfante<sup>2</sup> e la loro ampia dimora. La denominazione veniva estesa od attribuita al *Quartiere del Casale*<sup>3</sup>, in cui era compresa sia tale dimora baronale sia edifici, botteghe ed altro appartenenti agli stessi Leonfante ed in seguito pervenuti in gran parte ai De Leva.

Il quartiere del Casale, sormontato dalle colline della Giganta, di S. Acconzio e, a sud, di Monserrato, era uno dei quattro antichi quartieri modicani insieme a quelli di *Francavilla*, sul declivio della collina a sinistra della chiesa di S. Giorgio e sul prossimo pianoro di Modica Alta, di *Porta d'Anselmo*, che dall'antica Porta a settentrione delle mura del Castello dei Conti si estendeva a tutta la zona sottostante ossia all'attuale quartiere di S.Maria della Catena e della Vignazza, e infine di *Corpo di Terra* – che comprendeva la ristretta zona intorno al duomo di S.Pietro – con l'annesso *Cartellone*, esteso fino ad inglobare le contrade di S. Anna, del SS. Salvatore e dell' '*olivella*' e quella del Convento dei Frati Cappuccini.

Nel documento viene indicata una serie di beni stabili, gravati di censi in genere esigui. L'elenco appare redatto da un certo Mariano Angessa (o Anguessa) di Noto, il quale ha trascritto tali censi e sembra interessato ai medesimi forse per un credito che vanta nei confronti del nobile Pietro Leonfanti, a cui pare legato da rapporti di affari. Quest'ultimo è beneficiario dei predetti censi: verosimilmente, anche se non specificato nel documento in oggetto, è l'ultimo dei Leonfanti, baroni del Casale e del mulino dell'Arangitello per il quale il padre don Vincenzo aveva disposto, con testamento del 21 gennaio 1593, che la baronia, se egli fosse morto senza figli, fosse trasferita alla sorella e zia Giovanna Leonfante, vedova di Andrea De Leva, e per lei al figlio Andrea (o Andreuccio) De Leva, il che avvenne parecchi anni dopo quello su ricordato<sup>4</sup>.

I censi, riportati nel suddetto elenco in numero di 49, riguardano sicuramente censi per debiti o prestiti bollari – all'interesse del 10% – che i possessori dei beni indicati debbono versare fino all'estinzione di quanto dovuto al creditore, il quale, per garantire l'esazione dei suoi crediti insieme al relativo interesse, ha acceso, come si dice, una serie di ipoteche o soggiogazioni su tali i beni.

Prescindendo dai censi di vario importo, che qui riferiamo soltanto per riportarli come parte del contenuto del documento trascritto, ci sembrano in particolare interessanti le singole voci della lunga elencazione, perché esse ci offrono nel complesso un quadro, anche se parziale, del tessuto urbano del quartiere suddetto attraverso le indicazioni sia di numerosi abitanti del luogo, viventi o defunti, distinti ciascuno con un nome e cognome sovente tramandato fino ad oggi, sia di beni che riguardano, oltre alle abitazioni di varia forma e grandezza, locali adibiti ad attività di apprezzabile rilevanza economica.

2. Il manoscritto inizia con la rispettosa richiesta – espressa nel dialetto/lingua del tempo\*, con qualche frase poco chiara e vari solecismi – rivolta al nobile Pietro Leonfanti da parte del predetto Mariano Anguessa, perché gli sia fatto giungere, attraverso il latore inviatogli, la somma di onze tre e tari sei come parte dell'importo totale dei censi riguardanti appunto il *quartiere del Casale* di Modica: tale somma gli sarebbe necessaria per l'acquisto a Palermo di una canna (ml. 2:06) di 'coltra' (tessuto pregiato), acquisto che egli potrà fare servendosi opportunamente di qualcuno delle "assai genti di Noto" che si recano in quella Città. Nello stesso tempo gli invia l'elenco dei suddetti censi che il nobile su ricordato gli ha chiesto di redigere.

“Sr (Signor) mio, con el pnti (presenti), chi è don Mariano Angessa, V.S. (Vostra Signoria), essendo comodo (opportuno: sottint. l’invio) di quelli onzi 3.6, mi serria (forma antica di “sarebbe”) a singular favori, si bene (sebbene) di questo che V. S. fa , lo fa p(er) sua gra(zia), non che io li devo (;) ora, poiché a lo p(rimo) di settembre vanno assai genti di Noto in Palermo, essendoci questa comodità, mi vorria mandari accattari (cioè, vorrei ordinare a qualcuno di acquistare) una canna di coltra (o ‘coperta da letto’), la quale in Palermo si averria (si avrebbe) di bon prezzo; p(er) lu amor mio V.S. non mi manchi (non manchi di farmi il favore); V.S. li denari li potrà donari (consegnare) a ditto latori(.) Con questo ci (Le) b (acio) l(e) m(mani) offerendome gra/:mo (gratissimo). Da Noto die...Augusti 1601.

Da(?) V:S: fidelissimo(?) come fratello Petro Leo(n)anti”

Quindi l’Angessa elenca:

“questi sono li censi dello Casali che V. S. mi comandao ch’io li mandi:

(l’importo è espresso in onze, tarì, grani e piccioli, cioè... O. tt. gr. p.)

- In primis Fr.sco lo Chiochio (ch = ci) p(er) lo so archivo e palacello	tarì	6.4.
- Antonino Capucello (leggi: c = z) maiuri p/dui putigi (botteghe)...	“	13.2
- la her(edità) di Orlando lo Monaco p/ la so potiga.....	“	3
- Anto(ni)no Ingorgias p/ li casi et fundaco.....	onza	1.15
- Valerio Incastilletta p/ li soi casi.....	tarì	6
- Vincenzo Marciano p/ li soi casi grandi.....	“	28
- e più lo supraddittu Di Marciano per altri dui casi.....	“	6
- la buchiria et mandra.....	“	6
- la heredità di Luca Cas(s)iba.....	“	2

- <i>Francisco di li Volti per tutti li soi casi grandi .....</i>	“	1.10
- <i>la heredità di Bernardo di Zacco.....</i>	“	2.10
- <i>la hereditate di Bernardo di Zacco.....</i>	“	2.10
- <i>e più lo supraditto Di Zacco per li casi di Toni Laurifici .....</i>	“	3
- <i>la heredità di mastro Francisco Ginuisi p/ tutti li soi casi.....</i>	“	5.18
- <i>Arrigo lo Sintino.....</i>	“	3
- <i>Paulo Lo Florio.....</i>	“	4
- <i>Mastro Antonino Chanchio (chi = ci) per dui casi.....</i>	“	8
- <i>Mariano Manuella.....</i>	“	10
- <i>la figlia di Paulo Favacchio (chi = ci).....</i>	“	1.10
- <i>Francesco Oliveri per li casi di m.ro Antonio Morana.....</i>	“	10
- <i>Vincenzo Ingorgia p/ li casi chi foro di Corrao Assenzo.....</i>	“	5
- <i>Lucio Carraba p/ licasi chi foro di Vincenzo Spataro .....</i>	“	1
- <i>la heredità di Nardo Riza p/ lo so palazzo chi fu di so sogiro.....</i>	“	3.10
- <i>Petro Catalano p/ tutti li soi casi grandi undi (“unni”) sta.....</i>	“	9
- <i>e più per lo vighali di la Caitina, quali fu di Alfonso di Leonfanti..</i>	“	10
- <i>li heredi di Antonino di Vasili per lo so palazzo.....</i>	“	1.15
- <i>G.nni Tomasi Di Natali p/ la so casa chi fu di G.nni Bernardello.....</i>	“	6.4
- <i>Martino G.nni Longo per tutti li soi casi undi sta.....</i>	“	2.10
- <i>Petro Catalano in alia p/ un'altra casa chi fu di Iacobo Cannella..</i>	“	1.11
- <i>la heredità di Ant.no di Vasili p/un'altra casa</i>		

<i>in alia (in altro conto).....</i>	”	1.3.2
- <i>Fr.sco Oliveri per li casi chi foro di Vincenzo di Florio.....</i>	“	4
- <i>Antonino Palazzolo per tutti li soi.casi undi sta.....</i>	“	5
- <i>Vincendo di Giunta p/ lo so palazzo.....</i>	“	2.10
- <i>Mastro Francesco di Oliveri per tutti li soi casi undi (“unni”)sta.....</i>	“	2
- <i>Mariano di Liuni per la casa chi fu di m.ro Petro Jambarresi, a lo presenti paga Vincenzo Iaconello.....</i>	“	1.10
- <i>li heredi di Cola Guastella per tutti li soi casi.....</i>	“	1
- <i>Antonino lu Curchio (chi = ci) per la casa di Micheli Pagano.....</i>	“	10
- <i>Cola Cortisimano per lo palazo di Iacobo Cannella.....</i>	“	1.10
- <i>e di più p/ un altro loco di casi dareri (dietro) detto palazo undi sta.....</i>	“	1.5
- <i>un'altra casa in alia (cioé indicata in altro conto).....</i>	“	1.10
- <i>don Vincenzo Guastella p/ uno loco di casa, altro undi sta.....</i>	“	1
- <i>la heredità di m.ro iosephi lo Incatasciato.....</i>	“	1
- <i>e più lo d/ m.ro Ioseph p/uno loco supra ditto palazo.....</i>	“	1.5
- <i>La heredità di m.ro Antonino lo Vizinisi p/ uno loco dareri lo so palazo.....</i>	“	1
- <i>Vincenza Antonetto, so matri (?).....</i>	“	3
- <i>m.ro Vincenzo di Iapico Minamuli per la casalina e lochi chi foro di Polito Riza.....</i>	“	2.4

- la heredità di Carro (Carlo Infrassineto) per dui lochi di casi.....	“	10
- Vincenzo Ammatuna per tri lochi quali sindi (= si ni) fici scali.....	“	1.17
- li heredi di Pasquali di Trapani per tutti li soi casi.....	“	1.18
- e più p/ un altro loco di casa dareri li casi undi sta; ni fici riana....	“	1
- soro Isabella la Pluchina p/ lu palazo di m.ro Masi Pluchino.....	“	10

*summanu tutti onze 6, tarì 5, grana 6*

(tale ‘somma’ costituisce il censo in denaro del 10% su un capitale valutabile in onze 61,23; *Onza* = circa L. 400.000).

*Io cl( cleric ?) Mariano Anguessa (h)o riciputo unzi dui in virtuti di la prisenti littra (lettera).*

Riassumendo, il quartiere del *Casale*, tra le 49 voci relative a beni soggetti a censo bollare a favore del detto nobile Pietro Leonfante, comprendeva:

- quattro case normali estese meno di mq.40;
- quindici ‘*casi*’, di cui due grandi, cioè quindici dimore. Ogni dimora – o ‘*casa*’ – era costituita almeno da due corpi, o ‘*tenimenti*’, della superficie di circa 37-38 metri quadrati ciascuno, o, per le “*case grandi*”, di oltre 40;
- due *casaline*, cioè case non rifinite, usate da gente povera o adibite per deposito di masserizie;
- sei palazzi ed una palazzina;
- sette ‘*luoghi di casi*’, di cui uno lasciato per ‘*riana*’ (intercapedine), termine dialettale per indicare lo spazio lasciato dietro e nelle parti laterali di un edificio, se isolato, ed eventualmente predisposto per evitare l’infiltrazione di acque piovane;
- una ‘*buchiria*’ e ‘*mandra*’ adiacente, che ricordano, come annotato in un documento dell’ Archivio privato dell’Ente Liceo Convitto di Modica<sup>5</sup>, l’esistenza fino al 1833 di un macello e di uno slargo (

nello spazio ove qualche decennio fa è stato costruito l'Ufficio centrale delle Poste), oltre ad una colonna o palo a cui venivano legati gli animali da macellare. Tale slargo era limitato (a sinistra dell'attuale Ufficio Postale) da botteghe di proprietà dell'antico convento di S. Domenico;

- tre 'putigi' o botteghe;

- un fondaco e un archivio od ufficio, di cui si sconosce l'attività a cui era adibito;

- alcune eredità che in qualche caso sottintendono dei beni senza specificarli, come quella di Luca Cassiba o quella di mastro Giuseppe lo Incatasciato.

- Viene infine indicato, come bene soggetto a censo, ma sito nella contrada 'Caitina', un 'vignali', cioè un terreno già coltivato a vigna, sito nella contrada tuttora detta della 'Caitina', appartenente un tempo ad Alfonso de Leonfante, un nobile dello stesso casato dei Leonfante, che potrebbe essere quel gentiluomo che il governatore Bernaldo del Nero cita fra i Giurati di Modica in occasione dell'assemblea generale che egli indisse nel Castello di Modica alla fine del 1541 per l'approvazione delle sue Ordinanze Capitoli, Statuti e Pandette<sup>6</sup>.

Fra i *possidenti* citati, infine, compaiono, oltre al barone Alfonso Leonfante, parecchi il cui cognome appare ancora diffuso a Modica e nell'attuale provincia, come quello di Ammatuna, di Ascenzo, di Basile o Vasile, di Carruba, di Catalano, di Cappuzzello, di Cosentino, di Curcio, di Favaccio, di Genovese, di Giambarresi, di Giunta, di Guastella, di Incastilletta o Castilletti, di Incatasciato, di Li Volti (diffuso una volta a Scicli), di Morana, di Pluchino, di Rizza, di Spataro, di Vitale e di altri.

3. Ai predetti elementi strutturali del Casale possiamo aggiungere, per un'idea più esauriente sulla estensione ed il numero di abitanti del medesimo Quartiere, alcuni dati forniti dal Volume VI di Cautele dell'Archivio di Stato di Modica. Essi ci dicono che il censimento del 1581<sup>7</sup> – riguardante le case, le 'anime' o popolazione di Modica, il frumento disponibile insieme all'orzo, le fave ed i ceci, quello necessario sia per la semina sia per l'intera provvista annuale di tutti i residenti – diede per tutti i quartieri i seguenti risultati, avuto presente che per ogni 'anima' era previsto il consumo annuo di una salma di frumento 'alla generale' (equivalente a circa 220 kg.),



QUARTIERE	CASE	ANIME	FRUM.TO (in salme)	ORZO (in s.me)	FAVE (in s.me)	GHIGHERI (ciceri-cec) (in salme)
Caertellone	750	3.133	1775.10	208.02	27.02	13.08
CasaM	450	1.954	1560.08	249.14	8.15	2.03
Vignazza	386	1.569	1138.13	210.10	18.12	8.12
Francavilla	1.308	5.703	6058.08	747.13	57.08	42.12
<b>Totali</b>	<b>3.428</b>	<b>14.380</b>	<b>12700.05</b>	<b>1726.15</b>	<b>134.03</b>	<b>65.11</b>

Abbiamo quindi il seguente prospetto per l'anno 1581

A queste cifre è aggiunta la nota che la gente di tali quartieri *"have bisogno per mesi otto, che mancano fino alla raccolta, salme* ..... 9.553.06

- (oltre al frumento) *per seminare* ..... 1.200.00

- (e al frumento) *per i forestieri* ..... 200

Totale del frumento necessario ..... salme 10.953.06

Si tratta di una quantità di frumento che, a cura dei Giurati (o assessori-amministratori) di Modica – e così per le altre Terre (o Comuni) della Contea –, sarebbe stata posta a disposizione di tutti quei cittadini che ne avessero avuto eventualmente bisogno, dopo averla acquistata presso i magazzini frumentari del Conte secondo il prezzo della *meta* imposta per l'anno in corso.

I dati sopra riferiti, riguardanti il 1581, sottintendono il censimento annuale – cui si è accennato – degli abitanti (o anime), la quantità di frumento disponibile presso i medesimi e di quello ad essi necessario per il resto dell'anno, oltre a quello richiesto per le semine.

A tale prospetto possiamo aggiungerne, per una più ricca informazione sull'argomento, un altro relativo all'anno 1585, presente nel Vol. su ricordato, al f. 88.

E' poi aggiunto che, per i cinque mesi che rimangono fino al raccolto, i vassalli hanno bisogno di salme 6.111 di frumento per il loro vitto.

QUARTIERE	CASE	ANIME	FRUM.TC (in salme)
Cartellone	721	3.439	993.08
Corpo di terra	127	754	532.12
<b>Casali</b>	<b>457</b>	<b>2.063</b>	<b>993.05</b>
Porta d'Anselmo	351	1.528	3.105.00
Vignazza	376	1.771	454.14
Francavilla	1.338	6.280	2.539.03
<b>Totali</b>	<b>3.370</b>	<b>15.837</b>	<b>8.618.10</b>

4. Le notizie riportate nel menzionato documento del 1601, e che ci danno preziose informazioni sull'assetto abitativo (finora non noto) del *Quartiere del Casale*, possono essere arricchite con quelle che si deducono da una pianta topografica della città di Modica, risalente al 1839, con i quartieri, le sezioni (o contrade) e le isole relative anche al Quartiere del Casale/S. Acconzio evidenziate ed indicate in calce con le rispettive denominazioni.

In tale grafico il Quartiere, denominato verso la fine del Settecento *Quartiere di S. Paolo* (o, anche, '*Lavinaro-S. Paolo*'), comprende, insieme all'antico abitato (oggi accresciuto anche di palazzi moderni a sei-otto piani che decisamente lo deturpano), la vetusta *chiesa di S. Paolo*<sup>8</sup>, la *chiesa del*

*Carminè* unitamente all'edificio dell'antico *Convento dei Frati Carmelitani* della Provincia religiosa di S. Alberto<sup>9</sup> (adibito da parecchi decenni, dopo l'appropriazione, nel 1866, dei beni ecclesiastici da parte del demanio, a Caserma dei Carabinieri ), la *chiesa* e l'annesso grande *Convento dei Frati Domenicani*<sup>10</sup>, destinato a divenire, dopo la sua chiusura nell' '800 per il medesimo motivo, Palazzo comunale<sup>11</sup>.

Altre chiese più piccole esistevano nel medesimo quartiere: nel cuore del Casale, quella dell'*Annunziata vecchia*, sulla quale i Leonfante esercitavano lo *jus patronatus* (privilegio trasferito, con atto del 24 marzo 1608, al reggio notaio Andrea – o Andreuccio – De Leva) e chiesetta molto cara all'Abate Giuseppe De Leva; più oltre, quella di *S. Liberale*, all'estremità ovest della Via Correrri, quella del *Calvario*, la cui facciata si apre tuttora su un piccolo slargo all'inizio dell'antica strada per Pozzallo e Spaccaforno, quella di *S. Sofia*, nell'attuale Via della Mercè.

A tali chiese possiamo aggiungere (perché in definitiva facente parte del medesimo quartiere, sempre più in espansione nel '600 e nel '700) quella di *S. Maria delle Grazie*<sup>12</sup>, posta all'estremità sud ovest, con l'annesso Ospizio, prima, e Convento, dopo.

A qualche centinaio di metri da S. Maria delle Grazie, erano la chiesa ed il conventino di *S. Francesco di Paola*; ultima, ancora più lontana, quella, isolata e mistica, di *S. Giacomo* (la cui costruzione risale al sec. XV), dotata di due porte con arco a sesto acuto, di un piccolo campanile sormontato da una Croce normanna, e, al suo interno, di un pregevole affresco cinquecentesco. Infine, accenniamo alla chiesetta di *Santa Maria di Monserrato*, posta sul colle omonimo.

La predetta pianta indica poi la suddivisione dell'antico quartiere del Casale nelle *sezioni* (o contrade) della *Grazia* – in cui fra l'altro erano presenti una conceria, un mulino, i magazzini frumentari della Contea –, di *S. Girolamo*, sulla collina di S. Acconzio, dell'*Ospedale* – la '*Sacra Domus Hospitalis*' dei Cavalieri Gerosolimitani risalente al sec. XIV, e successivamente detto di 'S. Maria della Pietà' e poi 'Campaila' –, di *S. Agostino*, con la chiesa ed il convento omonimo (1623?), di *S. Domenico*, ed infine della *Giganta*, collina sulle cui pendici inferiori ed ai cui piedi si distende il nucleo principale ed originario del Casale.

Merita infine di essere menzionato il fatto che dal 1621, nella ricorrenza – la terza domenica di maggio – della festa della Madonna '*di la Gratia*', il quartiere del Casale era, insieme ad altri vicini, sede (dapprima per otto giorni) della più importante fiera della Città, concessa dal conte Giovanni Alfonso Enriquez de Caprera ai procuratori della Chiesa omonima<sup>13</sup>. Sul grande sagrato

della chiesa (chiamato anche 'Campo di Marte') si svolgeva annualmente, sempre in occasione della medesima solennità, un festoso torneo alla presenza delle massime Autorità della Contea.

## NOTE

\* (Ragusa, 1918). Si laurea in Lettere classiche nel 1942. Ritornato dalla deportazione in Germania, ha insegnato materie letterarie prima presso diverse Scuole Medie, poi presso l'Istituto Magistrale 'G. Verga' di Modica.

Dal 1980 si è dedicato alla ricerca storica, frequentando vari Archivi siciliani.

Indagando con assiduità e padronanza in particolare nell'ampissimo Archivio di Stato Modicano, Egli ha potuto effettuare una serie di documentati studi sulla Contea di Modica, pubblicati su riviste locali, e le seguenti organiche opere: *La Riforma del Diritto di Prelazione in un'ordinanza del Conte Bernardo Cabrera* (1983); *Introduzione alle Consuetudini ed agli Istituti della Contea di Modica* (parte I, 1985; parte II, 1987); *La nuova Terra di Vittoria dagli albori al Settecento* (1986, 2a ed. 1990); *La Contea di Modica nel regno di Sicilia - lineamenti storici* - (1993; 2a ed. 1997); tutte per le ed. Dialogo, Modica. Inoltre, su *Archivum Historicum Mothycense: Servizio militare, uniformi, armi, cavalli e cavalieri nella Contea di Modica nel sec. XVII*, n. 3/1997 pagg. 25-32, *Le origini del Casato De Leva di Modica*, n.4/1998, pagg. 45-55.

Risiede a Modica, via N. Sauro, 39. Tel. 0932/ 941913.

(1) *Modica, Archivio di Stato (A.S.M.)*, Archivio De Leva, vol.43.

(2) Cfr. G. Raniolo, *Le origini del Casato De LEVA (o Leyva) di Modica*, in *Archivum Historicum Mothycense*, n.4/1998, pagg.45-55.

(3) Il nome 'Casale' non è dunque riferibile, come talvolta ritenuto, a quello di 'case basse e modeste': cosa che non corrisponde all'elenco di edifici che appare nel documento suddetto; si tratta infatti di edifici di vario genere e forma, ma non diversi rispetto agli altri della medesima Città.

(4) Cfr. G.Raniolo, *I Leonfante, baroni del Casale, e la famiglia De Leva*, in *DIALOGO*, maggio 1999, pag.8.

(\*) *Per le questioni relative al dialetto/lingua della Sicilia sud-est, resta 'classico' il ponderoso studio di G. Ragusa, Grammatica critico-comparata del dialetto della Sicilia sud-est o modicano, Ed. Pro-LoCo, Modica 1976. (N.d.C.)*

(5) Arch. Ente Liceo Convitto - *Collegio gesuitico*, vol. 19 (prec. v. 34), fasc. 1, f. 20.

(6) Cfr. G. Raniolo, *Introduzione alle consuetudini ed agli istituti della Contea di Modica*, Ed. Dialogo 1985, parte I, cap.5, pag.70 (nota 7).

(7) Tale censimento fu imposto dal Vicerè, dal 1580 - dopo una lunga questione con gli amministratori della Contea - ad evitare che il Conte di Modica esportasse, per propri particolari interessi, tutto il frumento disponibile senza tener conto delle esigenze della popolazione per il vitto. Dal 15 ottobre 1615 il medesimo censimento annuale, per disposizione del re Filippo III, avverrà a cura di un delegato appositamente designato dal Viceré.

(8) Sulla chiesa di S. Paolo cfr. F. L. Belgiorno, *Modica e le sue chiese*, Ed. G. Poidomani, Modica 1955, pag.182 e seg., in cui fra l'altro l'A. ne indica l'erezione nel '400 e la ricostruzione nella prima metà del Settecento.

(9) Anche su questa chiesa e sull'annesso rilevante convento si diffonde F.L. Belgiorno nell'opera citata (pag.141 e segg.). Propriamente il nome della stessa è di *S. Maria dell'Annunziata la Nuova*, per distinguerla da quella di *S. Maria dell'Annunziatella* (cfr. ibidem, p.154). Essa sorse insieme al convento attiguo verso la fine del XIV secolo. Il convento dei Carmelitani di Modica faceva parte della Provincia religiosa di S. Alberto (Sicilia orientale e Calabria). Fra i Carmelitani di S. Alberto è degno di nota il Provinciale P. Alberto De Leva, il quale fu considerato , secondo una lettera inviategli nel 1636 dal conte di Monza Luigi De Leva, suo parente e maestro di alta cultura, degno della carica di vescovo. Cfr. G. Raniolo, *Il Padre Provinciale dei Carmelitani Maestro Frate Alberto De Leva*, in *DIALOGO*, febbraio 1999, pag.4.

(10) Per tale chiesa, dedicata a *S. Maria del Rosario*, e l'adiacente convento il citato Belgiorno ci dice, attingendo anche alle notizie riferite da Rocco Pirri nella sua *Sicilia Sacra* (cfr. anche V. Amico, *Lexicon Siculum*, ed. 1757; trad. di S. Di Marzo 1859, vol. 2°, pag. 145), che “*essi vennero eretti nel 1361. La stessa Chiesa fu distrutta dal terremoto del 1613 e riedificata nel 1673*”. Il convento si sviluppa intorno ad un ampio giardino interno, oggi reso cortile, in cui 18 pilastri

sostengono sui quattro lati altrettanti archi a pieno sesto; dal cortile si accede ad una cripta sottostante. Gli ingressi ad arco si affacciavano sulla Piazza Maggiore (oggi, Principe di Napoli); alcuni locali al piano terra erano adibiti, insieme a quelli che erano accanto alla 'Ucciria' su ricordata, a botteghe per la vendita di prodotti alimentari o di altro genere.

Il Convento fu anche sede del *Tribunale dell'Inquisizione* (cfr., in questo stesso fascicolo, lo studio di M. Leonardi).

(11) Il Palazzo comunale in precedenza era allogato, come 'Casa dei giurati', nell'attuale Palazzo Salemi, con 'loggia' a doppia fila di pilastri e di portici - i 'puléra' (o *piléra*) a 'doppia mpinnata' - e con botteghe sulla via laterale, la 'cianca' o 'ciancata' (l'attuale via Grimaldi).

(12) Presso la stessa chiesa, costruita ad iniziare dal 1615 (arch. Vincenzo Mirabella) e che fu (ed è) considerata Santuario per la grande venerazione di un'immagine della Madonna rinvenuta prodigiosamente nel 1615, fu costruito inizialmente un Ospizio, il quale accolse fino al 1645 i Minimi di S. Francesco di Paola, quindi, dal 1650 al 1670, i Carmelitani Scalzi, ed infine, dal 1678, i Padri Mercedari Scalzi, che avranno bisogno di sostituire l'Ospizio (molto angusto) con un grande Convento (uno dei 10 dei PP. Mercedari presenti in Sicilia); il quale però, costruito in varie fasi, fu completato intorno al 1795 dopo le sovvenzioni necessarie. Lungo il '700 - nel 1709, nel 1746 e nel 1764 - la maggior parte dell'edificio fu adibito a lebbrosario o a 'lazzaretto' per la cura degli appestati.

Attualmente il palazzo è sede del Museo etnologico (o delle arti e dei mestieri), del Museo Archeologico 'F.L. Belgiorno' e della Biblioteca Comunale.

Per le predette e per più ampie notizie sul convento, cfr. M. Terranova, *Notizie inedite sulla costruzione del convento dei Padri Mercedari a Modica*, in *Xpóvos* (quaderni del Liceo classico di Ragusa), maggio 1998, pagg. 33-42.

(13) Dal 1623, la stessa fiera, detta 'franca' perché esente dal pagamento della dogana gravante sui prodotti oggetto di compravendita, fu concessa gratuitamente per nove giorni (dal sabato, vigilia della Festa, fino al sabato successivo) per intercessione della contessa Vittoria Colonna, madre del suddetto Conte.

L'ambito di estensione di tale fiera era cospicuo poiché abbracciava vari quartieri urbani del tempo, entro i quali potevano essere esposte e vendute le merci di produzione locale o provenienti da paesi anche lontani. Fra tali luoghi vengono indicati la chiesa del Monserrato, quella di S. Liberale, il

'lavinaro' (o alveo di torrente per lo più asciutto) di *la Gufra* - nel Casale e presso S. Paolo -, oltre a siti di altri quartieri della Città, come *'li scali di la curdaría'* nei pressi della chiesa di S. Andrea, alcune vie intorno alle chiese di S. Maria di Betlem e di S. Pietro, alla chiesa ed al monastero delle Benedettine, alle chiese di S. Maria *Exaudi Nos* e dell'Itria, alla chiesa ed al convento dei Cappuccini, fino al convento di S. Francesco di Paola, alle falde del Monserrato.

Riguardo a tale fiera, cfr. G. Raniolo, *Introduzione alle Consuetudini...*, cit., Ed. Dialogo, Modica 1987, parte II, cap. III, *Le Fiere franche*, pp. 130-141.

## La chiesa seicentesca di San Giovanni Battista di Ragusa

di Gaudenzia Flaccavento\*

Il grandioso fenomeno della ricostruzione dopo il terremoto del 1693 rischia, spesso, di allontanare l'interesse dal periodo immediatamente precedente. Il pericolo è quello di perdere elementi importanti, sia

per valore proprio, sia per il loro possibile contributo alla soluzione di tanti nodi irrisolti della storia successiva, attraverso il recupero di una smarrita linea di continuità.

Un caso esemplare è l'antica chiesa di *San Giovanni Battista* di Ragusa, di cui ci restano pochi avanzi e scarse notizie: il terremoto la colse quando era ancora fresca di calce e orgoglio massimo di una comunità che ne faceva bandiera contro la parrocchia rivale, quella di San Giorgio. Il conflitto campanilistico tra le due chiese, che si contendevano il titolo di Matrice, nascondeva ragioni politiche, economiche e sociali, che si manifesteranno in tutta la loro evidenza dopo il terremoto. La parrocchia del Battista comprendeva gli abitanti della città posta fuori le mura; tra questi si distingue un'élite che aspira ad ottenere una posizione politica pari al suo potere economico e alla sua intraprendenza. Nel Seicento, infatti, diventano visibili le sostanze accumulate tramite le concessioni enfiteutiche: nuovi ricchi acquistano titoli nobiliari, e sostengono la realizzazione di una chiesa, che, con forme nuove ma autorevoli, possa fronteggiare l'illustre antichità della basilica del Santo cavaliere.

Il recupero di pochi frammenti di memoria getterà qualche squarcio di luce sull'ambiente in cui l'antica chiesa di San Giovanni Battista sorse, sulle aspirazioni che in essa furono riversate, e forse potrà spiegare qualcosa della nuova chiesa innalzata come cuore di Ragusa Nuova, sorta sull'altipiano del Patro. Pochi mesi dopo il terremoto, infatti, per realizzare l'autonomia, che ottennero nel 1695 e conservarono fino al 1703, i sangioiannari decisero la costruzione di una nuova chiesa e di una nuova città.

Tale sorprendente risolutezza significò il completo oblio del tempio in cui per un secolo avevano profuso le loro energie? O più probabilmente il suo ricordo diventò modello per il nuovo edificio, testimonianza dell'attaccamento di una comunità al proprio passato, non completamente rinnegato?

Prima del terremoto la chiesa di San Giovanni Battista era collocata appena fuori le mura dell'antica città di Ragusa, *sul ripido fianco settentrionale* della collina sopra cui si arroccava l'abitato, appena sotto la mole del castello. Essa sorgeva in prossimità della Porta dei Cosentini, che dal centro conduceva ai popolosi quartieri del Raffo, della Pirrera, del Purgatorio. La fiancheggiava la cosiddetta *ciancata*, strada di collegamento tra i quartieri posti dentro e fuori le mura, spina dorsale del *pesce*, a cui nel Seicento viene paragonata la Città.

Di questa chiesa conserviamo solo tre archi su pilastri con capitelli corinzi, sormontati da una trabeazione, inglobati nella parete laterale dell'odierna chiesa di Sant'Agnese, e una cripta, a cui si accede da una scala posta sotto il piccolo sagrato prospiciente la facciata.

Per comprendere il valore di questi resti proveremo, innanzitutto, a quantificare i danni causati all'edificio dal terremoto, ed a seguirne i destini dopo il disastro.



Una *relazione*, compilata nel 1695 per verificare l'entità dei danni prodotti dal terremoto alle chiese parrocchiali di Ragusa<sup>1</sup>, e su cui torneremo successivamente, afferma che era rimasta in piedi una navata con sei colonne, alcune cappelle e la facciata, e stima il valore dei ruderi l'ingente somma di onze 4880, circa quattro volte quelli della chiesa di San Giorgio. La testimonianza, a parte gli interessanti indizi che si ricavano, è da valutare anche tenendo conto delle possibili deformazioni apportate dagli interessi di chi l'ha commissionata. Essa fu prodotta su istanza di cittadini dell'antica Ragusa (il capitano di giustizia e il parroco della chiesa di San Tommaso), portati ad evidenziare i lievi danni occorsi alla chiesa di San Giovanni. In tal modo essi speravano di allontanare il Conte dall'intento di sostenere il progetto della nuova chiesa dei sangiovanari, convincendolo dell'opportunità di "*ristorare*" la vecchia chiesa, impedendo così la scissione della Città. La relazione non era comunque molto lontana dal vero, se qualcosa della vecchia chiesa di San Giovanni Battista è giunta fino a noi, considerando anche la notizia riportata dal Sortino-Trono di una carica di polvere fatta esplodere nel 1696, che distrusse molto di ciò che era sopravvissuto al terremoto<sup>2</sup>.

Testimonianza indiretta di questo avvenimento ci proviene da un memoriale scritto nel 1708 da alcuni sangiovanari dell'antico abitato, che si opponevano al trasferimento nella nuova città, lamentando che la chiesa "*può dirsi più che dal tremuoto dall'altrui empietà rovinata e distrutta*"<sup>3</sup>. La rimostranza può, però, riferirsi semplicemente al desolante stato in cui versava l'illustre rudere. Infatti, nel rapporto inviato nel 1703 al viceré dal procuratore generale Pietro Giuseppe La Grua, quando assunse la giurisdizione della Contea di Modica al posto dell'esautorato Giovanni Tommaso Enriquez de Cabrera (fautore della nuova città), si afferma che i sangiovanari dell'antico abitato non tollerano l'abbandono del *tempio antico*, ed hanno piuttosto l'intenzione di ricostruirlo, usando le stesse rovine<sup>4</sup>. Ed infatti, sotto gli auspici della nuova classe dirigente si tentò la restaurazione delle prerogative dell'antica chiesa parrocchiale<sup>5</sup>. Concordemente a questa decisione il vescovo di Siracusa, Mons. Termini, durante una visita pastorale condotta a Ragusa nel 1704, stabilisce che la chiesa di *San Giovanni Battista lo vecchio*, dai cui resti era stato ricavato il '*sacello*' o oratorio intitolato '*Delle Cinque Piaghe di Gesù*', venga ricostruita secondo la forma distrutta, sotto il titolo della Natività di San Giovanni Battista, anche se ciò non preclude l'edificazione dell'altra chiesa sul Patro<sup>6</sup>.

Ma la disposizione non venne attuata, come testimonia il tentativo, avvenuto nel 1733, di costruire al suo posto la nuova chiesa madre di San Giorgio<sup>7</sup>, spostandola dal vecchio sito, a cui naturalmente si opponevano i sangiovanari del nuovo abitato, rivendicando il possesso dei ruderi. In un memoriale dei procuratori della chiesa di San Giovanni Battista, rivolto al vescovo di Siracusa nello stesso 1733, essi chiedono che, dovendosi effettuare il trasferimento, siano almeno risarciti del valore delle rovine, che valutano circa 4000 scudi (intorno a 1700 onze)<sup>8</sup>. Quando poi, nel 1738, la questione della collocazione della matrice viene risolta, stabilendo che fosse edificata al posto della chiesa di San Nicola, in posizione intermedia fra i resti delle due chiese rivali, il conflitto per i ruderi prosegue. Il nuovo sito scelto per la fabbrica non era lontano dalla vecchia chiesa di San Giovanni Battista, dove si cominciò a fare razzia di pietra e di intagli, da riutilizzare nel nuovo cantiere. Pertanto nel 1740 i procuratori della chiesa si rivolgono al vescovo, chiedendo che siano impediti ulteriori trasporti o che almeno siano obbligati "*li Sig.ri Canonici a pagarne il prezzo*"<sup>9</sup>. Il vescovo vieta a chiunque l'uso della pietra della chiesa diruta, ma ordina anche che non

“*dovesse la medesima restare come attualm(en)te si trova*”. La disposizione venne però disattesa e così le pietre e gli intagli del vecchio San Giovanni furono usati per fare la nuova chiesa di S. Giorgio, i cui registri riportano gli esiti fatti per il trasporto del materiale, ma nessun risarcimento versato alla chiesa di S. Giovanni<sup>10</sup>.

L'intitolazione a Sant'Agnesa precede queste ultime vicende: risulta sotto questo nome già nel 1728, durante la visita di Mons. Marini<sup>11</sup>, anche se ancora nel 1767 si dichiara che la chiesa di San Giovanni Battista è “*rovinata*”<sup>12</sup>.

In questo complicato gioco di abbandoni, deprezzazioni e riusi bisogna considerare con attenzione i resti ‘archeologici’ che possediamo, valutando la possibilità che essi siano stati in parte manomessi. Da operazioni di montaggio e ripristino potrebbero, infatti, essere causate le differenze che osserviamo tra i due archi centrali e l'arco e la porzione di arco posti alle due estremità della parete.

Questa, in sintesi, è la storia dei ‘resti’ materiali: ma quali sono i frammenti di memoria che sono sopravvissuti? Pochissimi i dati sulla forma e la struttura dell'edificio, che tenteremo di raccogliere, facendo alcune ipotesi, che restano in attesa di maggiori riscontri.

La cosiddetta relazione del Lauretta, compilata nei primi del Settecento sulla scorta di una descrizione di Ragusa di un anonimo seicentesco, ci fornisce qualche notizia sulla chiesa, come appariva prima del terremoto: “*Poco distante di questo luogo compariva il tempio meraviglioso di S. Giovanni Battista nel quartiere de' Cosentini ed il massimo in detto quartiere; prima d'aversi incorporato alla città allorchè s'intitolava della disciplina (?) accresciuto poscia di fabbriche e di sito pareva un miracolo dell'arte poichè simile al Vaticano di Roma (!!!) con due ali, nave, tao d'altissima mole tutto incrostato di pietre sceltissime col tetto dorato e con quadri vagamente ripartiti al vivo rappresentanti il martirio del glorioso Precursore San Giovanni Battista, con Cappella assai cospicua per la sontuosità degli intagli alla moderna, vari fregi ed immagini sacre lavorate dalla mano maestra di Giovanni Portalone o Pantaleone romano*”<sup>13</sup>.

L'entusiastica descrizione (lo scrivente è un sangiovese) ci presenta una chiesa dal tipico impianto basilicale a tre navate, riccamente rivestita di materiali lapidei e provvista di transetto, che è *d'altissima mole*. Restano in dubbio gli elementi che la rendevano simile alla basilica di San Pietro di Roma: la facciata, la planimetria interna, o semplicemente il suo linguaggio ispirato al classicismo romano?

Oltre al tetto dorato, altri elementi di pregio sono infatti gli *intagli alla moderna* della cappella maggiore<sup>14</sup>.

La chiesa del Battista era stata oggetto di lavori di ampliamento e abbellimento, avvenuti nel corso di un lungo cantiere che occupa, in diverse fasi, l'intero Seicento, avviati forse già nel secolo precedente. E' del 1588 il pagamento ad un mastro *Leonardo Ingarao* di Modica per lavori “*in fabrica ditta Ven. Eccl.a*”<sup>15</sup>.

Testimonianze di lavori si hanno poi nel 1618 (donazione *per fare fabbrica di detta chiesa*) e nel 1628 (trasporto di *carrichi di pezzi*)<sup>16</sup>. Dal 1670 al 1682 possediamo testimonianze di una fase di lavori in un libro d'esito della chiesa<sup>17</sup>: in quegli anni si procedeva alla realizzazione della copertura, mentre, sotto la guida del capomastro *Francesco Hodierna*, proseguiva ancora il lavoro di intaglio e posa in opera dei "*pezzi di carrico*", che vengono acquistati assieme ai materiali necessari alla copertura del tetto (travetti d'abete e tegole). L'acquisto di oro e i contemporanei pagamenti ad un mastro *Francesco Di Marco* per l'intaglio delle travi del tetto fanno supporre un soffitto con capriate a vista, o a cassettoni, con dorature, a conferma della testimonianza del Loretta. Nel 1673 sono registrati pagamenti a mastri muratori che hanno rivestito le cappelle e "*intagliato e murato...l'ordine bastardo (quello dell'attico) sopra le tre cappelle di S. Pietro, S. Giovanni e delle Sante reliquie*" e spese per il gesso che "*servio per gettarlo sopra lo tetto delle suddette cappelle (quelle sul lato sinistro) e per aggiunto a voltare il tetto sopra detta ala e per involtare la tau sopra il crocifisso*": questi dati suggeriscono soluzioni con volte per le navate laterali, per le cappelle e il transetto. E' probabile, comunque, che, alla data del terremoto, la costruzione dell'edificio fosse stata appena terminata, o addirittura non ancora completa, almeno nel prospetto<sup>18</sup>.

Altri dati ci provengono da un memoriale redatto nel 1737 da alcuni *affezionati* della chiesa di San Giorgio che, durante il dibattito per la scelta del luogo dove ricostruire il loro tempio, rifiutavano il vecchio sito di San Giovanni proposto da alcuni, mettendone in evidenza i difetti<sup>19</sup>. Essi giudicano inadatto il luogo, che da una parte si affaccia su un "*orribile precipizio*" e dall'altra è premuto dalle pendici della collina del castello; per cui sarebbe necessario, per ampliare il suolo edificabile, rassodare a nord le fondamenta e scavare a sud la roccia, per non ripetere l'errore dei sangiovanari, che, allargando la loro chiesa in quel posto, la realizzarono di "*mediocre modello ... corta, stretta nel cappellone e larga nella facciata*", che in più risentiva dell'umidità proveniente dal monte a destra dell'edificio "*essendo più alto il terreno della strada sopra la Chiesa dal pavimento della medesima di canne quattro circa, quantoche non fu possibile in detta Ala farvi cappelle, perché sarebbero state sotterranee, senza lume, e sotto al passaggio delle bestie per la predetta strada che sta di sopra*". La chiesa si estendeva forse oltre il limite dell'attuale via Ten. Distefano: l'antica *ciancata* aveva probabilmente un tracciato irregolare, più vicino alla parete rocciosa e con maggiori dislivelli altimetrici.

Ulteriori notizie ci provengono dalla già citata relazione del 1695, da cui si rileva "*intatta ed illesa un'ala con sei colonne cum capitelli corinzi di pietra di forte*", oltre che alcune cappelle poste nella stessa ala (quella di sinistra). Tra queste, notevole appare la cappella del Battista "*con tre altari dentro e due cappellette d'intaglio di forte*", una dedicata al Battista e l'altra alle Sante reliquie: sono proprio quelle alla cui copertura si lavora nel 1673, che risultano quindi collocate entro un vano di un certo respiro, con soffitto a volta e *ordine bastardo*.

La perizia parla anche in modo scarno della facciata "*con tre porte e balconata di pietra di forte poco dannegiate*". Nel documento sono ripetutamente citate le colonne (*colonne e piedistalli di dette colonne*) che

separano le navate, mentre finora, ritenendo che i pilastri rimasti fossero parte dei resti di una navata illesa, è stato supposto che la chiesa fosse una basilica a tre navate spartita da pilastri<sup>20</sup>. Può certamente trattarsi di un' imprecisione lessicale dei mastri relatori (che usano il termine 'colonne' al posto di pilastri)<sup>21</sup>, oppure si può ipotizzare che la chiesa fosse impostata su colonne e che gli archi e i pilastri rimasti siano quelli che immettevano in due cappelle laterali della navata sinistra, descritte nel documento.

L'ipotesi che vede la pianta estesa quasi interamente a sud dei resti si accorda con la testimonianza del 1737 (la chiesa ha da un lato *un disastroso monte*) e trova anche una conferma dall'unica testimonianza grafica dell'antica chiesa del Battista fornitaci dalla pianta di Ragusa del 1837 redatta da Santo Puglisi. Questi, seppur con notevole approssimazione, ci mostra la "*pianta di d.a antica Chiesa di S. Gio Batt.a rovinata al 1693*", e colloca la chiesa di Sant'Agnese, già oratorio delle Cinque Piaghe, nella parte nord dei resti, in corrispondenza delle cappelle della navata sinistra. In base a tali considerazioni nulla vieta di pensare che la divisione delle navate fosse costituita da colonne come riferisce la perizia, e come era più comune nei modelli dell'epoca (vedi le chiese di San Giorgio e San Pietro a Modica, dall'impianto pre-terremoto) e come si ritrova anche nella nuova chiesa di San Giovanni Battista.

Infatti un'ulteriore testimonianza, può essere quella 'riflessa', ovvero quella offerta dalla basilica ricostruita a Ragusa Nuova. La struttura compositiva degli archi su pilastri che incorniciano i vani delle cappelle laterali è analoga a quella osservata nei resti della vecchia chiesa, seppur con lievi aggiornamenti nelle modanature. L'ipotesi che anche il precedente edificio fosse impostato su colonne spiegherebbe meglio la soluzione scelta per l'odierna cattedrale, che finora è apparsa come un passo indietro sia rispetto alla fabbrica anteriore, che al gusto settecentesco, che predilige l'uso del pilastro nei progetti delle grandi chiese basilicali. La nuova chiesa poté ispirarsi alla vecchia anche per la struttura della facciata: dall'antico modello può provenire l'articolazione tramite un ordine gigante (risolto poco felicemente con un debole secondo ordine) e forse l'uso delle semicolonne, che non ha altri esempi locali. Non dimentichiamo che la vecchia chiesa era simile al "*Vaticano di Roma*". La nuova, maestosa fabbrica fu realizzata, probabilmente, mediante un processo di imitazione 'migliorativa', ovvero operando *e contrario*, attuando le potenzialità presenti in quella vecchia ed eliminandone i difetti evidenti. Anche in questo caso troviamo conferma della tendenza che informa di sé l'era post-terremoto: quella di liberare forze ed energie già presenti ed attive, ma compresse all'interno di un tessuto economico, sociale e urbanistico poco adatto allo sviluppo. Così come si libera la spinta verso l'altopiano, già attiva prima, così la voglia di monumentalità dello stile moderno, presente nel vecchio tempio, si esprime in tutta la sua pienezza nella nuova e grandiosa basilica.

Un tale processo imitativo, dettato da rispettoso attaccamento al passato, spiegherebbe gli anacronismi e la scarsa originalità, spesso lamentati nell'imponente chiesa di Ragusa Nuova. Ciò sarebbe ancora più plausibile, ipotizzando nel vecchio edificio la presenza di qualche firma illustre. L'unico nome accostabile alla fabbrica è, al momento, quello di *Antonino Di Marco*: architetto ragusano, sangioiannaro, presente

assieme a Giovanni Battista Hodierna alla fondazione di Palma di Montechiaro al seguito dei Tomasi-Caro. La già citata relazione del Lauretta<sup>22</sup> gli attribuisce il disegno della cappella maggiore della chiesa del Battista “*d’ammirabile struttura*”, già definita notevole per gli “*intagli alla moderna*”<sup>23</sup>. E’ riferita anche la sua presenza a Roma durante il pontificato di Innocenzo X (della famiglia Panphili, 1644-1655), nel cantiere dell’obelisco Panphilio diretto dal Bernini; ma non è solo questa l’unica possibile fonte di contatti diretti tra il nostro cantiere e l’ambiente romano. Il promotore della prima separazione della parrocchia di San Giovanni Battista da quella di San Giorgio, è Don Ascenzo Gurrieri (1587-1645), primo parroco della nostra chiesa dal 1620 al 1626<sup>24</sup>. Uomo molto colto, vicino al Papa Urbano VIII (al secolo Maffeo Barberini, pontefice dal 1623 al 1644), che gli affidò l’educazione del cardinal nepote Francesco Barberini. Pur risiedendo poco a Ragusa (solo dal 1609 al 1620), fu sicuramente direttamente interessato all’edificazione in nuove forme della chiesa del Battista.

Vicino al pontefice Barberini era anche il fratello uterino del Gurrieri, Vincenzo Laurifici, anche lui acceso sostenitore della causa sangioannara. Nunzio apostolico, nominato vescovo di Monreale, morì però prima di prendere possesso della sede, nel 1624, e fu sepolto a Ragusa nel tempio del Battista. Da tali illustri patroni venne forse l’ispirazione *moderna*, così come possiamo immaginare che, grazie a loro, il Di Marco poté tentare l’esperienza romana, che proseguì, stante la scarsa testimonianza, oltre la morte dei prelati ragusani e del pontefice loro protettore.

L’ispirazione classicista, che rendeva la chiesa simile al *Vaticano*, sarà giunta grazie a questi, o tramite un progetto realizzato ad hoc, o più facilmente attraverso l’imitazione di illustri modelli romani. Il mito dello stile *moderno romano* (anche se per questo si intende il classicismo tardo cinquecentesco, e difficilmente le ultime innovazioni pienamente ‘barocche’ di Bernini e Borromini) è tanto forte da trasformare anche il Portalone, pittore seicentesco nato a Licata, e presente nella nostra chiesa, in “*romano*”.

La raccolta e l’esame delle scarse notizie su questa chiesa ci hanno permesso, comunque, di gettare uno sguardo sulla Ragusa della prima metà del Seicento, e di rilevare, soprattutto nella parrocchia di San Giovanni Battista, un ambiente fertile e ricco di rapporti con l’esterno, forse tra i più interessanti della storia di questa Città.

Contemporaneamente, infatti, ai fratelli Laurefice e Gurrieri e all’architetto Di Marco vive l’illustre filosofo Giovan Battista Hodierna, figlio di un mastro *murifabro*, e certamente imparentato con i Dierna od Hodierna, che abbiamo rilevato in questo cantiere.

Un filo di relazioni, appena intravisto, e tutto da dipanare, potrebbe gettare luce, non solo sulla storia dell’architettura del Seicento in area iblea, ma sulla storia della cultura, che meglio di tutte potrebbe spiegare i molti nodi irrisolti delle diverse storie ‘particolari’.

## NOTE

\* (Ragusa, 1972). Si è laureata presso l'Università degli Studi di Catania in lettere moderne, discutendo una tesi di Storia dell'Arte moderna (relatore prof. Vito Librando). Ha continuato poi le sue ricerche nell'ambito della storia dell'architettura barocca della Sicilia sud orientale, effettuando diverse indagini storiche su edifici da restaurare. E' stata membro dell'équipe che ha effettuato la ricerca storico archivistica sulla Cattedrale di Noto, condotta dal Prof. Stephen Tobriner dell'Università di Berkeley (California). Al momento lavora presso l'Università di Catania, nell'ambito del progetto per l'istituendo Museo dello Studio.

Ha pubblicato: *Un esempio di urbanistica barocca: il quartiere degli Archi e la chiesa del Purgatorio di Ragusa dopo il terremoto del 1693*, sta in *'Barocco e tardo barocco negli Iblei occidentali'*, a cura di Marco Rosario Nobile, Distretto scolastico 52, Ragusa 1997, pagg. 99-105; *Musica e scultura nell'ultima opera di Biagio Miceli*, sta in *'Pagine dal Sud'*, Ragusa dicembre 1997, anno XIII n. 4, pagg. 27-28.

Risiede a Ragusa, via Veneto, 450/b - tel. 0338 2413682

(1) Modica, *Archivio di Stato* (A.S.M.), Not. Santoro Spatula, vol. 14, ff. 170v/173v, 6/3/1695, relazione dei mastri Giuseppe Dierna, Teodoro Antoci e Giorgio Calabrese. La relazione era stata resa nota - senza però l'indicazione della fonte - da VENINATA GIORGIO, *Due chiese dell'antica Ragusa*, che sta in *Pagine dal Sud*, Ragusa, nov.-dic. 1989, anno V, n. 5-6, pag. 31.

(2) SORTINO-TRONO EUGENIO, *I conti di Ragusa (1093-1296) e della Contea di Modica (1296-1812)*, Ragusa, 1907, pag. 273; la notizia non ha mai però trovato un riscontro documentario.

(3) *Archivio Capitolare della Cattedrale di Ragusa* (A.C.C.R.), vol. IV scritture della chiesa, ff. 444r e segg.

(4) FLACCAVENTO GAUDENZIA, *Un esempio di urbanistica barocca: il quartiere degli Archi e la chiesa del Purgatorio di Ragusa dopo il terremoto del 1693*, in *Barocco e tardobarocco negli iblei occidentali*, Ragusa, 1997, pag. 102.

(5) Come testimonia una lapide conservata nell'odierna chiesa di Sant'Agnese, e precedentemente murata sul fianco esterno: *Sub auspiciis invict.mi catholici n.ri regis Phi V cui semper a Deo salus et templum D.vi Ioanis Baptistae a devoto populo erectum ac re a citum anno 1703 ad maiorem de n.ri catholici Regis gloriam.*

(6) FLACCAVENTO GAUDENZIA, *Un esempio ... cit.*, pag. 102.

- (7) FLACCAVENTO GIORGIO, *Uomini, campagne e chiese nelle due Raguse*, Ragusa – Modica, 1982, pag. 187.
- (8) A.C.C.R., vol. V delle scritture della Chiesa di San Giovanni Battista, fasc. 21, 15/12/1733
- (9) A.C.C.R., vol. V delle scritture della Chiesa di San Giovanni Battista, fasc. 43, 4/2/1740.
- (10) *Archivio della Curia Vicariale di Ragusa, presso la chiesa di San Giorgio* (A.C.V.R.), vol. 25, Raccolta fatti e questioni, fogli non numerati, anni 1740 e segg.
- (11) SORTINO TRONO EUGENIO, *Ragusa Ibla Sacra. Università (Municipio) di Ragusa Ibla (1619-20, 1818-22)*, Ragusa, 1928, pag. 122.
- (12) NIFOSÌ PAOLO, *Ibla delle meraviglie. Ragusa tra tardobarocco e rococò. Il cantiere del Settecento*, Modica 1997, pag. 194.
- (13) Pubblicata in appendice in SORTINO TRONO EUGENIO, *I conti di Ragusa (1093-1296) e della Contea di Modica (1296-1812)*, Ragusa, 1907, pag. 340.
- (14) Dall'antico tempio del Battista proviene forse un altare lapideo che si trova ora nella navata sinistra della chiesa del Purgatorio: la 'cona' bidimensionale ripete il modello di un prospetto chiesastico a due ordini, spartito da paraste. Il riferimento obbligato è ai trattati classicistici del Cinquecento, e soprattutto al Serlio, interpretato però con ricchezza di decorazioni. Anche se non direttamente, questo ci può fornire una testimonianza del gusto, e di che cosa si intendeva per '*intagli alla moderna*'.
- (15) A.S.M., Not. Blundo Giuseppe, anno 1587/88, f. 255r/v.
- (16) VENINATA GIORGIO, *Due chiese...cit.*, pag. 33.
- (17) A.C.C.R., vol. 27, Libro d'esito della chiesa di San Giovanni Battista dal 1657 al 1682, ff. 110 e segg.
- (18) SORTINO TRONO EUGENIO, *Ragusa ... cit.*, pag. 26.
- (19) FLACCAVENTO GIORGIO, *Uomini...cit.*, pag. 193.
- (20) GURRIERI OTTORINO, *Il casato Gurrieri. Ricerche storiche e personaggi*. Perugia, 1977, pagg. 36-38; è allegata anche la ricostruzione realizzata dall'architetto E. P. Puppo. L'ipotesi è confermata anche da NOBILE MARCO ROSARIO, *Architettura religiosa negli Iblei. Dal Rinascimento al barocco*, Siracusa, 1990, pag. 34.

(21) Sebbene in un'altra relazione del 1697, redatta per la chiesa di San Giorgio di Modica da tre mastri dello stesso ambiente culturale (due sono imparentati con quelli del 1695), è espressa chiaramente la distinzione tra *colonne* e *pilastroni*. NIFOSÌ PAOLO - MORANA GIOVANNI, *La chiesa di S. Giorgio di Modica*, 1993, pagg. 33-34.

(22) SORTINO-TRONO E., *I conti...* cit., pag. 349.

(23) Lo stesso Di Marco figura tra i mastri che partecipano dell'allestimento della festa del SS. Sacramento nella chiesa di San Giovanni (PAVONE MARIO, *La scienza nuova ed assoluta. Profilo biografico e scientifico e scritti inediti di Giovan Battista Hodierna*, Ragusa 1997, pag. 101); esisteva inoltre nella chiesa una cappella *delli Marchi* (NOBILE M. R., *L'architettura...*cit., pag. 47.

(24) Le notizie su Ascenzo Gurrieri e Vincenzo Laurifici provengono da GURRIERI OTTORINO, *Il casato Gurrieri...*cit, pagg. 27-48.



# I ponti abitati di Modica: dalla natura all'architettura

di Daniela Agosta \*

*Situm est Oppidum Mutycense, vetustate, opulentia, et civium frequentia florentissimum, non longe a Pachino, in utraque parte vallis amplissimae, quae sinuosis flexibus molles habet ascensus, et magnis ornata aedificiis, gemini instar theatri, duas veluti aperit Civitates, torrentis alveo discretas, sed junctas pontibus.*

*Paret ea Civitas, quae jurisdictionis caput est, et feracissimam quasi Provinciam finibus suis claudit, jure antiquissimo Comitibus Mutycensibus ...*

E. AGUILERA

1. Quattro *altopiani* si distinguono nella topografia del centro urbano di Modica: il primo, denominato del *Castello*, s'incunea profondamente – in direzione nord-sud – fra quelli dell' Itria e della Giacanda (o Giacanta), formando in basso gli alvei di due fiumi torrentizi, lo *Janni Mauro* (o S. Francesco) ed il *Pozzo dei Pruni* (o Santa Maria). Questi alvei si congiungono proprio all'estremo sud dell'altopiano e dello sperone del castello. Da qui si diparte il fondovalle, compreso fra la Giacanda a levante e l' Itria a ponente, pervenendo poi alla base del quarto altopiano, quello di *Monserato*. Ma fra la Giacanda e Monserato si forma il profondo solco di un altro torrente, il S. *Liberale*. Infine, frutto della confluenza di tutti i predetti

corsi d'acqua, fra l'altopiano dell' Itria e quello di Monserrato scorre ampiamente in direzione sud-ovest, verso Scicli ed il mare, il *Moticano*<sup>1</sup>.

Sui declivi degradanti delle colline e sullo stesso fondovalle, con una quota media di 310 metri s.l.m., si sviluppa la parte bassa di Modica; sull'altopiano del Castello, ad una quota media di circa 430 metri s.l.m. si estende la parte alta, la più antica, della Città. Sull'altopiano di Monserrato ( ma non sul suo declivio, mai urbanizzato<sup>2</sup>) si va sempre più estendendo, in questi ultimi decenni, la parte nuova della Città, il quartiere S. Cuore (denominato comunemente 'Sorda').

Un' ampia e suggestiva conca, dunque, formata e circondata da quattro colline, con corsi d'acqua che nel passato l'attraversavano, nonché con numerose sorgive emergenti lungo il fondovalle, insieme alla feracità del suolo sugli altipiani e in prossimità delle 'cave' circostanti, ed alla difendibilità del luogo, aveva certamente le caratteristiche per costituire fin dai secoli più lontani un sito ideale per essere stabilmente abitato. Ma la presenza di tali alvei torrentizi e degli altipiani ha pure decisamente condizionato il tipico sviluppo urbanistico della Città. Le ragioni, infatti, che hanno fatto definire questo paesaggio come uno dei più "singolari che si possano immaginare"<sup>3</sup>, quello che ha fatto scrivere di "rara singolarità della sua topografia"<sup>4</sup>, sono molteplici e da ricercare, appunto, nella disposizione e nell'aspetto delle quattro colline, e, in connessione con tale dato, nel modo in cui le abitazioni si sono incuneate all'interno degli aspri solchi rocciosi e si sono arrampicate sui crinali scoscesi, assecondando pure il disegno tracciato dagli alvei torrentizi che può essere indicato come una doppia Y.

Pur avendo le stesse caratteristiche fisiche, le quattro colline godono di una sorta di 'identità ' propria, dovuta alla storia che le riguarda:

- a sud ovest s'impone il *Monserrato*: questo il vero nome di quello che è visto come un 'bastione', ma che in realtà è un altopiano, considerato sacro<sup>5</sup>. Il suo nome è di origine spagnola<sup>6</sup>;

- opposto al Monserrato, avanza l'altopiano del *Castello*. E' questo certamente il più 'nobile' fra i quattro, perché su di esso sorgeva il castello dei Conti<sup>7</sup>. Si volge a meridione come un lungo e poderoso sperone con le pareti a strapiombo ad oriente, ma in qualche modo discendente a gradoni verso la confluenza dello Janni Mauro con il Pozzo dei Pruni;

- la collina dell'*Itria* si distende ad ovest; sui suoi declivi è inserito l'intricato e suggestivo quartiere Cartellone, che fu a lungo abitato anche da comunità ebraiche (almeno fino al 1474, anno in cui si scrisse qui una pagina cupa – l'eccidio di Ebrei – della storia di questa Città<sup>8</sup>). Su di esso insistono, alcuni da secoli, grandi edifici conventuali;

- la *Giacanda*, o colle Gigante, si alza ad est, piuttosto tozza e brulla, e contiene la parte forse più nascosta e meno conosciuta della Città. Ai suoi piedi si sviluppa il quartiere del *Casale*.

2. La parte bassa di Modica “*fino alla seconda metà del secolo scorso fu ‘città delle acque’, ornata di ponti sui torrenti e sul fiume*”<sup>9</sup>.

Il *Pozzo dei Pruni* o *S. Maria*, di maggiore portata, nasce<sup>10</sup> a nord-est, in contrada Rassabia (o Rossabia). Aveva un decorso molto tortuoso ed uno sviluppo totale sino alla foce, sul mare di Donnalucata, di 26 chilometri e mezzo, e una pendenza del 19%; attraversava tutta la valle pianeggiante detta della Vaccalina e, prima di entrare in Città, raccoglieva le abbondanti acque della Fontana Grande (Fontana S. Pancrazio); quindi, costeggiando lo Sbalzo e il Salenitro, antichi quartieri con abitazioni in grotta, prendeva il nome di *torrente S. Maria* in questo suo tratto inferiore sino alla confluenza con lo Janni Mauro.

Lo *Janni Mauro* è anch'esso un fiume torrentizio. Nasce(va) a nord-ovest della Città, in contrada Margi, e, dopo aver ricevuto le acque della Funtaneda o Fonte Paradiso, sotto il ponte del Pisciotto, corre(va) davanti all'ex convento di S. Francesco la cava prendendo il nome di ‘torrente S. Francesco’ e dirigendosi verso il centro sino alla confluenza col S. Maria.

Il *Moticano*<sup>11</sup>, nato dalla confluenza di questi due affluenti, raccoglieva, dopo avere percorso per circa 300 metri un ampio alveo, le acque della sorgente *Pozzillesi* e del torrente *San Liberale* (o Santa Libera o ‘Santa Libranti’), provenienti da sinistra, e, prima di proseguire il suo corso verso il mare, prende a correre ed a slargarsi in un disteso letto, fra orti e saje, alimentato da ruscelli, e dando luogo alla *Fiumara* finendo per assumere per gran tratto tale denominazione.

Il Pozzo dei Pruni e, poi, il Moticano, lungo il loro corso giravano ventitré molini (sette dei quali dentro la Città) e si offriva per vari lavatoi pubblici.

La presenza dei predetti torrenti costituiva fino agli inizi di questo secolo un elemento di *separazione* fra le varie parti della Città, già peraltro caratterizzata da vuoti da ‘sorvolare’, ostacoli da superare, opposte sponde da collegare in virtù della singolarità della configurazione orografica di Modica col suo andamento articolato ed i suoi profili sinusoidali. Da qui il motivo della presenza di tanti *ponti* di natura diversa, nell'ambito urbano:

- *diciassette ponti in pietra sopra gli alvei* (ormai eliminati dopo la copertura dei medesimi);

- il *ponte del Castello*, che, superando una lunga gradinata, raccorda come ad incastro il corso S. Giorgio e il corso F. Crispi: un ponte “da abbordare tutto d’un fiato”<sup>12</sup>;

- possiamo oggi aggiungere un *lungo ponte*, altissimo (il più alto d’Europa fino a pochi anni fa), con pilastri in cemento armato: diretto ed immediato, passa sopra una profonda ed ampia vallata periferica della parte bassa della Città, unendo le sommità di due altopiani;

- infine i *ponti abitati* che, superando vie e scale, raccordano due corpi di case e associano alla funzione di ponte quella *abitativa*.

Sono tutti ugualmente ‘*ponti*’, benché diversi per struttura, materiali, funzioni, dimensioni, forma<sup>13</sup>.

3. Il *ponte* è un elemento che si giustifica come superamento di un ostacolo naturale e appare come elemento di congiunzione tra parti divise. Si impone e, ad un tempo, si distacca dal paesaggio in cui si colloca. Conciliare la ‘*levitas*’, la ‘*gravitas*’ e l’ ‘*impetus*’: questa la sfida posta a progettisti e costruttori di ponti. “*Il ponte*”, infatti, “è diviso tra il principio di sospensione, una linea che è sospesa nel vuoto, e il radicamento alla terra, dato dalle sue spalle...”<sup>14</sup>.

Ma oltre le accezioni funzionali, il ponte riveste una valenza qualitativa, connessa alla sua natura di legamento di parti separate: diventa simbolo di incontro, di unità, di pace...se vogliamo, ma anche di salto, di volo. Costituisce pertanto un riferimento metaforico costante, in particolare per il suo forte richiamo alla dialettica dell’unità.

In tale contesto il *ponte abitato*, oggetto specifico della nostra indagine, indica – specie se presente come una costante nell’assetto urbanistico – una ‘*qualità*’ della vita di una Società e perciò una consapevolezza progettuale da riconquistare e rivitalizzare.

Con l’espressione ‘*ponte abitato*’ si indica quella tipicità di ponti il cui piano calpestabile o le cui strutture portanti vengono utilizzati per costruirvi edifici dalle più diverse destinazioni.

Tali ponti, destinati o no a residenza, supportano i nodi della maglia urbana, ridisegnano l’abitato urbano e ne articolano i margini. Interconnessioni spaziali, dunque, che finiscono per disegnare case e città come legamenti e radici verso un’ordine nuovo’, i ponti abitati costituiscono una fenomenologia assai vasta, che va da opere come il ponte di Rialto a Venezia, il ponte Vecchio a Firenze (per citare solo i più noti), fino ad esempi più modesti.

Ciò che li accomuna sembra essere l'accostamento tra il principio del ponte e una o più funzioni. Tale fenomenologia costituisce, di fatto, una realtà concreta, precisa, e tuttavia senza nome, sfuggita per lungo tempo ad una presa di coscienza relativa alla sua specificità ed al suo interesse.

Questo soggetto d'architettura, ricorrente nella storia della città europea, non ha infatti una denominazione propria: non esiste una tipologia 'ponte abitato', quanto piuttosto una disponibilità dell'idea di ponte ad assumere significati aggiuntivi.

C'è solo un termine tedesco, *'Uberbautebrücken'* – letteralmente “*ponti ai quali vengono sovrapposti edifici o sovrastrutture architettoniche*” – che cerca di sopperire a questa carenza. Qualche studioso usa l'espressione *'ponti sopraedificati'* o *'ponti urbanizzati'*, preferendola a quella di 'ponti abitati', giudicata un po' “ambigua e sentimentale e limitante eccessivamente il concetto alla destinazione rara e restrittiva della residenza”<sup>15</sup>. Ma, poiché negli esempi presenti a Modica la destinazione è quasi sempre quella abitativa o a questa funzionale, noi preferiamo qui mantenere, per indicarli, l'espressione *'ponti abitati'*, come si è fatto finora. Si tratta infatti di spazi abitabili di più o meno modeste dimensioni o di passaggi da un corpo all'altro del medesimo edificio di abitazione.

Le caratteristiche morfologico-relazionali di tali ponti abitati modicani sono presenti in molteplici versioni, dando luogo ad un'elevata organicità di cammini, sentieri, percorsi. Ed è proprio camminando fra le vie più nascoste del centro antico della Città, letto nella sua integrazione mimetica nell'ambiente, che si trovano i numerosi ponti abitati, conferenti continuità fisica all'appropriazione del circostante entro le strutture significative del paesaggio. Per questo motivo i ponti abitati vanno qui considerati un *'fenomeno territoriale'*, poiché la loro presenza ha una relazione precisa con l'orografia del territorio e la morfologia urbana.

Abbiamo rilevato, infatti, che il ponte tende a superare un ostacolo. Nel nostro caso le vie e le scale che attraversano il territorio costituiscono l'ostacolo da superare: un “*ostacolo che è artificiale*”.

E, però, il ponte abitato, spesso pregnante d'intensità emotiva e carico di memorie, può essere legittimamente evocato come segno che 'rimanda' ad altro: non solo alla rappresentazione di una regola d'ordine, o al richiamo a contrastare un'architettura indifferente ai luoghi, ma pure al 'sentire' intensamente la Città, la convivenza civica, i rapporti quotidiani, il radicamento e la memoria storica..., in breve, al recupero di valori urbani spesso perduti. Il ponte abitato, cioè, può contribuire a ristabilire e valorizzare – come accennato – un antico *'simbolico'* che segna un popolo<sup>16</sup>.

4. Percorrendo (a piedi prevalentemente) Modica Alta e Modica Bassa, in tutte le direzioni, con andamenti piuttosto tortuosi (nel caso delle vie), e alquanto ripidi (nel caso delle scale), consideriamo

‘artificiali’ tali ostacoli, poiché questi occupano una superficie del tessuto urbano che in realtà è costituito da spazi vuoti. Le superfici occupate dalle vie, dalle strade, dalle scale, da tutti i possibili attraversamenti, si possono infatti considerare *spazi vuoti* (o *aperti*) della maglia, se confrontati con gli spazi occupati dall’edificato che si configurano come *spazi pieni* (o *chiusi*).

Ma i tornanti e le ripide scale e tutti gli stretti vicoli – ostacoli ‘artificiali’ – sono, a loro volta, conseguenza immediata della tormentata configurazione orografica del territorio e, in questo senso, sono un altro modo di affrontare, forse di aggirare, l’ostacolo naturale delle colline e delle cave. Ebbene, i ponti abitati, nel rispetto di tali precedenti strutture, sorte dall’adeguamento all’andamento del territorio, finiscono per occupare lo spazio da esso sottratto, realizzando così una continuità spaziale della città piena, del tessuto urbano. Con la realizzazione dei ponti abitati è perciò come se la parte ‘piena’ della Città si riappropriasse di uno spazio che si configura come struttura aperta.

Ma, se questo è l’affascinante ordito urbanistico che verifichiamo, l’effetto di una progettualità immanente per secoli a questa Città, perché nasceva la necessità di riappropriarsi dello spazio aperto, sottratto all’eventuale spazio chiuso? Dove risiedevano le ragioni immediate di questa connessione fra le case?

I *motivi della volontà di connessione* possono essere molteplici, per cui le ipotesi da noi avanzate a questo proposito sono varie. Esponiamo le più esemplificative:

- unire due o più unità edilizie separate da una via, in un primo tempo appartenenti a proprietari diversi e che in un secondo diventano proprietà di uno solo;
- intervenire contro il rischio sismico collegando con funzione di contrafforte le costruzioni separate;
- recuperare spazio per carenza e/o alto costo delle superfici edificabili;
- ricavare aria e luce in costruzioni talvolta ostruite dalla roccia e chiuse fra case “attaccate l’una all’altra”;
- ‘cultura’ di continuità urbanistica con i tanti ponti presenti sui torrenti di Modica.

Osserviamo che a Modica, prima che innesti edilizi dell’ultimo cinquantennio, frutto anche di una smarrita consapevolezza della cultura dell’abitare di questa Città, rompessero in alcuni punti la coerenza fra sistema viario, isolato e unità edilizia, la *continuità del rapporto uomo-sito* era più facile da cogliere. Per ritrovarla, basta salire per “la miriade di scale che si dipanano dalla città bassa o andare per vicoli e vanedde”<sup>17</sup>.

Un possibile percorso può avere inizio dalla Piazza Corrado Rizzone, là dove si trovava il ponte ‘*Stretto*’ o ‘*dei Sospiri*’, alla base della collina del Monserrato.

Avanzando sul corso Umberto I fino alla piazza del Municipio, si perviene (e ci lasciamo a destra, nascosto sulla via Lavinaro-S.Paolo, un ‘romantico’ ponte abitato-veranda...) all’ex convento dei Domenicani, ora sede del Municipio, ed all’annessa chiesa di S. Domenico. Sul lato sinistro di tale chiesa, ecco una sequenza di ponti abitati, bassi, arcani, ora silenziosi ma un tempo vivacizzati da mercati e da un vicino albergo, e sfocianti sulla via Giardina e sulla via Franzò.

Proseguendo verso la chiesa di S. Maria di Betlem, in via I. Galfo si trova il più lungo dei ponti abitati della Città che sfocia sul piazzale della chiesa ed apre ad una improvvisa, suggestiva vista dal basso dello sperone del Castello dei Conti.

Ritornando sulla via Marchesa Tedeschi si rileva a destra, di fronte alla piazzetta Mazzini, il ponte abitato, di più recente costruzione (liberty), sul vico Medica; lo stesso vicolo è sorvolato, poco oltre, da un ulteriore piccolo ponte abitato. Ma proseguiamo sempre sulla destra dell’ampia Via Tedeschi ed immettiamoci nella via Grimaldi, intima ed elegante, silenziosa e nobile, con pavimentazione in basole di pietra; qui si passa sotto uno dei ponti abitati più noti della Città. Continuando sulla medesima via e passando, a destra, sotto un altro ponte abitato si giunge ad uno slargo, sul quale si apre l’ingresso dell’antica chiesetta rupestre di S. Nicolò inferiore contenente un rilevante ciclo di affreschi.

Ritornando per breve tratto sui propri passi, si prosegue e, passando sotto un altro dei ponti abitati di via Grimaldi, – uno tra i più frequentemente attraversati, da secoli –, si sbuca ad una nuova altezza del corso Umberto I. Di fronte si alza il quartiere Cartellone, e, in basso, si distende il grande edificio dell’antico monastero delle Benedettine, dal 1866 divenuto Palazzo di giustizia; sulla destra del ponte e a ridosso del medesimo, la scalinata del duomo di S. Pietro (sec. XVI-XVII).

Superato tale ponte abitato e immettendosi verso destra sul corso principale, si apre, sulla sinistra, un ponte abitato – anzi due immediatamente successivi –. Esso raccorda, ai suoi lati, un edificio più modesto ed un altro di una certa pretesa e dignità architettonica. Tale ponte, che si configura come un tunnel ascensionale, costituisce di fatto l’accesso non informale allo storico quartiere ‘Cartellone’, cui si perviene dopo una ripida scalinata salendo, appunto, la ‘Salita Barbieri’ (cognome di una famiglia ivi una volta residente). Ma lo stesso ponte, sormontato al suo inizio da un ambiente abitato sulla cui facciata è inserito un blasone romboidale in pietra scolpita, e da un terrazzo che è quasi un palco teatrale sullo scenario urbanistico antistante, costituisce pure, in direzione opposta, un’apertura luminosa e sorprendente sulla scenografica scalea di S. Pietro e sull’imponente facciata di quella chiesa basilicale.

Dopo il settecentesco palazzo Tedeschi, si incontra il solenne Palazzo degli Studi, già Collegio dei Gesuiti fondato nel 1629. Dalle tre ali laterali di tale nobile edificio, che si estende per 5000 mq, si accede alla quarta

attraverso due alti (6 e 9 metri e larghi m 6 ca.) e possenti ponti abitati (vi si sviluppano ampi e luminosi corridoi scolastici) in calcare duro modicano, costruiti per superare con vigorosa decisione progettuale addirittura la Via Lunga/corso Garibaldi, che altrimenti taglierebbe posteriormente il complesso edilizio.

Dal corso Garibaldi si sale poi per una lunga e splendida scalinata che unisce la parte bassa e quella alta della Città, e si perviene al Duomo di S. Giorgio. Sulla destra della chiesa e superato il sagrato laterale, s'insinua, tra vanelle attraversate da un mistico silenzio, il ponte abitato e con terrazzo di via S. Michele. Sempre sulla destra del tempio, ma proseguendo un attimo per il corso S. Giorgio e piegando poco dopo, giù, verso un'acciottolata scala, s'impone il passaggio sotto il noto ponte abitato della 'Squaglia': "*un ponte oscuro, sudicio, sinistro e riservato ai 'pilacchi'*"<sup>18</sup>, ma uno dei varchi inevitabili per raggiungere più rapidamente la parte bassa della Città, o viceversa. Il cavaliere Squaglia aveva disteso in quel sito, e pure sul ponte, la sua casa patrizia con annessi nascosti orti e grotte; successivamente, in un tetro ambiente di quell'edificio, era stata allogata una cupa loggia massonica.

Ma torniamo sui nostri passi, e, costeggiando il fianco sinistro della chiesa di S. Giorgio, si prosegue per la via S. Chiara. Ci si addentra così per scale e vanelle nel quartiere S. Lucia o Francavilla, uno dei più antichi di Modica. Superata l'antica e silenziosa chiesa di S. Lucia, si svolta a destra per via Francavilla, quindi per le vie Nativo e Loreface lungo le quali sono presenti altri ponti abitati. Si raggiunge l'alto piazzale Principe di Piemonte o Belvedere Pizzo (m 449 s.l.m.), uno dei più aperti e trionfali balconi panoramici sulla vallata e su tutta la Città.

Procedendo per la vicina via Pizzo fino alla solenne chiesa di S. Giovanni Evangelista, lungo il percorso s'individua in via Turlà un altro ponte abitato.

Alla base della scalinata di S. Giovanni, sul lato sinistro il ponte abitato di vico S. Carlo; di fronte alla medesima gradinata si aprono, sulla via Iabichino, due alti ponti abitati. L'itinerario invita a passare sotto di essi e piegare poi verso C.so Regina Margherita, arteria principale e 'aristocratica' – per via dei palazzi patrizi, oltre che dell'elegante facciata della chiesa di S. Ciro e della mole dell' Albergo dei poveri, che si schierano ai suoi lati – della parte alta della Città. Scendendo per questa strada, prima di giungere alla neoclassica chiesa di S. Nicolò, si può osservare il ponte abitato di via Guerrieri che collega due antichi palazzi nobiliari.

5. Ma diversi altri ponti abitati sono sparsi per vanelle, alimentando il tessuto urbano. Nonostante il succedersi delle varie stratificazioni protrattesi per secoli, nella città antica di Modica l'interrelazione costruito-roccia, architettura-natura è stata costantemente alimentata e si è mantenuta strettissima fino ad epoca abbastanza recente, consegnandoci così una testimonianza, alta ed emblematica, di un processo dinamico avvenuto pur sempre dentro un perseverante sistema di comportamenti, più che di regole.



E' stato pertanto spontaneo partire dalla lettura del territorio fisico, nella sua stretta connessione con l'insediamento umano, e giungere all'osservazione dei ponti abitati, come manifestazione di uno sviluppo del costruire, proprio di Modica. Ed i ponti abitati hanno finito per costituire una precisa e caratteristica componente di questa Città.

Di ponti abitati a Modica ce n'è più di sessanta: simili per alcuni aspetti, propongono soluzioni spesso diverse; se ne osserva la molteplicità degli esempi; li si può confrontare con le strategie di utilizzazione del suolo; se ne legge soprattutto la ricorrenza nel contesto urbano.

Non solo sono numerosi e distribuiti quasi uniformemente sull'intera area che comprende la parte alta e quella bassa della Città, ma si può affermare che la loro intensiva presenza tiene – per dir così – ‘cucita’ la maglia del tessuto urbano nel suo particolare rapporto con l'elemento naturale.

Un rapporto quindi di profonda connessione, un assecondare rispettoso, benché pure necessario: si direbbe quasi un atteggiamento di affettuosa complicità con i luoghi – severi e insieme accoglienti, aperti a prospettive luminose e sempre nuove su una vallata degradante da più lati come cavee di teatri greci – da parte di una Popolazione che per secoli ha lasciato sapientemente che le geometrie urbanistiche della propria Città venissero dettate dalle risorse offerte e proposte dalla struttura stessa del territorio.

## NOTE

\* (Siracusa, 1970). Dopo avere frequentato il Liceo scientifico ‘G. Galilei’ di Modica, si laurea in Architettura presso l'Università degli Studi di Palermo (1997). E' Operatore di restauro di *decorazioni d'epoca su superfici lapidee*. Ha partecipato al seminario di ‘Disegno e Rilievo’ (Facoltà di Architettura dell'Università di Genova), al corso di ‘Recupero edilizio e conservazione dei materiali lapidei’ (CEE ed ISIS di Palermo), al corso di ‘Restauro e manutenzione delle decorazioni d'epoca’ su superfici lapidee (DLD di Milano), ad uno Stage formativo sulle tecniche: affresco, graffito, marmorino (Milano). Borsa di studio in Francia e Svizzera (conoscenza diretta delle opere di Le Corbusier e di altri Maestri di Architettura).

Ha partecipato al restauro di decorazioni d'epoca (Palazzo Polara, Modica; Pal. Montesano, Chiaramonte; chiesa S. Anna, Ispica; chiesa di S. Carlo Borromeo, Noto; edicole votive). Ha progettato l'ampliamento della chiesa della Missione di Lukanga (Congo) e il centro laboratori d'artigianato (ivi, Congo).

Risiede a Modica, in via Modica Sorda, 8. Tel.0932/946809.

(1) Cfr. G. Assenza, *Il risanamento di Modica: le grotte abitate*, in Angelo Scivoletto, *Una questione meridionale. Le grotte abitate di Modica*, Milano 1974, pagg. 22-23.

(2)...eccettuato, piuttosto fuori dal centro urbano (sulla 'fiumara'), l'alto insediamento rupestre di *Cava Ddieri* (antica età del bronzo, e, poi, in età greca, romana, araba e normanna). Cfr. V. G. Rizzone, *Alcune osservazioni sulla chiesa rupestre di 'Cava Ddieri'*, in *Archivum Historicum Mothycense*, n. 2/1996, pagg. 49-56.

(3) (4) S. Minardo, *Modica antica. Ricerche topografiche archeologiche e storiche*, Palermo 1952, pagg. 130-131, rist.1998.

(5) Secondo la leggenda, il gigante Mudoc, che si cibava di miele, se ne stava nella gola di queste montagne coi suoi buoi, i più belli della Terra, e pur essendo di indole pacifica la sua gelosia verso le mandrie lo portò ad urtarsi con Apollo che su di esse avanzava delle pretese. La lotta si protrasse per secoli, fino a quando Apollo non addormentò il rivale serrandolo fra le gole delle montagne e lasciandogli scoperto solo il capo, con la faccia rivolta ad oriente. Il mito vuole che un giorno Mudoc, il gigante buono, si desterà spaccando la montagna, il suo corpo verrà fuori più vigoroso di prima. Allora il mito solare avrà compiuto il suo ciclo...Cfr. E. V. Marino, *Pellegrinaggi nella Sicilia sconosciuta*, in A. Belluardo, *Alla scoperta di Modica*, Modica 1970, pag. 388.

(6) E' noto infatti il riferimento al '*Montserrat*', in Catalogna, il monte ove sorge un famoso santuario mariano spagnolo; anche in vetta al declivio del modicano Monserrato sorgeva (fino al 1933-34) il santuario di *S. Maria della Croce*. Cfr. G. Colombo, *Maria di Nazaret, una donna fra noi (sul culto mariano a Modica)*, ed Vatjg, Modica 1991, pagg.99-100 (*S. Maria di Monserrato*).

(7) Circa l'abitazione, lungo i secoli, di questa rocca, cfr. A. M. Sammito, *Elementi topografici del centro urbano di Modica*, in *Archivum...*, n. 1/1995, pagg. 25- 36; F. Pompei, *Il Castello dei Conti di Modica tra il XVII e il XVIII secolo*, in *Archivum...*, n. 3/96, pagg. 5- 20; P. Carrafa, *Il Castello di Modica prima del 1693*, ivi, pagg. 21-24.

L'altopiano si prolunga e si amplia notevolmente verso settentrione e, all'estremo Nord, degrada prendendo la denominazione di '*Aquila*'.

(8) Cfr. G. Modica Scala, *Le Comunità ebraiche nella Contea di Modica*, Ed. Setim, Modica 1978.

(9) G. Cavallo, *Conoscere, amare, rispettare Modica*, Modica 1996, pag. 12.

(10) Anche adesso è presente, ma si disperde in gran parte ben presto per molteplici cause.

(11) La sua portata calcolata alla foce, assai limitata in tempo di siccità, raggiunse durante l'alluvione del 26 Settembre 1902 il valore approssimativo di 900 metri cubi al secondo, cioè circa la metà della portata media del Po al suo delta, nel breve spazio di un quarto d'ora, dalle 5:30 alle 5:45 di quell'infausto giorno. Cfr. P. Revelli, *Il Comune di Modica*, Palermo 1910, pagg. 128-147 e pagg. 220-229; cfr. anche G. Modica Scala, *La grande alluvione*, Modica 1969. Si rilevi come già V. Amico, annotando T. Fazello, *De rebus siculis decades duae*, 3a ed. Catania 1749-1753, vol. 2, pag. 464, osservasse: “*In orientali valle amnis Motycani Ptolomaeo memorati fontes, quos inter speciali mentione dignus est ille quem Puteum a Prunis vulgo dicunt, ex quo hyemali tempore tam grandi vi ingens aquae copia erumpit, ut ad passus circiter sex aliquando in altum sublata arcum insigni spectaculo exhibeat, sub quo mortales immadidi ultro citoque permeant*”.

(12) E.V. Marino, *Il castello*, in A. Belluardo, *Alla scoperta di Modica*, Modica 1970, pag. 457.

(13) Altri ponti, di modeste dimensioni, sono sparsi qua e là per le cave che si aprono e si irradiano nel territorio che si estende al di là del centro urbano di Modica.

(14) Vittorio Gregotti, Dario Matteoni, *Introduzione*, in *Rassegna*, n. 48, pag. 9, Bologna 1991. “*Il problema del superamento degli ostacoli più importanti viene spesso risolto nelle nostre città con sinistre passerelle pedonali e squallidi passaggi sotterranei; il loro carattere opprimente rivela un fallimento dal punto di vista urbano e una deriva verso un materialismo primordiale*”; Jean Dethier, *Storia e attualità del ponte abitato*, in *Rassegna*, n. 48, pag. 19, Bologna 1991.

(15) Jean Dethier, *Storia e attualità ...*, cit., pag. 10.

(16) Col termine ‘simbolico’ intendiamo “*il sistema di ‘simboli’ linguistici, verbali e non verbali, nella cui specificità, rispetto a sistemi di simboli di diversi luoghi e di diversi tempi, può individuarsi la tipica modalità di vedere (e di organizzare) la vita, ossia una specifica ‘cultura’*”. G. Colombo, *op. cit.*, pagg. 121-122.

(17) F.A. Belgiorno, *Modica*, Modica 1990, pag. 86.

‘Vanedde’ (lett. ‘piccoli vani’): si intendono le vie urbane modicane di larghezza notevolmente ridotta. Rileviamo che sulle vanedde non si aprono soltanto abitazioni modeste bensì pure grandi case patrizie, essendo Modica una città in cui (con esclusione delle vie principali lungo le quali nell’800 fu distesa una serie continua di palazzetti borghesi) permane la struttura urbana medievale con innesti di palazzi barocchi ed ottocenteschi e con un retaggio di comunicazione e di frequenza tra i vari ceti sociali. E le stesse interconnessioni mediante i ‘ponti abitati’ sono comuni alle une ed alle altre abitazioni, anche se, ovviamente, agli edifici con almeno un piano sopraelevato.

*Il termine 'vanedda' viene pure utilizzato per le antiche, numerose, talvolta lunghe strade interpoderali del contado. (N. d. C.)*

(18) G. Colombo, *Le erbe amare - Dalla storia di una Comunità cristiana in Sicilia negli anni 1967-1973*, Ed. Dialogo, Modica 1978, pag. 137.

## La pietra nelle esperienze costruttive del territorio degli Iblei, dopo il terremoto del 1693

di Vincenzo Cicero\*

Nelle città costruite sui *monti Iblei*, sugli altopiani e nelle vallate che vi si aprono, la pietra è la vera protagonista dell'arte muraria. Le diverse varietà di calcare sono state il supporto fondamentale di qualsiasi attività costruttiva: dei muri a secco, che caratterizzano la campagna (soprattutto dei territori della Contea di

Modica), delle masserie<sup>1</sup> e ville, dei centri urbani e delle chiese che li segnano con le loro facciate e le solenni scalinate.

Le ragioni dell'impiego così diffuso del materiale lapideo sono essenzialmente due:

- la presenza notevole di pietra, facilmente estraibile e lavorabile, sia essa calcare duro o tenero, o pietra lavica (anche se quest'ultima ha avuto un impiego soprattutto come basole nella pavimentazione stradale, essendone piuttosto onerosa la lavorazione);
- la totale assenza di materiali in laterizio, come i mattoni, dovuta alla mancanza di materia prima in zona.

Soltanto per tombe-mausoleo, all'interno di chiese, o per pavimentazioni specie di aule chiesastiche, troviamo l'uso di marmi policromi, importati.

### **1. La pietra nell'edilizia dal 1693 agli anni '50 del Novecento.**

Dopo il disastroso terremoto del 1693, il territorio sud orientale della Sicilia fu interessato – con processo graduale ma via via più accelerato – da un'intensa attività di ricostruzione. Materiali<sup>2</sup> e tecnica edilizia rimasero poi pressoché immutati fino agli anni '50 del Novecento.

L'edilizia civile ed ecclesiastica del dopoterremoto si espresse – com'è noto – con opere quantitativamente e qualitativamente di alto rilievo. Tra le più importanti di queste accenniamo alle chiese di S. Giorgio (R. Gagliardi, 1746-1775) e di S. Giovanni nuovo (M. Spada e R. Boscarino, inizio '700), a Ragusa; alle chiese di S. Giorgio (facciata – rielaborata nella progettazione definitiva da capomastri locali – di P. Labisi, 1761) e di S. Pietro (M. Spada e R. Boscarino, inizio '700), a Modica; alla chiesa di S. Domenico (R. Gagliardi, 1703-1727), alla cattedrale (architetto ignoto, 1693-1770), al palazzo Ducezio (V. Sinatra, 1764), a Noto; al palazzo Beneventano, con la sua decorazione fantastica, a Scicli. Ricordiamo pure le grandi e nobili chiese di Palazzolo Acreide, di Buccheri, di Cassaro, di Buscemi..., sparse sugli Iblei.

Tutto questo poté realizzarsi certamente grazie all'operosità di architetti, di ingegneri, di capimastri, di scalpellini, di 'pirriatori', di scultori; ma anche grazie alle *qualità della pietra*.

Antony Blunt osserva: *“La pietra... è... di un pallido colore giallo-oro che al sole acquista un'indescrivibile opulenza: abbastanza tenera per consentire un taglio elaborato, la si può anche lasciare quasi nuda, in modo da dar libero corso al molteplice linguaggio della materia”*<sup>3</sup>. Tale varietà di pietra è il calcare tenero, facilmente lavorabile, che pertanto si è adattato molto bene per creare gli elementi ornamentali degli edifici

civili ed ecclesiastici, anche se l'impiego per scopo ornamentale è stato, da sempre e fino a pochi decenni fa, coniugato con quello strutturale.

Anche altre varietà hanno trovato un impiego notevole, come i *calcari più duri e compatti*, impiegati nelle pavimentazioni esterne e nei basamenti degli edifici. Un caso rilevante e di vero interesse è pure l'uso di tale pietra – lasciata a vista – per le colonne nell'interno della chiesa di S. Giorgio in Modica. La *pietra pece*, poi, è stata impiegata largamente nelle pavimentazioni interne e nelle scalinate antistanti numerose chiese.

Le pietre da costruzione impiegate nel territorio degli Iblei sono essenzialmente pietre di composizione carbonatica il cui costituente principale è il carbonato di calcio ( $\text{CaCO}_3$ ), sono molto diffuse su tutta la zona, e, a seconda della porosità e quindi del grado di compattezza, possiamo distinguerle in due gruppi:

1. *calcari molto porosi e poco compatti*;
2. *calcari poco porosi e più compatti rispetto ai precedenti*.

### **1.1. *Calcari molto porosi e poco compatti***

Appartengono a questo gruppo il *calcare tenero* e la *pietra pece*.

Il *calcare tenero*, detto anche *pietra da taglio*, col suo colore bianco che – a seconda delle cave di estrazione nonché dell'esposizione diversa agli agenti atmosferici – gradualmente si fa giallo-oro oppure leggermente grigio, è il materiale lapideo in assoluto più diffuso in questo territorio, ed ha trovato da sempre impiego sia in elementi costruttivi (muri, volte, archi, ecc.) sia in elementi decorativi (fregi, lesene, capitelli, ecc.). La sua formazione geologica risale al periodo che va dal Serravalliano al Messiniano (10-20 milioni di anni fa).

L'abbondanza di questo materiale e la facilità con cui poteva essere lavorato giustificano un impiego così diffuso.

Le *cave* di estrazione erano ubicate a ridosso dei centri abitati o all'interno di essi, e talvolta anche nel sito stesso dove sarebbe sorta la fabbrica. Ad esempio, il materiale occorrente per gli interventi alla fabbrica della chiesa di San Giorgio in Modica venne estratto in cave ubicate in zone diverse: in contrada Vignazza, in contrada S. Filippo, in contrada sopra la Pianta di S. Teresa, a S. Maria di Gesù, alla Consolazione<sup>4</sup>; altre cave modicane: in contrada Vaccalina e in una grande grotta ai piedi della collina dell'Aquila.

Per quanto riguarda la facilità di lavorazione bisogna dire che non sempre ciò implica pure – come nel nostro caso – buona resistenza al processo di deterioramento. Infatti, osservando lo stato di conservazione delle

diverse fabbriche sparse per città e campagne, si evince come gran parte di questo materiale lapideo utilizzato risulti oggi piuttosto degradato.

Le cause sono diverse: la cattiva manutenzione del manufatto, talvolta la non corretta messa in opera dei conci, l'esposizione rispetto agli agenti atmosferici; ma una più di tutte, stante alla base, è quella legata alla struttura propria di questo tipo di pietra, cioè la 'porosità' che si attesta a valori intorno al 30%<sup>5</sup>.

La struttura porosa della pietra dipende dalla sua genesi e dalla sua particolare storia, cioè dall'insieme dei processi naturali che essa ha subito nel tempo, per cui i minerali che la costituiscono risultano separati da 'spazi vuoti', normalmente indicati come 'pori' o 'capillari', di forme e dimensioni diverse, aperti o chiusi.

Questa caratteristica accentua soprattutto i processi degenerativi con la presenza di umidità. "Infatti, l'acqua è fattore preminente in tutti i processi di degrado e questi avranno quindi evoluzioni ed effetti diversi se il materiale è compatto, non permeabile per porosità o se, al contrario è poroso e permeabile. Nel primo caso i processi di alterazione riguarderanno soltanto la superficie esposta, ed eventuali vene o fessure localizzate entro le quali l'acqua possa penetrare. Nel secondo caso è tutta la massa del materiale, per uno strato variabile a seconda della specie litoide, che verrà interessata"<sup>6</sup>.

Le forme di degradazione più diffuse sul calcare tenero sono: l'*alveolazione*, la *disgregazione sabbiosa*, le *efflorescenze*, l'*esfoliazione* e le *croste nere*<sup>7</sup>.

Oggi, l'interesse applicativo di questa pietra è notevolmente calato sia per l'esclusione di elementi decorativi scolpiti sia, appunto, a causa della sua durabilità minore rispetto al calcare non poroso. Il calcare tenero pertanto viene impiegato nel recupero di edifici esistenti, anche se non manca l'uso in qualche nuova costruzione in muratura. Rispetto al passato, le zone di estrazione si sono notevolmente ristrette: esistono pressochè esclusivamente tre bacini estrattivi localizzati rispettivamente in contrada Fondi Nuovi di Palazzolo Acreide, e nelle contrade Porcari e Stallaini di Noto<sup>8</sup>. Per questo il nome commerciale è *pietra di Palazzolo* e *pietra di Noto*, o più in generale *pietra bianca di Siracusa*<sup>9</sup>.

L'*estrazione* avviene in cave 'a fossa', in cui si procede per livelli orizzontali discendenti. Questo metodo di coltivazione abbisogna di una preliminare asportazione del terreno superficiale e della creazione di una piazzola orizzontale, abbastanza ampia da consentire i movimenti dei mezzi di trasporto. A questo punto si dispongono opportunamente, sul piano di cava, dei binari sui quali scorreranno due tipi di seghe a disco. Il taglio dei blocchi, infatti, viene eseguito tramite l'azione combinata di queste due macchine a disco, una con

disco ad asse orizzontale, chiamata 'tagliatrice' che esegue i tagli verticali e l'altra con disco ad asse verticale, denominata 'stozzatrice' che esegue i tagli orizzontali; il distacco del blocco viene poi completato con l'ausilio di leve e cunei.

In questo modo, si possono ottenere blocchi con dimensioni predeterminate, piccoli o grossi: i primi chiamati 'blocchetti', di 43×20×17 cm, sono utilizzati per la realizzazione di muri portanti, i secondi, di maggiori dimensioni, sono destinati agli stabilimenti di lavorazione. Le dimensioni massime (larghezza e spessore) del blocco dipendono dal diametro del disco che viene utilizzato nel taglio. Si possono ottenere blocchi con lunghezze fino a 250 cm. In passato, prima dell'introduzione delle tagliatrici a disco, la coltivazione avveniva sempre per livelli orizzontali discendenti ma il taglio era effettuato completamente a mano con picconi, cunei e mazze<sup>10</sup>.

Quella che comunemente viene chiamata *pietra pece*<sup>11</sup> (o anche *roccia asphaltica*, *pietra da asfalto*, ecc...), è un calcare impregnato di bitume. La formazione geologica è collocabile nel *Miocene* (10-26 milioni di anni fa). Si tratta di un calcare che è venuto a contatto con gli idrocarburi, durante il tempo stesso della sua formazione; pertanto nella pietra pece si trovano, oltre ai caratteri degli ordinari calcari, anche quelli dovuti all'impregnazione di bitume, che sono evidentemente funzione del tenore di bitume. Il colore di questa pietra va gradatamente dalla tinta chiara (color cioccolato), alla scura (color bruno intenso) col crescere della percentuale di bitume. La tinta, qualunque sia la sua intensità, sbiadisce quando la pietra viene esposta all'aria.

Conosciuta dall'uomo sin dai tempi più antichi, questa pietra è stata utilizzata, non solo nel campo delle costruzioni, ma anche per scopo ornamentale.

Opere rilevanti sono un fonte battesimale del 1545, scolpito da Vincentio de Blunto, una lapide sepolcrale del 1577, conservata presso la chiesa di San Francesco all'Immacolata a Ragusa inferiore, la balaustra di uno scalone nell'annesso convento (sec. XVII), una grande acquasantiera a S. Maria di Betlem in Modica, la statua di 'San Giovanni u niuru' (San Giovanni il nero) conservata presso la cattedrale di San Giovanni Battista a Ragusa, sette pregevoli altari e due eleganti balaustre che si distendono con originalità sui lati lunghi nella chiesa dei PP. Cappuccini a Modica.

Dal XVIII secolo in avanti, "la pietra pece appare molto usata nei ballatoi dei balconi in lastre lunghe circa un metro, nelle pavimentazioni degli interni, nelle gradinate (come quelle davanti alle chiese di S. Giorgio e S. Pietro a Modica), ed anche in parti architettoniche vere e proprie: a Ragusa, nella chiesa di San Giovanni, sono di questo calcare bituminoso le colonne interne, coperti d'intonaco i fusti, in vista le basi ed i capitelli; in quella di San Giorgio, le colonne delle navate hanno le basi di una bella varietà nera tirata a pulimento e



lucidata. Nella stessa chiesa il pavimento è bicolore, prevalendo il calcare grigio bituminoso su quello bianco normale<sup>12</sup>.

A partire dalla fine dell'ottocento e fino ai primi decenni del novecento, la pietra pece è stata sfruttata dall'industria dell'asfalto per la pavimentazione stradale. Questo tipo di sfruttamento fu sperimentato, ed ebbe maggiore successo, dapprima all'estero come in Inghilterra e in Germania, e soltanto più tardi in Italia, poichè lo sfruttamento dei giacimenti era in mano agli stranieri<sup>13</sup>. Intorno al 1930, questo sistema di pavimentazione stradale va in crisi, perché non risponde alle nuove esigenze del traffico automobilistico, che richiede superfici più adatte. L'unica via di sfruttamento industriale fu perciò quella della distillazione per ricavarne olii combustibili.

Nella pratica, i cavaatori individuano almeno sei qualità di questa pietra, denominati con nomi diversi: *albame bianco*, *albame nero*, *giurbina*, *pece nera*, *pece grassa*, *pignatura* di colore rossastro; la più adatta, per l'impiego in edilizia è quella a più alto tenore di bitume ed è usuale distinguerla in due diversi tipi, a seconda del grado di impregnazione: *zoccolo* e *pece*.

I *metodi di estrazione* della roccia asfaltica dipendono dalle applicazioni alle quali è destinata, a loro volta condizionate dal tenore di bitume.

Il materiale destinato alla produzione di mattonelle compresse, richiede un maggior tenore di bitume che deve essere compreso entro limiti ristretti, mentre invece il materiale che va alla distillazione richiede una scelta meno accurata poichè il tenore di bitume può essere compreso in un intervallo più ampio.

La pietra destinata alla costruzione edilizia deve avere, invece, un tenore di bitume che non sia né troppo alto, né troppo basso (~ 5%). L'alta percentuale di bitume rende inutilizzabile la pietra per questi lavori, a causa della sua grande suscettibilità al rammollimento all'aumentare della temperatura.

In base all'attitudine della roccia si hanno quindi cave e tecniche di coltivazione differenti. La coltivazione come pietra per la distillazione e per la produzione di mattonelle compresse, può avvenire sia in galleria che a cielo aperto. Nel primo caso si procede con il metodo a camere e pilastri abbandonati; nel secondo invece, dopo un primo sbancamento totale, la coltivazione prosegue a gradoni che si sviluppano con andamento ad anfiteatro. In entrambi i casi, la roccia viene abbattuta mediante l'uso di esplosivi. La coltivazione come pietra da taglio per costruzione, avviene solo in cave a cielo aperto e si procede per livelli orizzontali discendenti, con le stesse modalità di taglio del calcare tenero, usando seghe dentate.

## **1.2. Calcari poco porosi e compatti.**

Appartengono a questo gruppo la *'pietra di Comiso'* e la *'pietra di Modica'*.

La formazione della *'pietra di Comiso'*<sup>14</sup> risale all'*Oligocene Superiore* (37-38 milioni di anni fa). Si trova nelle colline sovrastanti la città di Comiso, presentandosi in diverse stratificazioni di varia qualità, dalla struttura più porosa a quella più compatta. Sin dai tempi più antichi, la pietra di Comiso è conosciuta ed utilizzata, non solo in loco, ma anche altrove. In città la troviamo in alcune latomie, che risalgono all'epoca delle colonie greche, nei sarcofagi e nei sepolcri delle necropoli greco-romane del IV secolo a. C.. I resti bizantini, normanni ed aragonesi del castello feudale, e le costruzioni più recenti di chiese, edifici pubblici e privati, testimoniano come fosse frequente e diffuso l'utilizzo e la lavorazione della pietra di Comiso.

L'esportazione della pietra cominciò alla fine dell'Ottocento, favorita dalla costruzione della ferrovia Siracusa-Licata avvenuta nel 1889; se ne è fatto uso in tutta la Sicilia (sono da ricordare il Teatro Massimo e il palazzo delle poste a Palermo), a Tripoli, a Bengasi, a Malta, ecc.

La *coltivazione* della pietra di Comiso viene fatta in cave a *'cielo aperto'*, dato che questo tipo di roccia presenta una certa omogeneità su un fronte sufficientemente ampio tale da consentire l'attacco con i mezzi di estrazione. Questo determina l'apertura di cave ad *'anfiteatro'*, quando i giacimenti affiorano a mezza costa sui rilievi, mentre nelle zone pianeggianti gli scavi vengono effettuati a *'fossa'*.

L'abbassamento della superficie del suolo avviene in modo graduale, seguendo la successione degli strati, fino ad arrivare ad una profondità che va da 30 a 100 m. Successivamente i cunei vengono battuti con mazze fino a produrre una spaccatura lungo il piano su cui sono allineati. Effettuata la spaccatura il pezzo viene spostato attraverso leve e poi movimentato con l'aiuto, nel caso della cava in esame, di una pala meccanica .

Ogni cava è costituita dalla successione di una serie di strati, generalmente ventiquattro per le cave a ovest di Comiso, un numero maggiore per quelle a est; la qualità e il tipo della pietra variano a seconda della profondità dello strato in cui viene estratta. Lo spessore degli strati è variabile, e ognuno di essi presenta una maggiore o minore durezza rispetto all'altro. Ogni strato ha una propria denominazione dialettale, derivante dalla tradizione locale; la sequenza degli strati, procedendo dall'alto verso il basso, è la seguente: 1) *base*, 2) *timpazza di sopra*; 3) *timpazza di sotto*; 4) *scuoccio*; 5) *buttignuni*; 6) *marcasita*; 7) *timpa di quattro palmi*; 8) *selvaggia*; 9) *carruara selvaggia*; 10) *crapazza selvaggia*; 11)...17) *selvaggi*; 18) *assisa di tre palmi*; 19) *latina*; la sequenza continua sempre con denominazione locale.

La *'pietra di Modica'*<sup>15</sup> detta anche *'calcare duro'* o ancora *'pietra forte'*, la cui formazione geologica è collocabile nel *Miocene* (10-26 milioni di anni fa) come le pietre di tutta la zona dei monti Iblei, ha un uso antico e continuato nei secoli, fino al 1950-60, quando subisce un calo nell'utilizzazione a causa del

massiccio impiego del cemento armato. Questa pietra ha trovato larghissimo impiego, nel passato, per elementi di zoccolatura, per basamenti, per pavimentazioni esterne lastricate, per cantonali, per gradini e per tutti quegli elementi che non richiedevano una lavorazione troppo elaborata data la sua durezza. Da alcuni anni la pietra di Modica è stata notevolmente riscoperta, ed è sempre più valorizzata per la sua rusticana e, ad un tempo, nobile bellezza.

Non sono esistite, né esistono a tutt'oggi, cave propriamente dette di estrazione, ma esiste una zona abbastanza ampia del territorio modicano, dove questo tipo di pietra è presente sotto forma di massi chiamati '*balate*', affioranti sul piano di campagna. "Prima dell'uso delle pale meccaniche, per sollevare e movimentare le '*balate*' affioranti sul terreno, gli scalpellini lavoravano direttamente su di esse in aperta campagna, riquadrando con solchi a V, del tipo di quelli per il calcare tenero, i diversi pezzi secondo le misure richieste; poi, inserendo in essi dei cunei, con colpi di mazza si rompeva a misura voluta la roccia. Le tecniche di lavorazione antiche si sono in parte conservate nella attuale seconda lavorazione fatta sui pezzi squadrate con seghe a disco diamantato"<sup>16</sup>. A seguito dell'estrazione delle '*balate*' dal piano di campagna, non si ottiene soltanto materiale per l'edilizia, ma si consente pure di bonificare il terreno agricolo, rendendolo coltivabile.

I massi affioranti, con dimensioni dell'ordine di 1-1.5 m in larghezza, di 2-3 m in lunghezza e di 0.3-0.6m in spessore, vengono oggi estratti dal suolo con l'ausilio di pale meccaniche, e poi mediante camion vengono trasportati all'interno dello stabilimento di lavorazione. I fiorenti stabilimenti più importanti per la lavorazione sono concentrati nel territorio di Modica, specie nei dintorni della frazione di Frigintini e presso la Torre Rodosta.

## **2. Procedimenti costruttivi.**

Nei *procedimenti costruttivi* fu dunque determinante – come sopra accennato – l'uso del materiale lapideo locale. Da questo si ottenevano i *blocchi* e i *conci sagomati* a seconda delle esigenze, ma pure la *calce* tramite la cottura di pietrame di fiume in forni detti localmente '*carcare*'. Altro legante molto usato era il *gesso*. A questi materiali da costruzione possiamo aggiungere per completezza il *legno* e le *canne*. "Questi materiali locali venivano utilizzati secondo una lavorabilità propria in grado di conformare diversi elementi costruttivi. Essi sono organizzati o secondo lavorazioni semplici come la '*formatura*' eseguita con getto di malta di gesso in cassaforme lignee dentro le quali era stato predisposto del pietrame minuto....Oppure secondo lavorazioni complesse come '*l'addizione*' di conci, irregolari o squadrate"<sup>17</sup>. Con la prima lavorazione si potevano realizzare, modellando indirettamente con la cassaforma, o setti per partizioni interne portanti o portate, oppure archi e volte per chiusure orizzontali o rampe di scale. Con il procedimento

dell' *'addizione'* di conci, si realizzavano *'setti'* di murature per chiusure verticali oppure archi o volte per chiusure orizzontali, completati successivamente con lavorazioni a *'stratificazione'* sia per gli intonaci che per le pavimentazioni.

Gli *elementi di fabbrica* che esamineremo nell'analisi seguente sono:

- 1) *le fondazioni;*
- 2) *i muri portanti esterni;*
- 3) *i muri di divisione interna;*
- 4) *le volte;*
- 5) *le pavimentazioni.*

### **2.1. Le fondazioni.**

Esistono casi in cui la muratura poggia direttamente sullo strato di roccia compatta, che affiora dal piano di campagna o si trova poco al di sotto, ed è quindi raggiungibile dopo un breve scavo. Se lo strato di roccia compatto era inclinato, prima che venisse iniziata la muratura esso veniva sistemato a gradoni orizzontali.

Quando invece lo strato di roccia compatta, o comunque di terreno più consistente, si trovava ad una profondità maggiore, veniva eseguita una fondazione vera e propria, con una muratura a sacco, fatta con conci di *'calcare duro'* o pietrame di fiume, di grandezza differente, e abbondante malta, confezionata con *'ciarera'*<sup>18</sup>, sabbia di fiume e calce. Lo scavo veniva completamente riempito procedendo per strati sovrapposti di pietrame e calce.

Rispetto al *'calcare tenero'*, venivano preferiti questi materiali per due motivi principali:

- perché più resistenti;
- perché offrivano una maggiore coibenza, limitando l'ascesa dell'umidità del sottosuolo per capillarità.

### **2.2. I muri portanti.**

La distinzione fra un tipo di muratura ed un altro riguarda principalmente l'utilizzo di conci perfettamente squadrati rispetto a quelli mediamente squadrati o a quelli appena sbozzati; queste differenze tra i conci

erano determinate dal tipo di pietra dalla quale questi venivano ricavati, e perciò dipendevano dalla presenza o assenza in un certo luogo di un certo tipo di pietra. Così ad esempio a Modica è più facile trovare muri realizzati con conci mediamente squadrati in quanto ottenuti dal '*calcare duro*'; mentre a Noto, in cui abbondava la pietra tufigna, si hanno in genere muri realizzati con conci grossolanamente squadrati solo sulla faccia esterna. Indipendentemente dal luogo, invece, l'utilizzazione di conci squadrati dipendeva dall'importanza dell'opera da realizzare e se la muratura doveva essere lasciata a vista.

In tutti i casi, i conci, provenienti dalla cava o ricavati sul posto, venivano squadrati in cantiere dal muratore, che li murava secondo il senso della loro stratificazione.

La muratura veniva eseguita a due facce parallele, procedendo per corsi orizzontali aventi spessore dipendente dalle dimensioni dei conci; tale spessore di solito non superava i 40 cm. La sovrapposizione dei corsi veniva fatta in modo da ottenere lo sfalsamento dei giunti verticali dei conci. Per avere una buona distribuzione dei carichi su tutto il muro, ogni corso veniva spianato o rasato riempiendo tutti i vuoti con scaglie di pietrame e malta, e talvolta, per meglio garantire un'omogenea distribuzione dei carichi, veniva realizzato uno strato di malta e pietre minute, aventi tutte la stessa altezza, alternato allo strato di pietre più grosse. La '*rasatura*' o lo '*spianamento*' dipendevano dalla dimensione e dalla squadratura dei conci utilizzati.

La parte intermedia, fra le due facce, veniva riempita a sacco con pietrame minuto e malta, e per aumentare la resistenza del muro veniva creato un efficace collegamento tra le due facce, disponendo trasversalmente, circa uno ogni metro, conci di calcare, squadrati e lunghi quanto la larghezza del muro (*fig. 1*). Anche in senso orizzontale, la muratura veniva collegata con blocchi a forma regolare murati a scala su entrambe le facce del muro (*fig. 2*).

Lo spessore dei muri era determinato in base ai carichi che dovevano sopportare, e in base al numero di piani da realizzare; a seconda quindi del tipo di edificio, al piano terreno lo spessore dei muri può raggiungere anche i 200 cm, mentre i muri portanti interni, possono raggiungere spessori di 80-100 cm. Ovviamente, man mano che si sale ai piani superiori, diminuisce lo spessore di tutti i muri, con riseghe che si aggirano intorno ai 30-35 cm.

Per la realizzazione di questo tipo di muratura, era necessaria la presenza in opera di due operai che lavoravano contemporaneamente ai due lati del muro. "Sul lato interno, il cui allineamento era comandato dalla '*lenza*', lavorava il mastro '*magistro*' o '*faber murarius*' aiutato da uno o più manovali che preparavano e trasportavano in opera la malta e il pietrame. Nella parte interna del muro lavorava invece un altro mastro oppure un mezzo mastro"<sup>19</sup>.

Maggiore cura e particolare attenzione richiedeva l'esecuzione della muratura in punti specifici, dove questa veniva integrata da numerosi elementi, variamente sagomati e scolpiti a seconda della loro funzione, ottenuti

con il '*calcare tenero*' e a volte con il '*calcare duro*': elementi che definiscono lo stile della costruzione. Si tratta di:

- a) *zoccolature o basamenti*;
- b) *stipiti ed architravi di porte e finestre*;
- c) *balconi sostenuti da mensole*;
- d) *spigoli e cantonali degli edifici*;
- e) *marcapiani e cornicioni*.

#### 2.2.1. *Zoccolature o basamenti.*

La zoccolatura, fascia posta nella parte bassa della facciata principale, veniva proporzionata in base all'importanza, all'altezza e anche in base alla destinazione di un edificio.

Negli edifici più importanti la zoccolatura, quando non raggiungeva il marcapiano del primo piano, nella parte alta veniva fatta terminare con una cornice variamente sagomata; di solito veniva fatta sporgere rispetto al filo della muratura tra gli 8 e i 12 cm, era costituita da conci che facevano parte integrante della muratura, mentre solo raramente veniva realizzata con lastroni agganciati alla muratura retrostante.

I materiali adoperati erano il '*calcare duro*', il '*calcare tenero*' e la '*pietra pece*'. I conci di calcare tenero e di pietra pece venivano '*lavorati di liscio*' o a '*pelle liscia*'; la superficie della zoccolatura che ne derivava era continua e liscia. I conci di calcare duro, invece, subivano una finitura superficiale ottenuta con il procedimento ad urto: gli strumenti più utilizzati erano la bocciarda, nelle varie versioni, e la martellina. La zoccolatura poteva essere anche realizzata, specie se si trattava di edifici più importanti, con una bugnatura ottenuta con conci detti '*bolognini*', di dimensioni 35x25x25, variamente sagomati.

#### 2.2.2. *Stipiti e architravi di porte e finestre.*

La creazione di porte e finestre rendeva necessario l'inserimento, ai bordi dei vuoti, di elementi di rinforzo: la soglia o il davanzale, gli stipiti o le spalle nei bordi laterali delle aperture, l'architrave o l'arco nella parte culminante. La loro messa in opera poteva essere fatta con più conci parzialmente squadrati e con modanature, ammorsati alla muratura, o con semplici manufatti monolitici.

Nella maggior parte dei casi il materiale utilizzato era il *'calcare tenero'*, soprattutto quando a questi elementi era richiesta una funzione estetica, e quindi i vari blocchi dovevano essere scolpiti e sagomati secondo le richieste del tecnico progettista. Ma, per la realizzazione di questi elementi, il *'calcare duro'* trovava pure largo impiego, soprattutto nelle zone dove questo era presente in abbondanza, per un tipo di edilizia meno importante e *'povera'*.

Gli stipiti venivano realizzati con conci lavorati, nella faccia a vista a *'pelle liscia'* quando si trattava di *'calcare tenero'* (fig. 3), con il procedimento ad urto (bocciarda, martellina) quando si trattava di calcare duro (fig. 4), mentre la parte del concio destinata ad essere nascosta subiva una lavorazione più grossolana.

Nella parte alta l'apertura veniva completata con una piattabanda a concio unico di dimensioni 120x25x20 quando la luce non superava i 110 cm; per luci maggiori il completamento avveniva con una piattabanda a più conci, oppure, più frequentemente con un arco.

Per non caricare l'architrave di tutto il peso della muratura soprastante, veniva eseguito un arco di scarico, e, sulla porta d'ingresso delle abitazioni, l'apertura veniva completata con un sopraluce (fig. 5).

Tra i tipi di piattabanda a più conci, utilizzata per coprire luci superiori ai 110 cm, più diffusa è quella a tre conci, costituita da due conci laterali e da un terzo centrale, a sagoma cuneiforme detto *'concio chiave'*.

Quando l'apertura aveva una luce molto grande, l'architrave veniva composta da cinque o sette conci; quando era possibile, questa veniva sostituita con un arco a tutto sesto o ribassato.

Negli edifici più importanti, le aperture, specie quelle ai piani superiori, venivano arricchite con mostre, colonne, e spesso veniva realizzato un fregio dell'altezza di 25-30 cm, scolpito con i disegni del progettista. Il fregio, per evitare che scaricasse il suo peso sull'architrave, veniva impostato a 3-4 mm da quest'ultima. A fianco dell'architrave e del fregio, venivano inserite delle mensole dette *'orecchioni'* e, al di sopra di queste e del fregio, veniva installata una cornice con spessore di circa 15 cm detta *'cappieddu'* (cappello), oppure un frontone curvilineo o triangolare.

### 2.2.3. Spigoli e cantonali.

Altro punto singolare di un edificio, che richiedeva essere rinforzato e quindi particolare attenzione nell'esecuzione della muratura, era costituito dagli spigoli, i quali dovevano essere eseguiti con precise ammorsature nelle due direzioni, in modo da garantire un perfetto ancoraggio tra le due pareti. Spigoli e cantonali, oltre a costituire un rinforzo per la muratura, avevano una funzione estetica, infatti potevano essere decorati a seconda dell'importanza dell'edificio; venivano costruiti con grossi conci di *'calcare tenero'*, lavorato a *'pelle liscia'* nella parte a vista, soprattutto quando erano richieste sagome e decorazioni; il calcare

duro invece, veniva usato per cantonali molto semplici, senza particolari lavorazioni, soprattutto nell'edilizia rurale.

I cantonali venivano fatti partire dal basamento dell'edificio, e si fermavano al di sotto del cornicione; rispetto al filo della muratura venivano fatti sporgere da 4 a 10 cm. A volte, per edifici di notevole importanza, partivano dal piano strada ed avevano un proprio basamento rispetto a quello dei prospetti.

Nell'edilizia *'povera'* i cantonali hanno solo una funzione di rinforzo, venivano fatti partire dal piano di campagna con il muro e si concludevano, sempre con il muro, all'altezza della linea di gronda.

#### 2.2.4. *Balconi sostenuti da mensole.*

I balconi erano costituiti da lastroni di pietra sostenuti da mensole o gattoni, denominati *'cagniuoli'* secondo il dialetto locale. La procedura seguita nella costruzione, prevedeva la costituzione di un letto di posa per le mensole, mediante la messa in opera sulla muratura di una fascia in conci di pietra da taglio (calcare tenero), aventi uno spessore di 15-20 cm, lavorata *'a pelle liscia'* e scorniciata nella parte a vista. Sopra la fascia venivano impostate le mensole in pietra da taglio di dimensioni 140x35x22 cm, che aveva la funzione di ripartire il loro peso nella muratura.

Le mensole, nella parte aggettante venivano scolpite e sagomate, mentre in corrispondenza della muratura, nel vuoto tra una mensola e l'altra, veniva inserito un blocco avente la stessa altezza, chiamato *'cugno'* cioè cuneo. Nel giunto tra la mensola e il cuneo veniva creata una canaletta, che successivamente veniva riempita con malta di gesso, allo scopo di migliorare l'ancoraggio. Sopra le mensole, il cui numero varia in base alla lunghezza del balcone, veniva collocata un'altra fascia dello spessore di 10-12 cm, e scorniciata nella parte a vista; quindi venivano posati i lastroni, di solito in pietra pece, sagomati nella parte a vista e lavorati *'a pelle liscia'* nelle due facce, superiore ed inferiore (*fig. 6*). I balconi, sugli edifici importanti venivano completati da un parapetto con ringhiere in ferro battuto o composto talvolta da balaustre in pietra calcarea tenera.

#### 2.2.5. *Marcapiani e cornicioni.*

La *cornice marcapiano* veniva installata in corrispondenza del bordo dei lastroni del balcone e scorniciata con la stessa sagoma; il materiale usato era il *'calcare tenero'* lavorato a pelle liscia.

Negli edifici più importanti, la cornice marcapiano aveva un'altezza che andava dalla fascia sotto le mensole fino alla fascia superiore dei lastroni, con un'altezza complessiva che poteva raggiungere i 60-70 cm.



I *cornicioni di coronamento* avevano lo scopo di proteggere l'edificio dalle acque piovane e di completarne l'aspetto architettonico; venivano proporzionati all'altezza dell'edificio e al suo stile.

Le parti fondamentali di cui risulta composto un cornicione sono quattro: la *sottocornice*, il *gocciolatoio*, la *sopracornice* e l'*attico*; venivano costruiti con blocchi di '*calcare tenero*' lavorati a '*pelle liscia*' e variamente sagomati (*fig. 7*). Negli edifici pubblici ed in costruzioni comunque importanti, il cornicione veniva realizzato con due o tre ordini di cornici man mano aggettanti. Lo sporto era uguale all'altezza della cornice, ed in ogni caso non superava lo spessore della muratura sulla quale poggiava. I vari conci venivano collegati, per maggior sicurezza, mediante canalette verticali riempite con malta di gesso.

L'*attico*, consistente in un muretto alto da 80 a 100 cm in funzione dell'altezza dell'edificio, veniva realizzato sulle cornici di notevole dimensione con lo scopo di definire il prospetto, e nello stesso tempo serviva da contrappeso all'aggetto della cornice. Alla base dell'*attico*, nella parte interna, veniva realizzata una canaletta per raccogliere e convogliare le acque piovane in un piccolo pozzo, solitamente realizzato in pietra pece ed avente due fori: uno per smaltire le acque verso l'esterno e l'altro per immetterle nella cisterna dell'edificio.

Il tipo di sagome maggiormente utilizzate per la composizione delle strisce marcapiano e dei cornicioni erano:

- *listello o pianetto*, liscio;
- *tondino*, convesso;
- *ovolo* a quarto di cerchio, convesso;
- *guscio o cavetto* a quarto di cerchio, concavo;
- *gola diritta* a S;
- *gola rovescia* a S;
- *toro* a semicerchio, convesso;
- *scozia*, convessa;
- *fascia*, lastra lunga posta verticalmente e poco sporgente.

Queste sagome potevano essere anche ornate a seconda dello stile e dell'importanza dell'edificio.

Le sagome convesse, come il toro e la gola rovescia, venivano denominate *sagome di sostegno*; mentre quelle concave, come il guscio e la gola diritta, venivano denominate *sagome di coronamento*.

### **2.3. I muri di divisione interna.**

La suddivisione dello spazio interno veniva fatta con tramezzature di limitato spessore rispetto alle murature portanti esterne; tali tramezzature venivano realizzate principalmente mediante l'utilizzazione di conci ben squadriati<sup>20</sup>. Talvolta questo tipo di muri, oltre ad avere la funzione principale che era quella di dividere lo spazio interno, dovevano avere la capacità di portare la chiusura orizzontale di copertura a tetto, e le eventuali volte controsoffitto, realizzate, la prima con travi in legno, incannato, cappa di gesso e tegolato, le seconde in canne, gesso e orditura in legno – strutture, queste, sufficientemente leggere da essere portate con spessori di modeste entità, come quelli sopraindicati – .

Per la realizzazione dei divisori interni con capacità portante, venivano utilizzati conci denominati secondo il dialetto locale *'tabbiuni'* o *'pizzuotti'*, aventi dimensioni di cm 50x20x25 e di 50x25x25, e trasportabili a mano dal manovale. I divisori non portanti venivano realizzati con lastre di calcare tenero, dette localmente *'tabbia'*, aventi dimensioni di cm 50x50 e spessore variabile di 6-8-10-12 cm; le facce venivano *'puntiate'* dall'intagliatore con il martello da taglio per favorire la presa dell'intonaco; sui bordi invece venivano ricavate delle scanalature che durante la messa in opera venivano riempite con beveroni di malta di gesso o di cemento<sup>21</sup>.

### **2.4. Le volte portanti.**

Le volte, nella costruzione degli edifici, venivano molto usate per realizzare le chiusure orizzontali intermedie e per realizzare la struttura portante delle scale; venivano impostate sui muri portanti e potevano essere realizzate con il *procedimento a conci* o con il *procedimento a getto*. I conci di *calcare tenero* venivano sagomati e posati in opera collegandoli fra loro con giunti di malta *'sottile'*<sup>22</sup>.

Meno usato nei territori di Modica, Ragusa, Scicli l'altro procedimento<sup>23</sup>, cioè quello a getto di malta di gesso e pietrame, utilizzato a volte anche per la realizzazione di altri elementi di fabbrica come i divisori interni.

“La costruzione di questo tipo di volta si eseguiva gettando la malta di gesso su centine lignee, a volte anche mobili data la rapidità della presa. Lo spessore si aggira intorno ai 20÷30 cm. Le modalità esecutive

prevedono che subito dopo la predisposizione delle centine e prima del getto vero e proprio, si spalmava sulle centine un leggero spessore di malta di gesso sul quale venivano fissati i 'testotti' di pietra tufigna per evitare che rotolassero verso il muro. Dopodiché veniva gettata la malta di gesso molto lavorabile in modo da riempire ogni vuoto fino a formare lo spessore previsto della volta. Lo spianamento dei rinfianchi veniva eseguito con controvoltine ai lati realizzate con gli stessi materiali e lo stesso procedimento di prima. Successivamente sopra si gettava una spolverata di sabbia grossa ricavata dalla lavorazione del pietrame tufigno, per spianare eventuali fuoruscite di testotti più alti. Sopra poi si realizzava l'allettamento e il pavimento<sup>24</sup>.

Di solito, al piano terreno e nelle scale di maggior impegno architettonico, le volte venivano realizzate con il *procedimento a conci*, mentre nei piani sopraelevati e nelle scale di modeste dimensioni (con luce compresa fra 100÷120 cm) le volte venivano realizzate con il *procedimento a getto*.

La costruzione delle volte comportava, indipendentemente dal procedimento usato, il montaggio delle centine in legno che reggevano il soprastante tavolato sagomato secondo la forma intradorsale della volta da realizzare.

Le forme più comunemente usate erano (*fig. 8*):

- *volte a botte a tutto sesto;*
- *volte a botte ad arco ribassato;*
- *volte a botte con teste a padiglione (usate nei vani rettangolari molto lunghi);*
- *volte a botte lunettata;*
- *volte a padiglione;*
- *volte a crociera;*
- *volte a cupola o a calotta;*
- *volte a vela;*
- *volte rampanti (usate soprattutto nella realizzazione delle rampe per le scale).*

La scelta della forma dipendeva dalla figura geometrica dell'ambiente; nel caso in cui questo non era di forma regolare, ossia i lati non erano paralleli, il problema poteva essere risolto affiancando al concio chiave

un particolare concio a spessore variabile in grado di compensare il difetto. Un esempio di questo tipo ci viene dato da una volta nel monastero del S. Salvatore a Noto<sup>25</sup>.

### **2.5. Le pavimentazioni interne.**

Anche nella pavimentazione interna i materiali lapidei locali hanno avuto un impiego molto diffuso. Le pietre utilizzate nella pavimentazione interna erano principalmente due: la *pietra pece* e la *pietra da taglio* (calcare tenero), sotto forma di lastre chiamate '*balate*'.

I pavimenti che si ottenevano potevano essere monocromatici, quando veniva utilizzato uno dei due tipi di pietra; in questo caso le '*balate*' di forma quadrata avevano il lato compreso tra i 35 e i 40 cm. ed uno spessore intorno ai 3 cm. Una maggiore varietà compositiva era senz'altro ottenuta attraverso l'accoppiamento e la combinazione delle due pietre in varie forme geometriche; le dimensioni variavano in base alla forma geometrica. "I pavimenti possono formarsi di balate di diverse figure; ma non è necessario che noi troppo ci affatichiamo a spiegarli potendosene formare de' bellissimi, in una ammirabile varietà, di soli quadrati di due diversi colori, o per dir meglio, di quadrati risolti diagonalmente in due triangoli di diversi colori, in quella guisa che ha insegnato Truchet, per via delle leggi dell'arte combinatoria"<sup>26</sup>.

La *pietra pece* era anche molto usata per la pavimentazione delle scale interne.

Attualmente così come per gli altri settori, anche in quello delle pavimentazioni degli interni vi è una riproposizione dei materiali lapidei locali. Ancor più che in passato, grazie alle moderne tecnologie per il taglio e la lucidatura, si possono ottenere varie combinazioni e geometrie.

### **2.6. Le pavimentazioni esterne.**

Le pavimentazioni esterne in passato erano riconducibili a tre modelli principali: l'*acciottolato*, il *selciato* ed il *lastricato*.

L'*acciottolato*. Esso era costituito da elementi già pronti in natura, come i ciottoli (di fiume o di cava) a spigoli più o meno arrotondati, con forme che vanno dal tronco di cono all'ovoide. Le forme di acciottolato più comunemente usate variano a seconda del tipo di superficie da pavimentare:

- per alcune strade la pavimentazione era ottenuta accoppiando le '*basole*' nere di *pietra lavica* e acciottolato bianco di fiume per il riempimento dei riquadri;

- nella pavimentazione di vicoli, i riquadri venivano ottenuti con lastre di pietra bianca (calcare duro) riempiti con acciottolato bianco di pietre di fiume;

- per la pavimentazione di alcuni vialetti di ingresso e gli spiazzi antistanti ad alcune chiese, veniva usato un acciottolato realizzato con pietre più piccole, di colore chiaro e scuro, disposte secondo disegni diversi.

Attualmente questo tipo di pavimentazione è poco usata, tranne che per il recupero e ripristino di vie e vicoli di interesse storico.

*Il selciato.* Esso rappresenta un'evoluzione tecnologica del semplice acciottolato, collocandosi in una posizione intermedia tra quest'ultimo ed il lastricato. I materiali utilizzati erano il 'calcare duro' e/o la 'pietra lavica'. Gli elementi impiegati per la sua realizzazione (denominate localmente 'cuticcie') avevano una forma cubica o parallelepipedica, erano di modeste dimensioni (circa cm 10/12 di lato) ed erano lavorati grossolanamente; essi venivano ricavati dalle lastre di roccia con l'ausilio della mazzetta e di uno scalpello largo. Il tipo di apparecchiatura maggiormente utilizzata era quella a corsi rettilinei, poggiati su un letto di sabbia.

In passato il selciato era usato per la pavimentazione di cortili, vicoli, ecc. Attualmente, però, esso non viene quasi più realizzato, tranne che in casi particolari, come ad esempio, per il recupero di antichi vicoli.

*Il lastricato.* Era, ed è tutt'oggi, una delle forme di pavimentazione lapidea più diffusa nei centri urbani della zona Iblea, sia per la durata sia per la scarsa manutenzione che richiede. I materiali utilizzati per la pavimentazione delle strade, ma anche delle piazze, erano il *calcare duro* e la *pietra lavica*, tagliati in lastre rettangolari, di spessore dai 15 ai 20 cm., una lunghezza che poteva raggiungere anche i 100 cm. ed una larghezza dai 30 ai 50 cm. La superficie in vista, cioè quella di marcia, veniva lavorata con procedimento ad urto, mediante l'uso del piccone, mentre le superfici laterali erano inclinate verso l'interno della lastra e, così come il piano di posa, lasciate a spacco naturale. La manutenzione ordinaria, richiesta da questo tipo di pavimentazione, consiste principalmente nel restaurare la finitura della superficie in vista, usurata nel tempo dalle sollecitazioni causate dal traffico veicolare o pedonale. Pertanto la ruvidità della superficie viene ripristinata picconando le lastre di pietra direttamente sul posto; questa operazione è garantita anche dallo spessore notevole delle lastre stesse.

Il tipo di apparecchiatura maggiormente impiegata in passato per la pavimentazione di strade e piazze è stata quella a corsi inclinati rispetto all'asse stradale; essa era particolarmente indicata quando si voleva evitare che le ruote ferrate percorressero le direzioni dei giunti che rappresentano le parti più deboli ed esposte del manto stradale. Infatti le sollecitazioni dinamiche potevano determinare azioni dirette sui bordi che li avrebbero danneggiati, ma anche lo spostamento degli elementi con conseguente creazione di tensione sulle loro superfici perimetrali. Con l'inclinazione gli spigoli delle lastre in corrispondenza delle connessioni venivano meglio risparmiati dal transito.

Attualmente questo problema è venuto meno, dato che tutti i veicoli ormai montano ruote gommate; pertanto si ricorre quasi sempre ad apparecchiature con giunti paralleli e/o perpendicolari all'asse stradale. Le lastre impiegate nei lastricati attuali, hanno uno spessore che può variare dai 3 ai 10 cm. con forma che può essere regolare, se le lastre sono ricavate da blocchi squadrate, oppure irregolare quando sono ricavate dagli scarti, realizzando con queste ultime un lastricato ad '*opera incerta*' utilizzato soprattutto nella pavimentazione di superfici prevalentemente pedonali. Le lastre vengono posate in opera su sottofondo di calcestruzzo (armato quando sono previste sollecitazioni particolari). Nei giunti viene versata una *boiaccia* fluida e ricca di cemento in modo che le congiunzioni risultino completamente riempite; dopo qualche ora, quando la malta dei giunti ha acquistato una certa consistenza, si ripuliscono le stucature con la cazzuola e si segna con riga e ferro la fuga. La *stilatatura* può essere evitata se dopo la stesura della *boiaccia* cementizia viene eseguita una tiratura con stracci bagnati fino alla perfetta pulizia. Queste operazioni devono essere eseguite con molta cura per non lasciare le lastre sporche di cemento che una volta essiccato, difficilmente potrà essere asportato dalla superficie lapidea, con conseguenti e rilevanti aspetti antiestetici. Nella pavimentazione dei vialetti e dei sentieri non carrabili in giardini, parchi ecc., viene spesso adottata l'opera incerta mediante la posa cosiddetta a '*cementazione botanica*'; in questo modo le lastre vengono posate direttamente sul terreno con previa interposizione di un modesto strato di sabbia. La stabilizzazione delle lastre viene così affidata all'azione connettiva dell'erba, la quale viene fatta crescere tra gli interstizi delle pietre garantendone la loro stabilità mediante una vera e propria cementazione effettuata attraverso l'azione delle radici.

### **3. Muri a secco.**

Il muro di pietra a secco è espressione muraria tipica soprattutto della campagna della Contea di Modica, e ne tessesse e ravviva sia i distesi ed abitati altopiani sia i declivi delle colline. Esso è fatto con pietrame spaccato e sagomato col martello a testa, e murato senza malta. Per la costruzione, la pietra viene recuperata sul posto, raccogliendo i conci che si trovano sparsi nell'intorno, e, in aggiunta a questi, può essere ricavata dai filoni di roccia ('*puntare*') affioranti dal terreno.

La funzione dei muri a secco era quella di delimitare le diverse proprietà<sup>27</sup>, di chiudere da qualche lato i *bagghi* (grandi cortili interni delle masserie), e, se elevati notevolmente, gli orti ed i giardini delle ville del '700 e '800, di recintare ovili e porcili; inoltre, il muro aveva la funzione di paraterra e di sostegno.

Normalmente, i *muri per delimitare* le proprietà hanno la base maggiore di 85 cm, quella minore di 40 cm conclusa con una '*traversa*' semicircolare (*fig. 9a*), ed un'altezza dal piano di campagna pari a 120 cm. Può

capitare, anche se raramente, di trovare muri con la base maggiore più larga di 85 cm, chiusi nella parte superiore da due *'traverse'* a forma di parallelepipedo con base rettangolare. I *muri di recinzione* hanno una sezione rettangolare, larga 50-60 cm ed un'altezza superiore ai 120 cm; possono essere costituiti di pietrame più squadrato e sono presenti le legature (*'liaturi'*) trasversali (fig. 9b). Le dimensioni dei *muri paraterra* e di *sostegno* sono calcolate in base alle necessità.

La costruzione del muro a secco richiede pochi attrezzi: la mazza per rompere i massi; il martello da taglio per sagomare i conci, in modo particolare le *'traverse'* e i cantoni (*'cusciate'*); il filo (*'a lenza'*), di aiuto, all'inizio, per allineare le pietre di base. A seconda delle dimensioni e del grado di lavorazione, si possono individuare tre categorie di conci: conci informi di dimensione medio-piccola, utilizzati per il riempimento a sacco; conci parzialmente sagomati, utilizzati per apparecchiare le pareti; conci sagomati, utilizzati come rinforzo negli angoli, per chiudere il muro in cima e in testa.

I muri riempiti a sacco, e a maggior ragione quelli costruiti senza l'uso della malta, vengono interessati da fenomeni di spanciamiento, che costituiscono la principale causa di distruzione; tuttavia, la durata di un muro di pietra a secco, se bene eseguito, può superare i cento anni.

Dopo un periodo in cui l'attenzione verso questo tipo di murature ha subito un calo, negli ultimi anni si è assistito ad un rinnovato interesse con la conseguente nascita di piccole imprese, specializzate nella costruzione di muri a secco, che ricevono commissioni sia dai privati sia dall'ente pubblico.

Ma la funzione del muro a secco da qualche tempo è in qualche misura mutata: esso infatti viene oggi costruito non tanto per delimitare le proprietà e gli spazi per gli animali domestici, ma ad esempio per recinzioni più o meno basse di giardini privati e pubblici (divenendo pertanto elemento apprezzato di arredo urbano) o per la protezione della sede stradale come muro di controripa.

## NOTE

\* (Modica 1969). Dopo avere conseguito il diploma di Geometra presso l'Istituto 'L.B. Alberti' di Modica, si laurea in Architettura, indirizzo tecnologico, presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino nel 1997; nello stesso anno si abilita all'esercizio della professione di architetto presso l'Università degli Studi di Palermo.

Si occupa di progettazione nel settore dell'edilizia ad uso residenziale, commerciale e artigianale. Vive e lavora a Modica. Tel. 0932/904151.

(1) La *masseria*, residenza agricola molto diffusa specie nella campagna della Contea di Modica, é costruita interamente in muratura, ed è costituita spesso da un grande cortile circondato dalle stanze di abitazione, dai granai, dalle stalle, dai magazzini per i formaggi, per l'olio, per le carrube e le mandorle.

(2) Il materiale lapideo, di cui trattiamo nel presente studio, nella zona dei monti Iblei era largamente impiegato *anche nel periodo antecedente* il 1693. Una testimonianza in tal senso ci viene data dalle opere sopravvissute all'evento calamitoso, come, ad esempio, il chiostro e la chiesa di S. Maria del Gesù, sagrestia e facciata della chiesa del Carmine, la cappella Palatina all'interno della chiesa di S. Maria di Betlem, il portale di casa De Leva, a *Modica*; la navata sinistra della chiesa di S. Maria delle Scale, i portali della chiesa di S. Giorgio, della chiesa di S. Francesco all'Immacolata, della chiesa di S. Antonio, a *Ragusa*; la chiesa e il convento di S. Maria della Croce a *Scicli*.

Inoltre, durante il periodo della ricostruzione post-terremoto troviamo figure professionali locali come capimastri, scultori, scalpellini, intagliatori ecc., già molto esperti nella lavorazione della pietra. Tale esperienza poteva derivare solo da un uso continuativo del materiale lapideo nel tempo.

E' fondato anche supporre che gran parte del materiale lapideo, derivante dalle costruzioni demolite dal sisma, sia stato riutilizzato nella successiva ricostruzione.

*"...Il Calandra ci dà notizia che già a partire dal 1300 la pietra bianca degli Iblei veniva utilizzata in altre parti della Sicilia per elementi decorativi finemente lavorati"*. Corrado Fianchino, *Le pietre nell'architettura*, I.D.A.U. (Istituto Dipartimentale di Architettura e Urbanistica), Catania 1988, p. 95.

(3) Anthony Blunt, *Barocco siciliano*, Edizioni il Polifilo, Milano 1968, p. 31.

(4) G. Morana, L. Scribano, *Cronologia degli interventi (1628-1842)*, in P. Nifosì, G. Morana, *La chiesa di S. Giorgio di Modica*, Provincia regionale di Ragusa – Archivio di Stato di Ragusa, pp. 69-70.

(5) Il valore della porosità è dato dal rapporto tra il volume dei pori aperti e il volume apparente del campione; viene espresso in percentuale e può essere ricavato in base alla norma UNI 9724/7 e/o in base alla Normal 4/80.

(6) Raffaella Rossi Manaresi, *Pietre porose: alterazione e conservazione*, in *Bollettino d'Arte*, supplemento al n° 41, gennaio-febbraio 1987, p.133.



(7) Per la definizione di queste forme di degradazione, si rimanda alla RACCOMANDAZIONE NORMAL 1/88, *Lessico per la descrizione delle alterazioni e degradazioni macroscopiche dei materiali lapidei*, I.C.R.-C.N.R., Roma 1988.

Una soluzione ottimale di questi problemi purtroppo non esiste. E' possibile rallentare l'evolversi di tali fenomeni facendo una corretta manutenzione degli edifici, unitamente a trattamenti protettivi della superficie lapidea. Questi trattamenti prevedono l'utilizzazione di prodotti chimici, che, applicati al manufatto, funzionano da schermo fra questo e l'ambiente, avendo essenzialmente lo scopo di ridurre la penetrazione dell'acqua all'interno del materiale poroso, riducendo pertanto l'innesco dei fenomeni degenerativi. Per quelle parti altamente compromesse non rimane altro che la sostituzione integrale.

(8) Anche nella zona di Lentini sono attive alcune cave in cui si estrae un tipo di calcare tenero simile a questo ma meno compatto.

(9) Per quanto riguarda le caratteristiche fisiche e meccaniche, i dati riportati da C. Fianchino in *Le pietre nell'architettura* (op. cit. p. 94), si riferiscono ai risultati delle prove eseguite su n° 15 provini da 5×5×5 cm., n° 12 provini da 10×10×10 cm., n° 12 da 6×30×3 cm.

- Imbibizione:

per immersione: 17%

per capillarità: 15%

- Massa volumica:

reale: 2700 kg/m<sup>3</sup>

apparente: 1853 kg/m<sup>3</sup>

- Porosità: 31.4%

- Resistenza a compressione: 18.4 N/mm<sup>2</sup>

su provini saturi d'acqua: 11 N/mm<sup>2</sup>

- Resistenza a flessione: 4.4 N/mm<sup>2</sup>

- CaCO<sub>3</sub>: 95.1%

I dati riportati da I. Sansone in *L'uso della pietra da taglio e di altri materiali edilizi nella ricostruzione della Sicilia sud-orientale*, (op. cit. p.132), si riferiscono a campioni prelevati non in cava ma su monumenti: alla chiesa del Purgatorio di Sortino, i primi; alla chiesa di S. Antonio di Cassero, i secondi.

- Imbibizione: a) 17.8% ; b) 13.8%

- Massa volumica:

reale: a) 2120 kg/m<sup>3</sup>; b) 2580 kg/m<sup>3</sup>

apparente: a) 1700 kg/m<sup>3</sup>; b) 1800 kg/m<sup>3</sup>

- Porosità reale: a) 19.5%; b) 30.1%

- Porosità apparente: a) 30.5%; b) 25.1%

- Resistenza a compressione: a)15.2 N/mm<sup>2</sup>; b)13.3 N/mm<sup>2</sup>

- Resistenza a flessione: a) n.d.; b) n.d.

- Prova sclerometrica: a) 14.6 N/mm<sup>2</sup>; b) 10.3 N/mm<sup>2</sup>

- CaCO<sub>3</sub>: a) 98% ; b) 94%

(10) Rimandiamo ad un prossimo studio una presentazione analitica circa gli strumenti e i procedimenti per la lavorazione delle pietre.

(11) Per quanto riguarda le caratteristiche fisiche e meccaniche, i dati riportati da C. Fianchino in *Le pietre nell'architettura* (op. cit. p. 121), si riferiscono ai risultati delle prove eseguite su n° 15 provini 5×5×5 cm, n° 12 provini 10×10×10 cm, n° 12 provini 6×30×3 cm, della varietà *zoccolo* e su altrettanti della varietà *pece*.

Varietà *zoccolo*.

- Imbibizione:

per immersione: 10.4%

per capillarità: 7.1%

- Massa volumica:

reale: 2520 kg/m<sup>3</sup>

apparente: 1948 kg/m<sup>3</sup>

- Porosità: 22.7%

- Resistenza a compressione: 16.1 N/mm<sup>2</sup>

su provini saturi d'acqua: 10.1 N/mm<sup>2</sup>

- Resistenza a flessione: 3.4 N/mm<sup>2</sup>

- CaCO<sub>3</sub>: 95.1%

Varietà *pece*.

- Imbibizione:

per immersione: 0.9%

per capillarità: 0.01%

- Massa volumica:

reale: n.d.

apparente: 1980 kg/m<sup>3</sup>

- Porosità: n.d.

- Resistenza a compressione: 12.9 N/mm<sup>2</sup>

su provini saturi d'acqua: 10.5 N/mm<sup>2</sup>

- Resistenza a flessione: 8.2 N/mm<sup>2</sup>

- CaCO<sub>3</sub>: 32.3%

(12) Mario Spadola, *L'asfalto*, volume primo, Erea, Ragusa 1977, p. 4.

(13) Francesco Rodolico, *Le pietre delle città d'Italia*, Le Monnier Editore, Firenze 1953, pp. 462-463.

(14) Per quanto riguarda le caratteristiche fisiche e meccaniche, i dati riportati da C. Fianchino in *Le pietre nell'architettura*, (I.D.A.U., Catania 1988, p. 127), si riferiscono ai risultati delle prove eseguite su dodici provini di dimensioni 10×10×10 cm, della varietà '*latina*':

- Imbibizione:

per immersione: 4.17%

per capillarità: 2.66%

- Massa volumica:

reale: 2680 kg/m<sup>3</sup>

apparente: 2450 kg/m<sup>3</sup>

- Porosità: 8.6%

- Resistenza a compressione: 92.3 N/mm<sup>2</sup> - Resistenza a flessione: n.d.

I dati riportati da I. Sansone in *L'uso della pietra da taglio e di altri materiali edilizi nella ricostruzione della Sicilia sud-orientale*, (in quaderni del Mediterraneo, a cura di P. Giansiracusa, AICS, n° 1, 1993, p. 130), per una varietà non precisata ma molto più porosa della varietà latina sono i seguenti:

- Imbibizione: 17%

- Massa volumica:

reale: 2680 Kg/m<sup>3</sup>

apparente: 1850 Kg/m<sup>3</sup>

- Porosità: n.d.

- Resistenza a compressione: 18.4 N/mm<sup>2</sup>

- Resistenza a flessione: n.d.

- CaCO<sub>3</sub>: 95.15%

(15) Per quanto riguarda le caratteristiche fisiche e meccaniche, i dati riportati da C. Fianchino in *Le pietre nell'architettura* (op. cit. p. 107), si riferiscono ai risultati delle prove eseguite su n° 15 provini da 5×5×5 cm, n° 12 provini da 10×10×10 cm, n° 12 da 6×30×3 cm.

- Imbibizione:

per immersione: 1.6%

per capillarità: 0.8%

- Massa volumica:

reale: 2680 kg/m<sup>3</sup>

apparente: 2510 kg/m<sup>3</sup>

- Porosità: 6.3%

- Resistenza a compressione: 81 N/mm<sup>2</sup>

su provini saturi d'acqua: 72 N/mm<sup>2</sup>

- Resistenza a flessione: 14 N/mm<sup>2</sup>

I dati riportati da I. Sansone in *L'uso della pietra da taglio e di altri materiali edilizi nella ricostruzione della Sicilia sud-orientale*, (op. cit. p.131), sono i seguenti:

- Imbibizione: 1,6%

- Massa volumica:

reale: 2680 Kg/m<sup>3</sup>

apparente: 2510 Kg/m<sup>3</sup>

- Porosità: 6.3%

- Resistenza a compressione: 14 N/mm<sup>2</sup>

- Resistenza a flessione: n.d.

(16) Corrado Fianchino, *Pietre nell'architettura*, cit, p. 110.

(17) Corrado Fianchino, *Caratteri tecnologici della ricostruzione settecentesca nella Sicilia sud-orientale*, I.D.A.U. (Istituto Dipartimentale di Architettura e Urbanistica), Catania 1983, pp. 21-22.

(18) 'Ciarera': sabbia di cava scavata e passata al crivello per uniformarne la granulometria.

(19) Corrado Fianchino, *op. cit.*, p. 39.

(20) Un secondo tipo di divisorio, anche se meno usato in questa zona, è quello costruito con il procedimento del getto in casseforme lignee, di malta di gesso e pietrame informe, di dimensioni variabili in funzione dello spessore del divisorio. Gli spessori variavano da un minimo di 10 cm, per muri che dovevano avere soltanto la funzione di dividere lo spazio interno, fino a 20 cm e anche 30 cm quando il divisorio doveva avere anche una funzione portante, seppure per carichi non eccessivi. Nella costruzione, si procedeva per strati orizzontali sovrapposti di 30 cm o 60 cm di altezza; normalmente il getto veniva eseguito riempiendo la cassaforma con il pietrame, fissandolo con la malta di gesso, avendo cura di disporre i conci non a contatto con le tavole della cassaforma e ad una certa distanza l'uno dall'altro, lasciando così dei vuoti che successivamente venivano colmati con malta di gesso molto lavorabile. Dopo il disarmo, veniva eseguito con le stesse modalità lo strato superiore, e così via fino al completamento dell'intero divisorio.

Sulla faccia esterna del muro, così eseguito, non era visibile alcuna traccia dei conci perché risultavano coperti da uno strato di malta di gesso; la superficie si presentava quindi, pronta ad essere intonacata.

Un terzo tipo di tramezzatura era quella costruita con canne e gesso; questo tipo di muratura aveva il vantaggio di essere molto leggera.

(21) AA. VV., *Tecnica edilizia e attrezzature usate dai maestri muratori ragusani dal terremoto del 1693 al 1945*, Assessorato alla Cultura della Città di Ragusa, Ragusa 1991, p. 33.

(22) 'Sottile': malta composta di grassello con poco detrito calcareo finemente crivellato. Veniva utilizzata per murature in pietra da taglio.

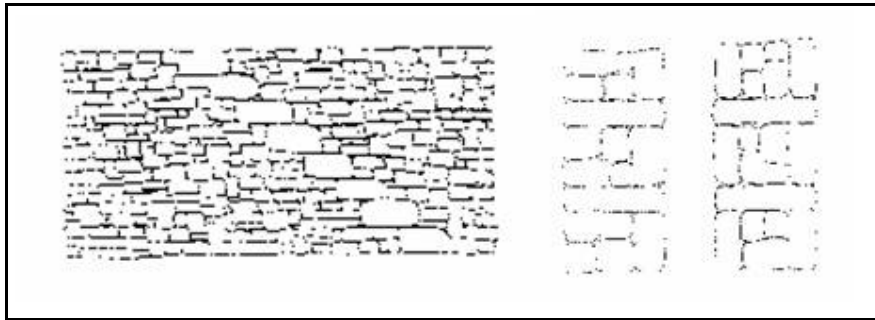
(23) Questo procedimento era molto usato a Noto.

(24) Corrado Fianchino, *Caratteri tecnologici...*, cit., pp. 55-56.

(25) Ibid., p. 55.

(26) F. M. Sortino, traduzione de *Gli Elementi dell'architettura civile* di C. Wolff, per uso di Paolo Labisi. (Citato da Corrado Fianchino, op. cit., p. 60.

(27) Nella Contea di Modica, l'abitudine di recintare le proprietà con i muri di pietra a secco era già in uso probabilmente prima dell'anno mille. Tra il 1550 e il 1565, i Conti Enriquez Cabrera concessero in enfiteusi gran parte delle loro proprietà, a patto che gli assegnatari avessero cura di realizzare le recinzioni. Cfr. Giuseppe Raniolo, *Il muro a secco*, in 'Dialogo', anno IX, n° 4, Modica 1984.



*fig. 1* - Legature trasversali tra le due facce della muratura

*fig. 2* - Collegamento della muratura in senso orizzontale

## L'architettura del XVII secolo nella Contea di Modica:

### *temi e problemi*

di Marco Rosario Nobile\*

Una corretta premessa a questi sintetici ragionamenti dovrebbe mettere in guardia dalle affrettate conclusioni e dalle generalizzazioni. In realtà le attuali conoscenze sull'architettura del XVII secolo sono scarse, limitate a casi frammentari che non costituiscono regola. Costruire una storia dell'architettura del Seicento in Sicilia

sembra oggi un'impresa difficile. D'altra parte il ricorso a generici parametri stilistici o ad alcuni luoghi comuni della storia (oramai si spera definitivamente superati), si è rivelato in definitiva inutile. Per intenderci, non credo che categorie o termini come 'barocco' o 'decadenza' riescano a farci fare un solo passo avanti nella comprensione di un *secolo complesso*. Se queste generiche osservazioni possono avere valore a scala regionale, risultano ancora più stringenti in aree, come la *Contea di Modica*, dove lo studio si scontra con la casualità dei pochi resti che cataclismi e ricostruzioni hanno risparmiato.

A un primo sommario consuntivo è tuttavia facile avvertire un sostanziale allentamento dei caratteri costruttivi che almeno per un secolo e mezzo avevano contraddistinto l'area iblea. Se, in altri termini, l'architettura della Contea (e centri limitrofi) fra *tardogotico e primo rinascimento* risulta *fortemente caratterizzata*, dotata di una vigorosa identità (si pensi ai portali quattrocenteschi o alle cappelle cupolate del XVI secolo a Comiso, Modica e Scicli), *nel secolo successivo* questa conformità si disperde e la trasmissione delle esperienze, il mestiere del costruire assumono *connotazioni differenziate*. A ben guardare, anche la *varietas* dei risultati (diluita in un secolo e in un numero non molto alto di opere certe) finisce per complicare ogni tentativo di disegnare un quadro coerente.

Certo è comunque che nel XVII secolo il virtuosismo dell'intaglio lapideo, le fabbriche in pietra a vista non costituiscono più i soli sistemi costruttivi apprezzati. La forza della tradizione sembra cioè spegnersi davanti all'*urgenza di costruire celermente vaste fabbriche* (in primo luogo i grandi conventi degli ordini religiosi). In realtà sarebbe più corretto affermare che il magistero della stereotomia ridusse il proprio raggio di azione, concentrandosi soprattutto in alcune *botteghe di scultura*, dedite a realizzare portali, finestre, altari, che altri operatori avrebbero posto in opera. Solo ipotizzando una continuità sotterranea o apparentemente defilata si riesce a spiegare il ritorno, in funzione protagonista, della pratica dell'intaglio nel dopo terremoto.

L'esistenza di *dinastie artigiane*, che con la loro operosità attraversano interamente il lungo XVII secolo, è del resto confermata dai numerosi documenti. Basterebbe citare l'esempio di *Iacopo Dierna e Simone Caccamo Blandano* che relazionano sui danni avvenuti nel 1693 nella chiesa di S. Giorgio a Modica; si tratta probabilmente di pronipoti dei *mastri Iuliano Dierna e Blandano di Caccamo* che nel 1607, in solidum, avevano cominciato la fabbrica di S. Giovanni a Vittoria. Probabilmente non si aggiunge niente di nuovo se si registrano le strategie matrimoniali e la struttura tendenzialmente chiusa e corporativa degli operatori del cantiere. Attraverso incroci di parentele, le alleanze accumulate travalicano le generazioni.

A chi esamina la grande architettura che si svilupperà nella Sicilia orientale dopo il terremoto del 1693, la Contea di Modica appare come il regno incontrastato delle imprese artigiane. Qui, rispetto ai vicini centri di Noto, Caltagirone, Catania, *il ruolo degli architetti risulta drasticamente limitato* al cospetto della



*preponderanza del cantiere*. Un vero abisso separa i caratteri locali da quelli di un'altra coeva città siciliana quale è Trapani, un centro quest'ultimo dove nasce e si forma una larga schiera di architetti, dotati di una specifica preparazione teorica e matematica. Nella Contea invece il *processo di formazione* della maggior parte dei *progettisti* scaturisce dall'inquieto oceano degli intagliatori e delle botteghe artigiane. Tra le rare volte in cui il termine 'architetto' viene usato nei documenti ufficiali c'è quello dell'elezione nel 1654 di *Benedetto Cultraro* a "*consule architetto e capomastro così di legname come di fabbriche*" di Chiaramonte. Forse per la sua nota abilità, Cultraro non sembra in questo caso avesse sostenuto esami, ed effettivamente, prima dell'incarico, risulta già definito come "*scultore di legname et architetto*". Conoscenze di carpenteria o ebanisteria potevano costituire (come del resto accade in altre aree europee) un buon punto di partenza per operare nel mondo del progetto di architettura, e i ruoli professionali, non essendo affatto definiti, conservano vaste zone di ingerenza e interscambiabilità.

Una personalità che sembra emergere rispetto ai suoi contemporanei per una presumibile esperienza romana, per la fiducia accordatagli dai Tomasi all'atto della fondazione di Palma e per il vasto raggio di azione delle sue prestazioni, il ragusano *Antonino di Marco*, forse ha una storia formativa analoga se una delle prime opere svolte a noi note è quella della realizzazione di un tabernacolo in legno per l'altare maggiore di S. Giorgio a Modica, su commissione di donna Antonia Grimaldi.

Non è improbabile che per evitare conflitti di competenza o per desiderio di apparire *super partes* le cariche più alte tra i capimastri, chiamati a servire le amministrazioni municipali e comitali, fossero sovente *personalità esterne*. Nel 1649, all'atto dell'elezione a "*Capomastro e Ingegnere della città di Modica*" del palermitano *Carlo d'Amico* (che stava seguendo il cantiere della chiesa madre di S. Giorgio), si ricordavano i predecessori che avevano rivestito il ruolo: *Vincenzo Cassata, Giuseppe di Caccamo, Silvestro Perruccio*; a giudicare dai cognomi nessuno di loro sembra nativo della Contea.

Se non abbiamo certezze definitive (dal momento che per i secoli precedenti difetta la documentazione che possa offrire una certa sicurezza statistica sulle 'presenze' forestiere), è tuttavia facile constatarne il consistente aumento.

Proviamo a enumerare, come ulteriore tenue filo conduttore, ruoli e significati di alcune tra le presenze esterne emerse negli studi. *Vincenzo Mirabella* da Siracusa, aristocratico, accademico dei Lincei, archeologo e architetto dilettante è coinvolto nel progetto della chiesa di S. Maria delle Grazie a Modica (post 1615). Si tratta di un progettista estremamente colto, molto probabilmente autore del progetto del palazzo vescovile di Siracusa (completamento prima fase 1618); nella sua tomba a Modica (S. Maria delle Grazie, 1624) se ne ricorda la perizia nelle arti liberali; tra l'altro una delle statue muliebri allegoriche qui raffigurate è forse identificabile con l'architettura, rappresentata come è con un compasso. In passato ho immaginato che il disegno di talune raffinate cappelle del primo Seicento a Modica (in S. Pietro e in S. Maria di Betlem), con

coperture a padiglione cassettonato (in pietra) possano essere state ispirate dalla presenza di una personalità colta come il Mirabella, ma forse ci possiamo trovare in presenza di esiti dovuti alla sapienza di botteghe che sfruttavano con autonomia il trattato di Sebastiano Serlio.

Del francescano riformato *frate Marcello da Palermo*, che a Modica (post 1643) progetta il rinnovamento della chiesa di S. Giorgio e il convento di S. Anna, non si conosce ancora molto, ma si deve trattare di una personalità non secondaria nella Sicilia del secolo; lo prova ancora la fiducia accordatagli dal viceré Giovanni Alfonso Enriquez, e i lavori successivi, come le perizie svolte per la facciata campanile del duomo di Enna (1674). Non è raro, tutto sommato, che architetti nati all'interno di un ordine religioso (nel caso di frate Marcello, i Francescani Osservanti Riformati) e presumibilmente destinati a coprire una nicchia specialistica di prestazioni (complessi conventuali e chiese dell'ordine) abbiano, su invito della committenza, allargato il loro specifico campo di azione. Progetti di architetti esterni dovevano essere quelli dei Gesuiti a Modica (post 1610) e Scicli (1650 ca.), ma molteplici congregazioni religiose si stavano dotando di quadri tecnici interni.

E' nota una modesta prestazione (una perizia per la costruzione di un 'trappeto', 1644) da parte del "*Mastro di fabbriche Antonio Ferrante milanese*", forse operante a Palermo. Si tratta dell'unica traccia, sinora, di quel fenomeno di migrazione di lombardi legati al mondo della costruzione che interessa in misura soverchiante Palermo e la Sicilia occidentale. Appare probabile che l'agguerrita concorrenza locale non lasciasse molto spazio a operatori che occupavano un ambito di attività del tutto analogo, concentrandosi nell'arte dell'intaglio e della posa in opera.

Se questo è il quadro caotico degli *operatori*, dove comunque è possibile leggere in filigrana motivazioni e assenze, non meno problematico è affrontare l'*analisi delle architetture*. Per tutto il secolo, i poli opposti della *magnificenza retorica*, delle *articolazioni ricche del classicismo*, si affiancano alla *serialità*, al *rigorismo esasperato*. Come forse in nessun altro periodo della storia occidentale l'autorappresentazione delle élites si dipana attraverso un ventaglio amplissimo e apparentemente contraddittorio di registri. Così, per esempio, su finanziamento di identici mecenati, tombe lussuose e sontuose possono trovare posto in chiese o chiostri di spartana austerità.

Se ci si limita ad esaminare e giudicare le opere all'interno di parametri strettamente artistici, *rintracciare comuni denominatori* nella produzione architettonica del Seicento appare *pressoché impossibile*. Gli esiti architettonici non seguono indirizzi fissi, inequivocabili; parlare di 'barocco' o di 'epoca barocca' davanti ad architetture che spesso conservano una forte dipendenza da modelli tardocinquecenteschi (si pensi alle incisioni di Domenico Fontana o al continuo uso di modelli estratti da Serlio o da Palladio) appare fuorviante. Citare di contro 'manierismo' o 'controriforma' come possibili etichette unificanti, significa sostanzialmente arrendersi davanti al bisogno di definire una volta per tutte prodotti che sfuggono alle grandi

classificazioni. In realtà tutta la Sicilia in generale è percorsa da un *caotico* ma in definitiva *fertile intreccio di esperienze* che intaccano e sconvolgono le tradizioni locali e troveranno tentavi di sintesi solo nei protagonisti attivi a Palermo dopo il 1670 (in particolare gli architetti Paolo Amato e Angelo Italia). Per la Sicilia orientale sarà invece la grande ricostruzione dopo il terremoto a consentire un provvisorio coagulo dei linguaggi, accanto al riaffiorare incontenibile della tradizione dell'intaglio.

Nella prima parte del secolo invece, all'esplosione di criteri diversificati, alla spinta internazionalista del classicismo, alla diffusione di modelli eterodossi, alla severità fuori dal tempo propugnata dagli ordini religiosi più rigoristi - tutti segni macroscopici della perdita di una identità locale (per la Contea di Modica, come per altri comprensori siciliani) - fa da contraltare l'accelerazione degli studi storico-municipalisti, il bisogno di buona parte dell'intelligenza di riannodare fili interrotti, riscoprendo archeologia, particolarità locali e miti delle origini.

#### Fonti e bibliografia

Si segnalano qui solo alcuni tra i riferimenti archivistici e bibliografici utilizzati per la stesura del testo.

Modica, *Archivio di Stato*, Archivio della Contea, Lettere patenti vol. VII;

P. Nifosì, G. Leone, *Mastri e maestri nell'architettura iblea*, Cinisello Balsamo 1985;

M.R. Nobile, *Architettura religiosa negli Iblei. Dal Rinascimento al Barocco*, Siracusa 1990;

G. Raniolo, *La nuova terra di Vittoria dagli albori al Settecento*, Modica 1991;

A. Zarino, *Vittoria, impianto per produzione di zucchero*, Vittoria, 1992;

P. Nifosì, G. Morana, *La chiesa di S. Giorgio di Modica*, Modica 1993;

M. Pavone, *La Contea di Modica nella storiografia erudita del secolo XVIII*, in Cronos, Quaderni del Liceo classico Umberto I, Ragusa, 11, pp. 39-102;

G. Poidomani, *Il convento di S. Anna dei Minori riformati a Modica nel 1650*, in *Archivum Historicum Mothycense*, 5, 1999, pp. 7-18;

L. Ammatuna, *'In luogo cospicuo': il complesso di S. Anna a Modica*, in *Archivum Historicum Mothycense*, 5, 1999, pp. 19-26.

## NOTE

\* (Ragusa, 1963). Ha conseguito nel 1987 la laurea in Architettura presso l'Università degli Studi di Palermo con una tesi di storia dell'architettura. Ha poi frequentato il V Corso internazionale di Alta Cultura *'Centri e periferie del Barocco'*.

Nel 1988: dottorato di ricerca in *'Storia dell'architettura e dell'Urbanistica'* (Politecnico di Torino); successivamente frequenta corsi internazionali di storia dell'architettura. Nel 1995 ha vinto il concorso di ricercatore nella disciplina *'Storia dell'architettura'* presso la Facoltà di Architettura di Palermo, ove attualmente insegna.

Ha pubblicato varie opere e saggi di storia dell'architettura, fra cui *'Architettura religiosa negli iblei. Dal Rinascimento al Barocco'*, Siracusa 1990; *'Disegni del Settecento negli archivi parrocchiali della provincia di Ragusa'*, in «Il disegno di architettura», 1, maggio 1990; *'Una geometria difficile: progetti di chiese pentagonali fra XV e XVIII secolo'*, ivi, 2, settembre 1990; *'Fondi per lo studio dell'architettura dei Gesuiti in Italia'*, ivi, 3, aprile 1991; *'I disegni dell'Archivio Generalizio dei Padri Scolopi a Roma'*, ivi, 4, novembre 1991; *'Il progetto fra le Scuole Pie di Monterano e Gian Lorenzo Bernini'*, ivi, 4, novembre 1991; *'La Descrizione del Regno di Sicilia'*, in «Kalós», 3-4, 1991; *'Un topos perduto: la 'strada maestra' di Modica e i suoi ponti'*, in «Pagine dal sud», 2, 1991; *'Progetto e "restauro" nel Settecento Italiano'*, in «Tabulas», 2, 1991; *'Angelo Italia architetto e la chiesa centrica con deambulatorio in Sicilia'*, in L. Patetta e S. Della Torre (a cura di), *L'architettura della Compagnia di Gesù in Italia, XVI-XVIII sec.*, Atti del Convegno di Studi, Milano 24-27 ottobre 1990, Milano 1992, pp. 155-158; *'Due piante chiesastiche centrali: l'ovale e il pentagono. Le linee forti della composizione'*, in P. Manno, *Le condizioni del progetto; Sulla produzione*

*architettonica nella Contea di Modica fra tardogotico e rinascimento, in «Archivum Historicum Mothycense», 2, 1996, pp. 19-30.*

*I corsivi sono della Redazione.*

## **Appunti su architettura e aspetti della storia della Chiesa nel Seicento**

*di Giorgio Colombo*

*Poiché le espressioni artistiche più numerose e significative del Seicento, presenti - benché talvolta con trasformazioni postume, a seguito di ricostruzioni post-terremoto (1693) e/o di successive integrazioni - nel Territorio sud-orientale della Sicilia, con particolare riferimento a quello della Contea di Modica, sono di carattere ecclesiale, può essere di qualche utilità accennare ad alcuni fattori storici, ossia ai fermenti conseguenti al Concilio di Trento<sup>A</sup>, presenti in quel secolo - tormentato da pesti, attraversato da ricerche linguistiche e scientifiche, sconvolto da rivoluzionari movimenti filosofici... - e a qualche riflessione circa la diffusa identificazione delle varie espressioni artistiche seicentesche, esteticamente rilevanti o meno, con la Controriforma cattolica.*

*Occorre innanzitutto fare riferimento al Decreto del Concilio di Trento (sess. XXV, dicembre 1563): 'De invocatione, veneratione et reliquiis Sanctorum et sacris imaginibus', anche se tale documento non dà specifici orientamenti per l'architettura.*

*Il Decreto conciliare dava indicazioni di carattere esclusivamente pastorale circa il culto dei Santi, precisando, contro l'iconoclastia calvinista, come le loro 'immagini' siano da mantenere, non perché debba ritenersi presente in queste una particolare 'virtus' (energia, forza taumaturgica...) bensì perché esse inducono a riferirsi ai 'prototipi' che rappresentano.*

*L'uso di tali immagini ("per historias misteriorum nostrae redemptionis, picturis vel aliis similitudinibus expressas...") doveva essere funzionale al far presente visivamente i benefici ed i doni di Dio in Cristo, ossia al ricordo assiduo, all'istruzione ed alla conferma nella fede.*

*Emerge pertanto il fine didattico e catechistico dell'arte sacra, con connessa e corretta rappresentazione 'visiva' della storia della salvezza.*

*Ulteriori e più specifiche indicazioni verranno date dai Vescovi, in particolare - com'è noto - da Carlo Borromeo (che insiste sull'esclusione di raffigurazioni leggendarie) e dal Paleotti, arcivescovo di Bologna (animare l'arte dall'interno; evitare simboli e allegorie; limitare il 'visivo' e ciò che Dio ha manifestato effettivamente nella 'natura' e nella 'storia').*

*Ciò nonostante gli artisti non mancheranno di sviluppare allegorie, simboli, emblemi, o, con invenzioni personali, spesso di alta valenza, di sfuggire a quei criteri (cfr. il moltiplicarsi di putti e angeli vari, l'illustrazione dei rapporti fra iconografia/mitologia pagana e la 'novità' cristiana). Si metterà certamente in moto anche il meccanismo 'devozionale'.*

*Le indicazioni del Concilio di Trento non costituiscono dunque, di per sé, orientamenti o sollecitazioni per il sorgere o il diffondersi di questo o quello stile e tantomeno di quelli schematicamente denominati 'barocco' (anche i Protestanti usano il barocco, seppure questo troverà maggiore diffusione, in quanto arte che afferma la positività della natura – oltre che la Grazia – nel mondo cattolico).*

*Che dire, allora, della identificazione – perseverante, nonostante i vari studi effettuati su tale questione – dei movimenti artistico-culturali ecclesiali del Seicento con la Controriforma?*

*Va precisato anzitutto che con i termini:*

*a) 'RIFORMA', non va inteso esclusivamente il movimento protestante, ma pure – ed incisivamente – la riflessione su di sé attuata dalla Chiesa cattolica in ordine all'ideale di vita cristiana mediante, appunto, una 'riforma', un rinnovamento interiore ed istituzionale. Tale possente impegno è connesso con l'opera di larghissima rievangelizzazione dei popoli da tempo evangelizzati (predicazione rinnovata, partecipazione*

sacramentale, profusione di pratiche collettive, moltiplicarsi di nuovi Ordini religiosi...), oltre che con lo slancio missionario 'ad Gentes'. Il tutto in coerenza col compito specifico della Chiesa (Matteo, 28, 18-20);

b) 'CONTRORIFORMA', s'intende un'apologetica (= 'difesa' ed 'affermazione'; non quindi necessariamente 'apologia', ossia esaltazione) della dottrina, della storia e della vita della Chiesa cattolica "ad condemnandos errores nostri temporis" (Conc. Trid., sess. XXIII), e perciò per contrastare il Protestantismo (ma non soltanto).

Già lungo il secolo XVI la Chiesa era stata protesa a rimuovere modalità paganeggianti che avevano inquinato la propria vita (specie a livello di vertici) nel secolo precedente, e ad imprimere un forte movimento di purificazione, di ricerca di interiorità e di rinnovati (se pur, alcuni, oggi discutibili) stili di vita conventuali e laicali: si pensi alla vitalità delle confraternite. Ebbene, anche le espressioni architettoniche sono informate da quelle finalità di essenzialità strutturale e di valenza funzionale, indicate dal Concilio di Trento (H. Jedin): cfr., a Modica, ad esempio, il poderoso ma sobrio convento di S. Anna (1639) dei Francescani Osservanti 'Riformati' e le ritornanti facciate di non poche chiese della Contea con semplice facciata piana e a capanna, delimitata da paraste, e, al centro, un portale con timpano curvilineo spezzato o lineare, sormontato da una finestra; talvolta, al culmine della stessa facciata: un piccolo campanile.

Successivamente prendono espansione accentuazioni controriformistiche per ribadire la dottrina cattolica, proposta e sancita dal Magistero ecclesiale tridentino (e non solo dal Papa). Ma la stessa Controriforma non va concepita sbrigativamente quasi tutta caratterizzata da affermazione 'vittoriosa e trionfalistica' della Chiesa cattolica, né si può non attendere a differenziazioni in senso cronologico e geografico: altra è Roma, sede del Papato e centro del cattolicesimo, erede e continuatrice della 'romanità', fervida di artisti formati alla sua monumentalità, capitale fra capitali, altre le centinaia di città, piccole o grandi, sparse nell'Europa cattolica. Né vanno obliterate le vigorose 'scuole' e correnti di 'vita spirituale' (non 'spiritualistica'), animate da aneliti mistici, non però evasivi dall'impegno terreno per il proliferare di scuole e di opere di assistenza e beneficenza, ed il fatto che, "come tutti i grandi secoli, il Seicento è fondamentalmente teologico" (P. Chaunu). E la riflessione teologica, che non è soltanto 'controversistica', è in quel tempo patrimonio di tutti gli Studiosi (cfr. Tommaso Campailla) – e degli artisti – e non soltanto dei Religiosi.

In breve: le opere artistiche del Seicento (lo ribadiamo: siano esse di valenza poetica o meno) sono animate dai nuovi movimenti ecclesiali, e trovano alimento e giustificazione, oltre che nelle opere di Trattatisti (Vitruvio/Caporali, Serlio, Vignola, Palladio, C. Bartoli, V. Barbaro...) e nei, permanenti o meno, riferimenti architettonici al '500 e nel dialogo culturale Sicilia-Spagna, Sicilia-Roma (e, nel '700, Sicilia-Austria...), pure - anzitutto? - nel profondo ed esteso rinnovamento pastorale post-conciliare, nel movimento missionario (cfr., a Modica, la grande tela di S. Francesco Saverio alla Badìa, fond. 1631/32) e nel martirio

*di numerosi Testimoni della fede, degni di essere 'elevati agli onori degli altari', oltre che nel dibattito teologico (si pensi, ad esempio, a quello circa il rapporto 'natura-grazia' e... all'abside di S. Andrea al Quirinale; nonché a quelle diffuse raffigurazioni in cui i Santi soffrono o, ad un tempo, gioiscono, gemono o si aprono alla beatitudine?!) che attraversò i secoli XVI e XVII.*

*Al fine pertanto di leggere più adeguatamente ed in profondità tali espressioni, riteniamo che occorra attendere al complesso rapporto tra la vita cristiana del '600 e le arti figurative, distinguendo – ma non nettamente – due momenti: la tensione fra il primo e prioritario slancio per la riforma interna della Chiesa ed un contestuale (tale perché non sostituisce l'altra componente) sviluppo in direzione apologetica, col conseguente graduale passaggio – non del tutto e dovunque rapido o definito e definitivo, come appunto nel Territorio sud-orientale della Sicilia<sup>B</sup> – da modalità architettoniche prevalentemente austere e funzionali al Barocco (K.M. Swoboda).*

*Peraltro, anche le varie espressioni classificate con la denominazione di 'barocco' si caratterizzano tutt'altro o esclusivamente che con indici d'esteriorità, di spettacolarità o di vistosità celebrativa (come un diffuso immaginario induce a ritenere), supponendo ben altre e profonde motivazioni umane spesso pregnanti d'un irenismo stilistico e linee spezzati: di drammaticità e di dolorante esperienza ed interpretazione della vita, anche se talvolta apparentemente enfatiche; o anche la consapevolezza, quotidiana e grave, della morte; o la lotta ad un 'quietismo' ambiguamente misticheggiante, privo di passioni e di operosità, propugnatore di pigrizia intellettuale e di una contemplazione sradicata dalla terrestrità (C. A. Jemolo); o l'orrore per la gravità del peccato; o l'esaltazione della verità contro l'errore; o la visione del fulgore della 'gloria' di Dio che si diffonde nel mondo (e che non doveva certo celebrarsi e manifestarsi all'Uomo di 'quel' tempo, nel 'segno' rituale, nell'arredo liturgico e nelle strutture architettoniche, inferiore a quella del Potenti di questa Terra con i loro troni e le loro regge); o l'altissimo concetto dell'universalità della Chiesa; o l'affermazione polifonica e la valorizzazione tutta cattolica (non interpretabile ad ogni costo come polemicamente antiprotestante, ma frutto di convinzione), certamente della potenza 'giustificante' ed elevata della Fede (Speranza e Carità), ma decisamente pure della 'natura' – vulnerata, ma non luteranamente corrotta, dal peccato d'origine –;... sino al forte 'senso di appartenenza' della Popolazione al proprio quartiere o alla propria città, che trova 'identità' in un Santo (le cui gesta sono talvolta seminventate e confuse di un alone mitico, e le cui – presumibili – spoglie mortali sono esaltate in una grande 'cassa' d'argento) ed in una chiesa grande o piccola a lui dedicata, non per ciò soltanto proiezione dei ceti abbienti, ma motivo (oltre che di occupazione lavorativa) di fierezza e di incontro, anche esaltante, per tutta la popolazione<sup>C</sup>. E' tutta una possente ed inquieta onda di fede e di passioni che si leva nel Seicento, fermentandolo ed elevandolo.*



*Né la Chiesa (e tantomeno i Gesuiti, che continuano a costruire in stile gotico nei Paesi ove questo permane) inventò un nuovo stile, che era già avviato prescindendo dalle espressioni artistiche sacre; ma essa, fornendo certamente alti motivi d'ispirazione, influì notevolmente sull'arte del secolo (E. Kirschbaum).*

*In particolare le Congregazioni religiose 'moderne' (non più Ordini 'monastici') maschili e femminili<sup>D</sup>, numerose come non mai, e le varie confraternite, con la moltiplicazione delle loro sedi e delle connesse chiese, austere o più sontuose a seconda dei rispettivi orientamenti anche statutari (oltre che dei riferimenti a modelli delle loro sedi romane), e, comunque, più essenziali prima (cfr. il '600 nella Contea di Modica) e più estroverse, ma non esteriori, nel barocco (cfr. il '700 del Val di Noto) – tutte però accomunate dal senso della 'divina maiestas', da una ricchezza di immagini scolpite o dipinte o a stucchi nei moltiplicati altari e cappelle, e dalla... competizione reciproca –, nonché certamente a seguito del mecenatismo e di donazioni (spesso distanziate lungo i decenni, e non sempre cospicue perché talvolta espressione pure di umili offerte e del contributo lavorativo dei cittadini "con le proprie mani": cfr., a Modica, la costruzione della chiesa di S. Maria di la Gratia), finirono per dare luogo ampiamente all'esplosione edilizia sacra del '600 (e del '700). Gli stessi Ordini costituirono inoltre veicolo di comunicazioni, anche su questioni di architettura, mediante l'apporto di Trattati, antichi o contemporanei (cfr. Biblioteche, pure nei conventi della Contea di Modica).*

(Giorgio Colombo)

## NOTE

A) Ogni grande Concilio ecumenico è seguito da profondi e diffusi rinnovamenti nella vita della Chiesa cattolica.

Un'analogia - e perciò secondo diverse connotazioni storiche - può rilevarsi fra le espressioni del rinnovamento post-tridentino ed i sommovimenti teologici, le riforme pastorali, il sorgere dei nuovi 'movimenti' ecclesiali (modalità attuali dell'istituzione dei numerosi Ordini religiosi nel '500 e nel '600) seguiti al recente Concilio Vaticano II, nonché i connessi orientamenti liturgici, cui si collegano le rinnovate *espressioni costruttive degli edifici sacri* (in alcuni Paesi peraltro già avviate anche prima del Concilio) che riflettono anch'esse il dibattito di questo ultimo secolo sull'architettura.

(B) Accenniamo qui appena che, nel Territorio sud-orientale della Sicilia, anche nel barocco settecentesco non emergeranno toni da considerare propriamente ‘apologetici’ in alcuna delle due accezioni sopra indicate, bensì di un'esplicitata, festiva, solenne, ma in qualche modo razionalizzata, vitalità corale.

(C) Tale intenso, e talvolta battagliero, ‘senso di appartenenza’ al quartiere o alla città, e le connesse controversie per matricità e patronati di Santi, che in quei secoli danno luogo al *gareggiare pure nella costruzione di edifici sacri* e che - certamente oggi da superare o già da tempo superate, talvolta anche con impegno pastorale opportunamente ‘militante’ - vengono irrise come espressione di un Sud sottosviluppato, oppure schematicamente o ideologicamente spiegate soltanto come manifestazione di alienanti sottesi condizionamenti socioeconomici, andrebbero – e in qualche modo già lo sono state – più attentamente analizzate pure secondo riflessioni e contributi interdisciplinari (e perciò anche di carattere sociologico e di psicologia religiosa) nonché con valutazioni non anacronistiche, e confrontate con analoghe espressioni, nient'affatto vituperate, perseveranti *tuttóra ed in altri territori* (ove non sono certo da motivarsi soltanto col richiamo turistico): basti accennare alla competizione - anche dura - fra le contrade di Siena...

(D) ...non certo riducibili allo stereotipo del fenomeno, in parte vero, delle monacazioni forzate, ma anzitutto configurazione istituzionale dei movimenti ecclesiali post-conciliari.

# Tra fisica e metafisica nella Contea di Modica nel sec. XVIII

## *Nota ad una Nota del Prof. Corrado Dollo*

di Giorgio Colombo\*

Non manchiamo di leggere con interesse e rispetto studi del Prof. Corrado Dollo, dell'Ateneo catanese, che da tempo si è occupato anche delle espressioni culturali nella Contea di Modica nel '600-'700. Siamo stati perciò lieti di cogliere la Sua attenzione<sup>1</sup> per una nostra pubblicazione<sup>2</sup>.

Rapidamente – poiché in questa breve nota, come in quel saggio storico, ci preme essenzializzare il discorso (e per non tediare i Lettori e in considerazione del contenimento delle spese di stampa...) rimandando, per questioni che non sono direttamente oggetto d'indagine, a studi più generali – ci è d'obbligo precisare:

1) noi analizzavamo (pagg. 172-176), allo scopo di evidenziare il tenore degli studi nel Collegio modicano, un diploma di laurea, rilasciato dal medesimo Collegio nel 1752. Esso è *uno* (non ovviamente l'unico) *fra i tanti diplomi* conferiti per il conseguimento o del Dottorato in teologia o del grado di Magister Artium (Laurea in Lettere e Filosofia) o di entrambi i gradi accademici: ne sono stati rinvenuti finora tre. (Alcuni volumi, contenenti le registrazioni dei Diplomi, furono purtroppo trascinati via da “*una procellosa alluvione*” nel 1818; cfr. la nostra ricerca, pag. 162).

L'alunno espone un argomento: *'Ignis erit exarsio calidi et sicci'*<sup>3</sup>; ma non sappiamo se e fino a qual punto quella tesi aristotelica sia condivisa da lui. Infatti, se alcuni Autori di filosofia/fisica, presenti nella Biblioteca del Collegio, non sono apprezzati dal Prof. Dollo (per le loro dottrine *fisiche* o *filosofiche*? in Dollo la distinzione dell'oggetto 'formale' e del metodo appare costantemente fluida, e la tensione dinamica tra fisica e metafisica sembra risolversi in direzione del depotenziamento della prospettiva metafisica), resta pure vero

– ed il Professore ne riferisce con ampia e puntuale informazione – che già da tempo nella Contea di Modica era intensa una seria attenzione (e in alcuni, come in Tommaso Campailla, una critica condivisa) per il Cartesianesimo o, comunque, per l'atomismo (meccanicistico e/o fermentistico...); ed erano anche vivi la reciproca stima ed un aperto dialogo culturale fra l'intelligentia locale ed i professori gesuiti del Collegio, decisamente onorati dagli Studiosi modicani e per virtù e per sapere *pure nel '700*<sup>4</sup>.

Dollo dà per scontato – e su tale presunzione radica il proprio intervento – che sia i Docenti sia l'alunno candidato *avessero fatto propria* – ed in essa perseverassero – la dottrina *fisica* aristotelica del 'caldo-freddo' e 'secco-umido', considerati dallo Stagirita i *principi 'qualitativi'*, semplici ed originari (non sostanziali) che, in virtù della loro combinazione, darebbero luogo al mondo fisico – corpi terrestri e sublunari –<sup>5</sup>. Davvero più gratuita è, poi, la condivisione – supposta da Dollo – di tale aspetto della lettura aristotelica del mondo fisico, da parte del sottoscritto. Si prega notare il distacco (pur nel doveroso riguardo) con cui mi esprimo: “...*principi ultimi qualitativo-formali...*, che Egli – Aristotele – ritenne di individuare nel caldo, freddo...”<sup>6</sup>.

2) Ciò che dal mio studio ritengo emerga chiaramente è piuttosto la (fondatamente) presumibile *non accettazione* della *riduzione* della *realtà fisica* a *quantità ed estensione* – ossia ai soli fattori geometrici, misurabili matematicamente – e perciò la non esclusione di quelle ‘*affezioni*’ (tali perché ‘*afficiunt*’: ineriscono e modificano accidentalmente) della sostanza fisica che sono le ‘*qualità*’ fisiche<sup>7</sup>. Sull’aprioristica (e non scientifica) negazione radicale di qualità fisiche oggettive i Professori del Collegio – ma non soltanto Essi – *non potevano essere d'accordo* con Cartesio (e con Campailla) per molteplici motivi.

Non ci dilunghiamo su tali motivi (alcuni dei quali in qualche modo connessi pure con una lettura piuttosto ‘naturalistica’, permanente ancora in quel tempo, delle qualità).

Certo: né Cartesio (e prescindiamo da Galilei) né, in loco, Campailla ammettevano le ‘qualità’, non soltanto perché queste non sono misurabili matematicamente (anche se pure l’*intensità* della qualità è in qualche modo misurabile...), ma anche perché non possono essere presenti nella sostanza corporea se non in virtù di ciò che la determina e specifica, ossia della ‘*forma sostanziale*’ (*ratione formae*) – la *morphè* (morfè) aristotelica –, non certo in virtù della ‘*materia prima/ùle-Ûlh*’ (e, di conseguenza, della ‘quantità’).

Ma essi – e con loro il Prof. Dollo – *rifuggivano dall' ilemorfismo*<sup>8</sup>, anzi vi si opponevano frontalmente per varie ragioni.

Anzitutto perché Cartesio e Campailla<sup>9</sup> intendevano, erroneamente, la ‘*materia*’ e la ‘*forma*’ aristoteliche come ‘*entia quae*’ (sostanze in se compiute, specie la forma sostanziale/anima umana), laddove esse andavano intese come ‘*entia quibus*’ ossia, correttamente, come ‘*principi metafisici*’ – in quanto tali, soltanto

intelligibili (non immaginabili)<sup>10</sup> –, i quali – *insieme* – si configurano come principi esplicativi della costituzione dell'ente materiale, che, però, a noi si presenta *in atto*<sup>11</sup>.

*Secondo*: sulla repulsione dell'ilemorfismo aveva influito, nel '600, anche una giustificabile 'nausea' per la *moltiplicazione*, sottile ma esasperata, nella scolastica del tempo, delle 'forme' sostanziali, o una (forviante) *accentuazione* della 'forma s.' come costitutivo della 'struttura' della sostanza<sup>12</sup>. Invece, un'attenzione – non da tutti smarrita anche nel '600 e nel '700 – per la sobria interpretazione tomistica dell'ilemorfismo secondo l'*unicità della forma sostanziale* e la *passività-disponibilità della materia prima*, avrebbe potuto indurre a condividere una valida spiegazione e della *mutazione sostanziale* e della *struttura metafisica della sostanza fisica*: non si trattava, infatti, di volere restare ad oltranza legati ('affezionati') ad una posizione teoretica con animo 'conservatore', bensì di avvertire come il rifiuto o il misconoscimento dell'ilemorfismo non potevano dare, né di fatto davano, convincenti spiegazioni sia della mutazione 'intrinseca' dell'ente corporeo (la cenere di un albero bruciato non è più un albero), e perciò della *mutazione sostanziale* – tutto sbrigativamente riducendo a quantità e moto locale –, sia dell'*unità della sostanza* (pur fra mutazioni stagionali *quell'albero* resta *quell'albero*; e, nonostante conflitti interiori e malanni fisici *quell'uomo* è pur sempre *quella* sostanza umana).

Di fatto, o si perverrà al monismo (nelle sue vari declinazioni), oppure, nella progressiva<sup>13</sup> critica radicale di ogni possibilità di lettura metafisica della realtà, si finirà per eludere qualsiasi risposta (benchè non perentoria) a quelle fondamentali questioni filosofiche, che però restano tuttavia<sup>14</sup>.

Negata, e snobbata (cfr. Campailla), l'interpretazione ilemorfica, non si poteva dare fondata ragione neppure delle 'qualità'. Si ondeggerà pertanto fra la riduzione di queste a 'soggettive' (identificazione di 'qualità' e 'sensazioni') e la distinzione di q. primarie e secondarie: ma l'esito non potrà non essere se non il dissolvere la sostanza umana – ciascun uomo – in un fascio di impressioni (Hume) oppure lo scientismo, anzi l'empirismo (anzi, la riduzione dell'Uomo ad un fascio di linguaggi...).

*Terzo*: catturati dal 'razionalistico' criterio epistemologico dell'*evidenza* secondo 'chiarezza' e 'distinzione', piuttosto che guidati da quello dell'*esperienza integrale*, da alcuni Studiosi richiamata anche a quel tempo<sup>15</sup>, non restava che una lettura matematica della realtà fisica<sup>16</sup>: cosa che fu probabilmente inevitabile come forte spinta propulsiva, certamente feconda di positivi sviluppi in campo scientifico "*per l'applicazione della matematica alla fisica celeste e terrestre*" (Dollo, pag.68), e che costituì alta, pressante e talvolta inquieta (si pensi al siciliano Michelangelo Fardella) 'passione' degli Uomini – galileiani, cartesiani, newtoniani... – del '600-'700.

Ma tale *slancio* innovatore che, assecondando l'esigenza, fondamentale per l'intelletto umano, di ricondurre il sensibile ad *unità*<sup>17</sup>, tendeva a riconoscere dei fenomeni – nella *totale sfiducia* verso le sensazioni – soltanto ciò che è *pienamente* conoscibile, anzi misurabile, così da potere conseguire l'oggettività scientifica, *non poteva radicalizzarsi* fino a considerare l'*estensione* come costitutivo essenziale – e non un accidente –

della sostanza corporea (ossia ad identificare l'esteso con l'estensione, il principio di unità con la molteplicità, ciò che permane con ciò che varia...) e ad escludere l'ammissione di 'qualità' (inerenti alle cose, o, se si preferisce, la realtà di corpi 'qualificati'). Quest'ultime, sebbene non rilevabili e conoscibili *adeguatamente* dalla 'ragione', non perciò potevano essere negate in una loro consistenza reale e specifica, sia pur non identificabile tout-court con ciò che ci è consegnato dalla percezione sensoriale (o, meglio, psichica, nel cui dinamismo del resto è pure coinvolta l'elaborazione intellettuale...).

Di fatto, negli stessi secoli XVIII e XIX (presupposto, ma superato, Cartesio) c'è un recupero nell'ammissione delle cosiddette 'qualità occulte', per non parlare della perentoria affermazione delle qualità da parte di Voltaire, del loro riconoscimento da parte di Hegel, o di Bergson, secondo il quale perfino l'estensione non è che la qualità che si distende<sup>18</sup>. Lo stesso sviluppo scientifico riconoscerà nella realtà fisica, ad esempio, 'stati' capaci di variare d'intensità, indipendentemente dal moto locale.

Si osservi che, se il 'matematizzare' è stato di grande rilievo per lo sviluppo scientifico, l'esclusione della 'qualità', ossia il surclassare le stesse esperienze particolari e l'evidenza fenomenologica, induce ad una lettura non analitica della complessità del conoscere (come la stessa psicologia scientifica ha sempre più illustrato) e della realtà: non si tratta di questioni prive di conseguenze rilevanti<sup>19</sup>.

3) Ciò che dunque resta certo, ed è oggetto di riflessione del Candidato alla laurea nel Collegio modicano<sup>20</sup>, è il *dibattito su una teoria* di Aristotele (filosofo da aborrire come la peste!...), forse analizzando, e distinguendo fra lettura *filosofica* e lettura *scientifica* (distinzione, che anche a quel tempo veniva suggerita)<sup>21</sup>; forse – ed è ciò che ci è sembrato fondato – *condividendo l'ammissione di qualità*: in ciò, in tale persistente convinzione e condivisione di quel *nucleo valido* – e quale nucleo! – del pensiero aristotelico (al di là di elementi caduchi) lo scrivente ha visto – e l'ha sottolineato (cosa che certamente al Ch.mo Professore catanese non appare "meritevole") – non una *fuga in avanti*, non, enfaticamente, una *"portentosa"* e *"paradossale"* dottrina d'avanguardia, ma semplicemente l'apprezzamento per una prudente e profonda posizione teoretica che, secondo altri modelli (ma già pure nel '600-'700), ha trovato riscontri notevoli *nel nostro tempo*, certo, secondo contributi, angolazioni e connotazioni 'altri', che però *escludono il totalizzante meccanicismo deterministico*. Nel percorrere – forse a quel tempo in una crescente impopolarità accademica – un'interpretazione che mantenesse 'spazi di libertà' della stessa realtà fisica, non attingibili *more geometrico*, quei Professori del Collegio modicano dimostrano (oltre al proposito di mantenere il riferimento critico ad una robusta visione filosofica) lungimiranza e 'modernità'<sup>22</sup>.

Cosa che, al di là di superflui polemici accenti, conferma e l'*onesto criterio storiografico* di non esprimere *valutazioni storiche anacronistiche* (e perciò anche il non valutare i fatti del passato 'col senno di poi'), ma pure – non schematicamente – *l'altro*, secondo cui gli uomini d'altri tempi e quelli di oggi possono, anche alla lunga, ritrovarsi; operazione interpretativa – questa – che richiede un confronto non epidermico dei

periodi storici, superamento di simpatie o antipatie, ed una vigilanza critica nelle (esplicite o implicite) valutazioni delle vicende e della riflessione di Uomini di ingegno e di vivo senso di responsabilità, muovendosi con gravità nella ricerca filosofica e/o scientifica. Le categorie *'apertura/chiusura'*, *'conservazione/progresso'* restano peraltro frutto prelavatamente di soggettive prospettive *'valutative'*, e comunque postulano analisi.

4) Il Prof. Dollo conosce bene la realtà culturale della Contea di Modica (specie quella *del '600 e del primo '700*). E però appare ripetutamente carico di riserve nelle valutazioni conseguenti, forse perché Egli *si attende*, nelle Sue ricerche, di trovare conferme alle proprie consolidate convinzioni, pena il giudizio, inesorabile e ritornante, di *'decentramenti'* e di stentati *'adeguamenti'* (Dollo, pag. 55), oppure l'affermazione di limitazioni temporali nella vitalità delle espressioni di Studiosi locali, financo una sorta di ridimensionamento percettivo nella considerazione dello stesso numero di abitanti della Capitale della più consistente Contea della Sicilia<sup>23</sup>.

Ma i Modicani, né hanno preteso di essere luminari nel mondo universo né sono stati e sono inclini a volgersi acriticamente alle nuove voghe, cui *"adeguarsi"* (e ciò dicasi pure sia di Campailla – cartesiano, ma criticamente tale – sia, ove occorre e con libertà da reticenze di patria..., nei confronti di Campailla). Attenti ed aperti alle sempre nuove pulsioni culturali – ieri ed oggi – , essi tendono però a discernere, ed a riflettere con realismo critico, nonché ad attendere, non catturati da vacuo (o dannoso) culturalismo, alle implicanze pratiche degli sviluppi dei propri studi<sup>24</sup>. Ciò, anche in virtù di un lunghissimo retaggio storico, che induce a costruttiva ponderazione: che è *saggia qualità* nel *theorein* e nell'operatività, in virtù di uno sguardo che nulla assolutizza, avuti presenti la relatività di tutti i *'centri'*, o, se si preferisce, la *'malinconia delle cose'* (C. Ottaviano), nonchè non solo l'uomo *'teoretico'* bensì l'uomo *'totale'*.

## NOTE

\* Per il *curriculum* di studi e per le pubblicazioni, cfr. *Archivum Historicum Mothycense*, n. 5/1999, pag. 103.

(1) C. Dollo, *I modelli neoterici nella Contea di Modica e l'Empedocles redivivus di G. B. Hodierna*, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, fasc. I-II, 1996, pagg. 55-107; in partic. pagg. 67-68, nota 30, e pag.87, nota 90.

(2) G. Colombo, *Collegium Mothycense degli Studi Secondari e Superiori – Modica, 1630-1767; 1812-1860*, Ed. Ente Liceo Convitto, Modica 1993, in partic. pagg. 172-176.

(3) “*Il fuoco sarà ebollizione di secco e di caldo*”; Aristotele, *De Generatione et Corruptione*, Lib. II, Cap.III, 21.

Oggetto delle altre due tesi di laurea, i cui diplomi sono stati recuperati: 1) ‘*Quidquid movetur ab alio movetur*’ (dal Lib. VIII Phisicorum) e ‘*Actus entis in potentia prout in potentia*’ (dal Lib. III Phisic.), alunno Baldassare Castagna Giannone, anno 1752 (diploma rinvenuto da Giorgio Cavallo); 2) ‘*Actus entis in potentia prout in potentia*’ (loc. cit.), alunno Gaspare Vincenzo Castagna Giannone, anno 1753 (diploma rinvenuto da Francesca Dormiente). Aristotele appare restare il ‘*filosofo*’ di principale riferimento: la cosa non ci crea stupore per i motivi che adduciamo nel nostro saggio citato, pagg. 110-126 e 172-176. Il ‘giogo’ di A. è avvertito prevalentemente dai fisici (per l’incalzare dell’interesse scientifico) e, solo indirettamente, dai filosofi in senso stretto (costante convinzione circa l’inscindibilità organica tra filosofia, o comunque un quadro teorico-metafisico, e fisica, da cui l’uso ricorrente – nel ‘500, ‘600, ‘700, ed anche in Campailla – del termine ‘*filosofo*’, attribuito a chi si occupava sia di studio della natura fisica col metodo matematico e/o con la sperimentazione scientifica che di speculazione filosofica).

(4) cfr. Dollo, pag. 56, nota 2, anche se il Medesimo giudica gratuitamente immeritati tali apprezzamenti, cfr. pag. 85.

(5) In realtà, ciò che *primum et per se* interessava ad Aristotele era la spiegazione della *phýsis* (fäsij), ossia del *movimento*, per cui Egli cerca di spiegarsi *anche* le condizioni del sorgere, dello scomparire, del variare d’intensità delle *qualità*: vogliamo dire che la *fisica* aristotelica può essere considerata *qualitativa* in tanto in quanto si oppone a quella *atomistica* poiché Aristotele, con ‘riflessione metafisica’ sul ‘dato fisico’, coglie nel movimento una sorta di *dinamismo finalistico* (la ‘potenza’ aperta e volta all’‘atto’: al ‘suo’ atto; la ‘materia’ alla ‘forma’: alla ‘sua’ forma, la quale perciò si dice anche ‘*entelécheia*’ (<sup>TM</sup>ntelšceia) perché ‘fine-



perfezione' verso cui la 'materia prima' tende) piuttosto che un meccanicismo deterministico (che tutto spiega soltanto con la *causa efficiente*).

(6) Colombo, pagg. 173-174; ma cfr. pure *Archivum Historicum Mothycense*, n. 5/1999, pag. 88, 3.

(7) Notiamo di passaggio che l'ammissione delle 'qualità' non è inficiata di spiritualismo, come sembra paventare il Prof. Dollo, pag.78, nota 55, anche se la riflessione '*filosofica*' sulle qualità verte sulla 'realtà', sulla valenza ontologica sia di quelle fisiche – colori, suoni, bellezza, bruttezza, figura... – che di quelle morali: bontà, professionalità...

(8) "*a quibus* – forme sostanziali e qualità reali – *abhorreo*"; Cartesio, *Principia Philosophiae*.

(9) cfr. T. Campailla, *L'Adamo*, c.1, stt. 130-132; c. 5, st. 111.

(10) '*Intelligibilità*' della realtà dice riferimento al fatto che le cose, attuando la propria natura, sono ontologicamente *vere* (Platone) e *colte* come vere (Aristotele), e perciò, appunto, attingibili dall'intelletto (che, conoscendole, sia pur secondo la cifra della provvisorietà e mai adeguatamente nella loro essenza, le 'as-simila'). Intelligibilità, pertanto, non equivale ad assecondare *astrattismi* – o, come talvolta sbrigativamente si dichiara, inutili *sofismi* –. Resta vero che l'impegno intellettuale – se è veramente tale – non può prescindere da un'operazione (comunque spiegata) che si eleva dal particolare: ma per tornare poi a questo con migliore comprensione. Quanto al tentativo di spiegazione del processo conoscitivo secondo l'*astrazione*', esso non va inteso come un allontanarsi dalla realtà concreta; tale operazione si volge in realtà a '*distinguere*' una cosa da altra (pertanto a conoscerla in modo più 'distinto'), e perciò a '*riferirla*', in profondità, ad altra/altri. La '*sostanza*' (specie quella umana), tuttavia, nella sua concretezza individuale, irripetibile ed esistenziale, resterà pur sempre irriducibile ad ogni '*universalizzazione*': di ciò l'autentico '*metafisico*' è pienamente consapevole. Né però, in considerazione di tale limite, l'istanza metafisica può essere '*bruciata*', perché da interpretarsi come – di per sé – esigenza di '*mantenimento dell'ordine esistente*', di '*autoritarismo*', espressione di '*antistoricità*', ecc...

Osserviamo infine di passaggio che l'*intelletto*' si dice ed è tale in quanto l'*essere degli enti* è il primo dato della conoscenza – in quanto tale, '*intelligibile*': almeno in qualche modo – e pertanto può essere o è *in atto* nella facoltà intellettuale, e viceversa: la realtà non è chiusa, serrata in sé, assurda, ma si offre e si va svelando, per essere '*intelletta*' (non per restare inesorabilmente incognita) con un sempre più profondo '*insight*', anche se essa permane come '*compito*' costante per la visione dell'Uomo nell'avventura storica e nella drammaticità della sua ricerca, segnata da un complesso processo '*interpretativo*', '*conciliativo*' di posizioni teoriche diverse, analitico ma tendente alla '*sintesi vitale*', '*pragmatico*' ed anche '*decisionale*'. C'è insomma relazione, apertura strutturale, trascendentale – logica ed ontologica – fra '*essere*' ed '*intelletto*', fra '*intelletto*' ed '*essere*'...

(11) La 'forma' non si dà *allo stato universale* né va confusa con l'*universale platonico*; essa, principio determinante e specificativo della sostanza, è sempre *concreta* in virtù della sua strutturale – sostanziale – unità con la 'materia prima'. (Il considerare la 'forma' come l' 'universale' è stato anch'esso fonte di notevole fraintendimento, e non solo per i Cartesiani).

(12) ... che indurrà Cartesio (e Campailla) a svisare la 'forma' e ad identificarla con la '*res cogitans*', considerata *la* sostanza (spirituale). Cfr. Cartesio, *Principia philosophiae*, II, 91.

Si aggiunga, di passaggio, che per Cartesio ogni funzione vegetativo-sensitiva è compiuta dagli 'spiriti animali' (trasportati dalle arterie): non è l'anima a dar movimento al corpo.

In breve, venendo meno l'interpretazione ilemorfica, il dualismo nell'uomo è inevitabile.

(13) ...e, talvolta, angosciata, o perfezionistica, o arrendevole, o scettica, o adagiata interessatamente soltanto sull'*hic et nunc*; o, ancora, sviluppata secondo una identificazione della lettura filosofica con un'analisi esperienziale di natura religiosa (e perciò, tendenzialmente, secondo una possibile confusione tra filosofia e teologia).

(14) Al Prof. Dollo che *liquida* perentoriamente l'*ilemorfismo* aristotelico, come interpretazione da considerarsi morta e sepolta già nel '600-'700 da parte di tutta (?) la più illuminata schiera di Studiosi, ci permettiamo segnalare, non necessariamente per condividerle ma per considerarle con estremo riguardo, alcune pubblicazioni di vigorosi Studiosi del *nostro stesso secolo* (che indichiamo in Nota nel nostro saggio), sostenitori dell'ilemorfismo.

(15) ... così da condividere eventualmente il *fisico* Cartesio, e, pur salvando taluni 'appelli' cartesiani come l'esigenza critica e metodica e l'accento sul soggetto, non lasciarsi però trascinare da una *metafisica* aprioristica, che condizionava paradossalmente l'auspicata autonomia della scienza empirica dalla filosofia e che induceva al deduttivismo matematico ed a letture non accettabili, come quella dualistica dell'Uomo o quella di un Dio, affermato aprioristicamente oltre che garante dell'ordine di un mondo meramente geometrico e della sua corretta conoscenza.

(16) "*in purae matheseos obiecto*"; Cartesio, *Principia Philosophiae*.

(17) Faremmo osservare a T. Campailla (che pur apprezza la profondità speculativa di Aristotele, *L'Adamo*, c.5, st. 33) come non sia '*stolido*' né Aristotele né Cartesio. In realtà, entrambi cercano l'*unità del sensibile* (com'è proprio dell'intelletto umano): l'uno, *astraendo* dal sensibile, l'altro affermandola *a priori*, e riconducendo drasticamente tutto sotto l'unità della misura.

(18) Come acutamente osserva Emanuele Barone, professore di matematica e fisica al Liceo Scientifico modicano: il fatto stesso che la realtà fisica è strutturata secondo leggi esprimibili in formule matematiche –

e perciò, ontologicamente, espressione di perfezione/bellezza/armonia – non è già di per se stesso indice di una possente ‘qualità’ immanente alla realtà quanta?

(19) Il Prof. Dollo tiene ad evidenziare che Studiosi ‘cattolicissimi’ (pag. 68, nota 30) della Contea di Modica condividevano l’atomismo. Fatta salva l’autentica ed ortodossa ‘fede’ cristiana (non la ‘devozionalità’, come si esprime Dollo, pag.69, nota 34. Cfr. G. Colombo, *Sulla ‘religiosità’ di Tommaso Campailla. Da ‘L’Apocalisse dell’Apostolo S.Paulo’*, in *Archivum...*, n.5/1999, pagg. 103-117) dei Medesimi, e fermo restando che il Cristianesimo non va confuso con alcuna metafisica – né aristotelica né cartesiana –, osserviamo come siano da dimostrare una convincente idoneità dello strumento culturale scelto e la coerenza teoretica laddove la filosofia andava a misurarsi con implicanze della scienza teologica.

Ne sono esempio eclatante le osservazioni proposte, con rispetto, umiltà e garbo, da Antonio Grana (oltre che da Rosario Castro) a T. Campailla circa le contraddizioni che insorgono dal tentativo di spiegazione cartesiana (cfr. anche le obiezioni di A. Arnauld a Cartesio e le risposte di quest'ultimo nell'Appendice alle *Meditazioni metafisiche...*) della presenza - ‘vera e reale’ - di Cristo nell'Eucaristia. Si noti che le difficoltà provenienti dall'intendere cartesianamente la sostanza corporea come ‘*estensione*’, e perciò la possibilità evidente di incidere – nonostante le migliori intenzioni del cattolicissimo ‘Gran Renato’ – in singolari interpretazioni (‘*impanazione*’, ‘*condensazione*’...), non sono legate ad una inevitabile necessità di interpretare la presenza eucaristica secondo la dottrina metafisica aristotelico-tomistica della ‘*transustanziazione*’ (neanche il Concilio di Trento ‘definiva’ tale interpretazione, ma la considerava soltanto ‘*conveniens*’ e ‘*aptissima*’: cfr. sess. XIX, cap. 4 e can. 2).

L'accenno conseguente di Campailla (che rimanda ad una sua annunciata più ampia pubblicazione di risposta alle ‘*opposizioni*’ fattegli da Rosario Castro: pubblicazione che non pare sia venuta alla luce, forse nel timore di cadere in censure ecclesiastiche) sfugge in una posizione che, se da una parte manifesta vera conoscenza di C. della teologia patristica (riferimento alla presenza ‘*sacramentaliter*’, propria della mistagogia patristica), appare tuttavia, *nel secolo XVIII*, pregnante di una connotazione polemica - “*che il Corpo santissimo di Gesù Cristo sia tutto in tutta l'Ostia sagrata, e tutto in ogni sua massoletta, allora lo spiegherò quando sarà dalla Santa Cattolica Chiesa determinato, come debbiasi intendere l'esser di Cristo nell'Ostia ‘sacramentaliter’*” -, e perciò, in definitiva, evasiva del grave problema della ‘*conversio totalis*’ del pane e del vino nel corpo di Cristo, che teologi cattolici del XIII e del XVII secolo avevano chiarito in maniera accettabile, sia pur secondo divergenze di scuola (ma non certo cartesianamente). Per tutta la questione, cfr. *Riflessioni del Signor Dottore Don Antonio Grana, ecc., sopra alcuni passi del Poema filosofico del Signor Don Tommaso Campailla, patrizio modicano, e Risposte del Signor D. T. Campailla alle riflessioni fattegli... dal Signor Dottore Fr. D. Antonio Grana*, in *Appendice a L'Adamo*, ed. del 1737 (a cura di J. da Mazara), pag. 345, par. 5, e pag. 366, par. 5.

Ma, prescindendo da considerazioni teologiche, ci sembra plausibile che non si possono condividere – quasi per moda, senza discernimento e solo per non essere accusati di ‘conservatorismo’ – i sistemi filosofici via

via emergenti (per non parlare dei ‘romanzi scientifici’, con tutta la congerie fantastico-quantitativa – *ipotesi* certamente legittime per il ricercatore scientifico – di ignicoli, di piccoli corpi cilindrici, prismatici, rotondi..., di cui è pervaso il pur rinnovato e proficuo interesse del ‘600-’700 secondo le ‘senseate esperienze’).

(20) Il Collegio dei Gesuiti fu istituito a Modica solo nel 1629 (benché auspicato già nel 1610; la sua opera si svilupperà per circa 190 anni: dal 1630 al 1767, e dal 1812 al 1860) presumibilmente anche perché in Città erano già da secoli operanti (ed aperti, anche se non ampiamente, pure a studenti laici) lo *Studium dell’Annunziata* (Carmelitani) e l’*Almum Gymnasium Generale* dei Francescani Osservanti. (A meno che il Prof. Dollo – che a pag.56 pare voler sottolineare tale ‘ritardo’ nell’istituzione rispetto a quella di altri collegi – non ritiene che ‘per essere moderni’ occorre avere necessariamente e prestissimo i Gesuiti: ma, i Gesuiti siciliani non erano biicamente aristotelici e reazionari?!...).

(21) La lettura (ilemorfica) *metafisica* risponde alla domanda: “*perché* i corpi hanno una certa unità ed una certa molteplicità, una certa determinatezza ed una certa indeterminatezza?” Le teorie *scientifiche* rispondono alla domanda: “*come* deve essere costituito un corpo affinché si verifichino costantemente certi fatti che l’esperienza mi attesta (cfr. ad es. le leggi di Lavoisier, di Proust, di Dalton, ecc.)? *come* va pensata la molteplicità inerente ad ogni corpo, *come* si svolgono quelle mutazioni sostanziali che osservo?”; S.Vanni Rovighi, *Elementi di filosofia*, ed. La Scuola, Brescia 1963, vol. 3, pag. 58.

(22) Esclusa, nell’attività didattica, una mera rassegna di sistemi filosofici ( pur necessaria), chiediamo al Prof. Dollo: quale sistema filosofico Egli avrebbe ritenuto preferibile ed opportunamente orientativo nella formazione intellettuale degli alunni di un Collegio nel 1752? Quello di Malebranche (occasionalismo ed ontologismo), di Spinoza (panteismo matematico), di Leibnz (profondo ed affascinante metafisico, ma caratterizzato da ottimismo deterministico), di Hobbes..., di Locke..., di Berkeley (una realtà ridotta al suo ‘essere percepita’), di Hume...? o nessuno, e limitarsi ad aspetti scientifici (‘*scienza*’, nell’accezione positivo-sperimentale)?

(23) cfr. ad esempio l’*Introduzione* di C. Dollo a *L’Adamo* di T. Campailla, ristampa del 1998 dell’ediz. 1737, pag. XV. Non è superfluo menzionare che, per secoli, Modica è stata quarta Città della Sicilia per numero di abitanti...

(24) Cfr. la schiera di Studiosi modicani che, nel ‘600, nel ‘700 – unitamente a Campailla, attivo e costante promotore di ricerche scientifiche – e nell’ ‘800, sono *organici* alla vita sociale cittadina non soltanto perché attivi politicamente in essa, ma pure perché le loro ricerche nei vari campi del Sapere sono orientate anche all’individuazione di rimedi terapeutici e di contributi utili all’agricoltura locale ed all’esercizio della giustizia nelle Corti modicane; li ricordiamo inoltre per l’attenzione circa la ricaduta del loro interesse per gli studi sulla promozione scolastica cittadina e su una robusta formazione culturale dei giovani studenti.

Forse anche per tali motivi, pur nell'alto apprezzamento di Campailla per G.B. Hodierna (*L'Adamo*, c. 5, st. 55), quest'ultimo appare (e lo fu di fatto anche per la sua stessa distante residenza) avulso dalla Sua Città natale (Ragusa) ed appartato rispetto al gruppo di Studiosi della Contea di Modica, che però conoscevano le sue opere (presenti *anch'esse*, ad esempio, nella Biblioteca del Collegio Moticense).

# I 'Quaderni del carcere' di Antonio Gramsci:

## un grande cantiere di lavoro

Intervista a Valentino Gerratana\*

*Allo studioso del pensiero di Gramsci, al curatore di una edizione critica dei Quaderni fra le più rigorose sul piano filologico, ma anche allo storico e all'uomo di cultura io chiederei anzitutto una riflessione non tanto su questo o quell'aspetto dell'opera, quanto piuttosto sulla sua diffusione e sul rapporto che intercorre tra il pensiero gramsciano e la formazione della coscienza civile dell'Italia postfascista.*

*Chiederei, cioè, una riflessione sull'influenza che Gramsci ha esercitato 'nella formazione dello spirito pubblico' dell'Italia repubblicana: quindi non soltanto nella determinazione dei processi politici ma nello sviluppo più generale degli orientamenti culturali, morali, etici del nostro paese. In altre parole, quanto ha pesato Gramsci nella costruzione dell'Italia moderna?*

“Molto. Ha pesato molto. Gramsci, come Matteotti, subito dopo la caduta del fascismo fu considerato un po' come un padre della patria. Erano quelli che non si erano piegati, che avevano sfidato la dittatura, le vittime più illustri della sua ferocia. La radice dell'Italia nuova stava lì. Gramsci poi lasciava un patrimonio ricchissimo di idee, riflessioni, stimoli critici, un patrimonio accumulato nell'isolamento carcerario e tra sofferenze fisiche terribili. Dunque non un pensiero sistematico ma una somma di suggerimenti, di sonde affondate nei terreni più diversi: la filosofia, la letteratura, la storiografia, il teatro, la storia della cultura, il folclore, l'economia. Chiunque si occupi di Dante o di Machiavelli, di Pirandello o di Manzoni, di Risorgimento o di questione meridionale, non può non fare riferimento a Gramsci. Ci sono parole e formule

che, estratte dal pensiero gramsciano, sono divenute categorie di cui un po' tutti si servono: egemonia, blocco storico, nazional-popolare. Intere stagioni di ricerca teorica e di confronto culturale e politico sono state da lui fecondate, in ambito comunista e fuori, in Italia e all'estero".

*Gramsci fu un pensatore politico. Politica fu la sua scelta di vita, politico il suo itinerario intellettuale, politica la ragione delle sue sofferenze, della sua detenzione, della sua morte. Riguardando a questi quarant'anni si può dire che il suo pensiero abbia incontrato maggiore o minore attenzione, a seconda delle circostanze politiche via via determinate nel paese? In altri termini ci sono state momenti in cui idee e parole di Gramsci sono state più presenti nel dibattito? E quali?*

“Alcune parole sono quelle che ho appena ricordato. Altre se ne potrebbero aggiungere, a conferma del fatto che Gramsci, soprattutto il Gramsci politico, è una figura assai controversa, oggetto di interpretazioni le più diverse. C'è chi lo ha visto come un accorto precursore della via italiana al socialismo; chi come un teorico del riformismo; chi come un rivoluzionario intransigente e rigido. Sono stati parecchi i tentativi di tirarlo di qua e là, anche a seconda delle contingenze politiche. In ogni caso una figura vivissima, intorno a cui si sono intrecciate dispute e polemiche. Oggi per la verità un po' meno, anche perché il clima culturale è cambiato, si è fatto distratto. Nessuno critica, nessuno demolisce, semplicemente si fa spettacolo...”.

*Ma secondo te è adeguata la conoscenza di Gramsci nel nostro paese? Qual è oggi l'immagine che se ne ha? E in quale misura gli elementi della oleografia e della mitologia ricoprono ancora la complessità, la durezza, la solitudine anche, di quella sua esperienza intellettuale ed umana?*

“Si può dire che il primo Gramsci che l'Italia conobbe, più che il pensatore o il combattente politico fu il martire, l'uomo sottratto alla sua famiglia e al suo partito, condannato a vent'anni e lasciato morire lentamente in una cella. Fu il Gramsci delle *Lettere*: toccanti, appassionate, di grande valore umano, letterario e civile. Ecco che cosa erano stati i comunisti, ecco la pasta della quale erano fatti...”.

Ora l'immagine di questo Gramsci era verissima, autentica, ma ancora parziale. Lo si vede appunto nei *Quaderni*, rispetto a cui le *Lettere* possono considerarsi come una nobile introduzione teorica e morale. Era il Gramsci polemista acceso, saggista penetrante, libero nella ricerca e rigoroso nell'analisi (per quanto poteva esserlo dietro le sbarre di un carcere), insomma fuori degli schemi...”.

*Stai dicendo che questo Gramsci non coincide con la raffigurazione che il suo partito, e Togliatti in prima persona, ne diedero in quegli anni?*

“Dico che di Gramsci si offrì una rappresentazione vera ma parziale, non priva di forzature o di omissioni. Si accentuarono gli elementi che erano in sintonia con una certa tradizione, se ne attenuarono o se ne esclusero altri che sembrava mal si conciliassero con l’immagine che il partito voleva dare di sé e dei suoi uomini. Fu lo stesso Togliatti, più volte, e l’ultima nel giugno del ’64 in un articolo su *Paese Sera*, ad ammettere che il metodo seguito era stato di eccessiva prudenza”.

*Ma non è da attribuirsi proprio a Togliatti il merito della immediata pubblicazione delle Lettere, già nel '47 presso Einaudi, e poi dei Quaderni nei quattro anni successivi? Non fu lui che assunse - come la definì Eugenio Garin - la regia di quella grande operazione culturale e politica?*

“Togliatti fu il primo editore, il primo propagandista del pensiero di Gramsci. Già nell’aprile del ’46 volle pubblicare su *Rinascita*, allora mensile, una presentazione scritta da Felice Platone dal titolo “L’eredità letteraria di Gramsci. Relazione sui *Quaderni del carcere*”. Si occupò personalmente di quei materiali (alcuni dei quali ebbe modo di leggere in fotocopia quando ancora era in Spagna, appena dopo la morte di Gramsci), orientò il lavoro dei curatori, ne consigliò anche la ripartizione tematica. E probabilmente intervenne operando anche qualche censura. Da quella prima edizione delle *Lettere* scomparvero ad esempio taluni apprezzamenti non del tutto negativi su Bordiga; così come furono espunti quei passi che potevano mostrare un Gramsci tormentato, dubbioso, non tutto d’un pezzo. Insomma bisognava curare che l’immagine non avesse zone d’ombra, non fosse sfocata, fosse quella che serviva al partito ma anche allo stesso Gramsci perché venisse accolto e riconosciuto come capo...”.

*Vuoi dire che Gramsci non era considerato il capo dei comunisti, morto in carcere?*

“Quelli che conoscevano Gramsci erano pochi: ai giovani il suo nome non diceva nulla o quasi. Il Gramsci deputato, il Gramsci segretario del partito comunista d’Italia, il Gramsci della stagione torinese erano lontanissimi. In mezzo c’era un ventennio di fascismo. Si aggiunga che Gramsci non portava con sé i tratti carismatici del capo: era vivace, polemico, dialogico, non conformista, conversatore arguto, ma non certo un trasciatore o uno preoccupato - come si direbbe oggi - di costruire la sua immagine. Piuttosto un solitario, perfino un isolato. Fu così anche nella vita carceraria e nel rapporto con gran parte degli altri compagni reclusi. Basti ricordare la ‘svolta’ del 29-30 e il dissenso di Gramsci circa la tesi che si stesse aprendo in Italia una prospettiva rivoluzionaria tale da escludere e perfino da sconsigliare l’apporto di qualunque formazione politica antifascista intermedia. Fu il momento della espulsione dei ‘tre’\*\*. Gramsci durante le ore del ‘passeggio’ carcerario, fu richiesto con insistenza di esprimere un giudizio; ma quando lo ebbe espresso non pochi compagni si irritarono al punto che Gramsci stesso decise di troncane la discussione per evitare che essa si spostasse su un terreno frazionistico. Un capo, sì, ma piuttosto emarginato”.



*Torniamo agli scritti. Anche nei Quaderni, in quella prima edizione curata da Platone, ci sono parti purgate per ragioni di opportunità politica e di immagine postuma?*

“Bisogna tener conto di parecchie circostanze. Anzitutto il carattere di quel materiale. I *Quaderni* possono considerarsi un grande cantiere di lavoro; lo stesso Gramsci, in varie fasi di riflessione, di stesura e di rielaborazione, insiste nell'avvertenza che si tratta spesso di affermazioni di 'prima approssimazione', quindi soggette a verifica, a ripensamenti, a cambiamenti. In secondo luogo quel materiale, nei manoscritti originali disposto in modo frammentario, fu riordinato secondo una scansione tematica possibile e in una certa misura anche ipotizzata dall'autore, ma tuttavia mai dall'autore stesso compiuta. In terzo luogo va ricordato che i *Quaderni* vedevano la luce a cavallo tra gli anni quaranta e cinquanta, un periodo di ricerca autonoma ma anche di ortodossia stalinista: l'internazionalismo, la cultura dei comunisti, la formazione del gruppo dirigente, la guerra fredda, il forsennato antisovietismo altrui.... Insomma la libertà di pensiero e l'indipendenza di giudizio - anche la soggettività di giudizio - di Gramsci parve a quel tempo avessero bisogno della mediazione di Togliatti.

“Sicché talune affermazioni furono espunte, altre delimitate, altre temperate. Gli apprezzamenti di Trockij, laddove non c'era anatema, furono tolti; furono corretti i passi nei quali traspariva una qualche presa di distanza da alcuni elementi del pensiero di Engels; furono attenuati accenti di riserva verso l'esperienza sovietica, specie in ordine ai rapporti politici interni.

“Si ricorderà del resto che Gramsci, preoccupatissimo della lotta interna al Pcus tra la maggioranza capeggiata da Stalin e l'opposizione diretta da Trockij, nell'ottobre del '26, quando era ancora libero, scrisse a nome del partito italiano una accorata lettera al Comitato centrale del partito comunista sovietico e la inviò a Togliatti, allora rappresentante del partito a Mosca. Gli sembrava che Stalin volesse 'stravincere' e voleva mettere in guardia dai rischi che una tale guerra intestina avrebbe potuto far correre al proletariato internazionale. Togliatti, che pure consegnò, la lettera a Bucharin, rispose di non essere d'accordo, affermando che ormai la scelta politica era decisa, e quasi cogliendo nelle contestazioni di Gramsci soltanto rilievi di metodo che complicavano la posizione del partito italiano nell'Internazionale. Gramsci replicò confermando le proprie obiezioni”.

*Anche circa i rapporti fra Gramsci e Togliatti la ricostruzione conteneva qualche forzatura?*

“Direi di sì, anche qui ci fu qualche concessione a una certa mitologia di partito. Fra i due c'era stata, sì, amicizia e collaborazione, ma c'erano stati anche momenti di tensione e di conflitto. Già nel '20 c'erano stati contrasti, e Gramsci nel carteggio del '23-'24 rimproverava a Togliatti la sua indecisione di fronte alla

proposta di staccarsi da Bordiga. Insomma non erano stati una cosa sola. Così come con altri. Con Repaci, ad esempio, verso il quale Gramsci ebbe espressioni feroci che poi, nel testo della prima edizione dei quaderni, scomparvero. A Repaci, anzi, qualcuno andò a dire che Gramsci lo aveva esaltato. Ed è curioso che Leonida Repaci, fondatore e presidente del Premio Viareggio, abbia premiato nel '47 proprio le *Lettere dal carcere* che, se non purgate, certamente non lo osannavano...”.

*Eric Hobsbawm ha ricordato recentemente che il nome di Gramsci figura fra quelli (appena cinque) degli italiani che, nati dopo il XVI secolo, sono più ricorrenti in un indice internazionale di citazioni umane e letterarie. E' un segnale di conferma, anche questo, della grande attenzione internazionale per il pensiero di Gramsci. Maggiore o minore, a tuo avviso, anche negli anni passati?*

“Non minore, certamente. Gramsci è conosciuto e studiato in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Spagna, nell' America del Nord e del Sud. Appena un anno fa, a Ferrara, ho partecipato ad un convegno su Gramsci e l' America latina, e sono rimasto colpito dall' interesse, dalla vastità e varietà degli studi, dalla linfa preziosa che il suo pensiero ha messo in un contesto di effervescenza come quello, per esempio, messicano. Forse è anche un po' moda culturale, come qualche tempo fa lo era Althusser; forse è per certe affinità tra i nostri paesi. Studi di differente valore, è chiaro, ma dovunque Gramsci lo si conosce”.

*Questa attenzione internazionale non smentisce chi sostiene che il pensiero gramsciano abbia sì un valore, ma ben definito nello spazio e nel tempo: lo spazio di un paese contadino e arretrato, il tempo della dittatura e della gestazione di moderni assetti istituzionali. Perché qualcuno si affanna a dire che Gramsci è passato di moda?*

“Secondo certuni non è passato di moda soltanto Gramsci: è passato di moda il pensiero, qualsiasi pensiero politico. E' il trionfo della comunicazione veloce, della cultura come esibizione e spettacolo, della tv... Certo, Gramsci è legato al suo tempo e alle sue circostanze, ma è da vedere ciò che è esaurito e ciò che non lo è, ciò che valeva soltanto ieri e ciò che continua a valere ancora oggi e varrà anche domani, e proprio con il ricorso alle nostre attuali capacità di interpretazione. Questo, e non altro, è il metodo gramsciano”.

*Dalla edizione critica dei quaderni di cui sei stato curatore, apparsa nel '75 presso Einaudi, proprio grazie all'ampiezza dei materiali, al ripristino rigoroso delle formulazioni originali e persino alla segnalazione delle variazioni apportate dall'autore nelle diverse stesure dei manoscritti, risultano moltiplicati i motivi di interesse...*

“Quella edizione coincise con un momento di grande ripresa politica e anche di grande attenzione per i comunisti e la loro elaborazione teorica. Comunque è certo che man mano che ci si è allontanati dallo stalinismo, dal pensiero di Gramsci sono stati estratti intuizioni, idee, suggerimenti che si sono rivelati preziosi per i comunisti italiani e non soltanto per loro. Pur se qualcuno, fuori dal Pci, ha voluto accreditare l’immagine di Gramsci che più gli tornava utile: il riformista rinunciatario, il rivoluzionario duro, l’uomo dei Consigli e del ‘biennio rosso’. Questa o quella immagine, a seconda della bisogna polemica e dello svolgersi della vicenda italiana dell’ultimo ventennio. Ci sono stati poi i tentativi di marca socialista di attaccare la ricchezza e l’originalità del marxismo gramsciano, cui si accompagnò la curiosa proposta, ormai del tutto dimenticata, di risuscitare Proudhon. E infine c’è stato chi, anche dentro il Pci, ha sempre sostenuto la propria estraneità filosofica rispetto a Gramsci.

C’è da dire comunque che in questo senso il Pci ha seguito un metodo gramsciano, proponendo e mai imponendo il pensiero di Gramsci e la sua analisi storica e filosofica”.

*Esiste, può esistere una sintonia speciale fra Gramsci e i giovani? Io so di una recente assemblea nazionale di giovani comunisti a Modena, dove una fitta platea ha ascoltato senza fiatare e con grande emozione una conferenza su Gramsci tenuta da Paolo Spriano. Era soltanto per la sagacia dell’oratore? O per l’aura mitica che circonda la figura del capo comunista, detenuto numero 7047, morto per la sua idea? O c’è forse qualche altro elemento, più sottile e al tempo stesso più robusto, che mette in collegamento Gramsci coi giovani? Magari la sua idea di naturalità, o la sua vocazione pedagogica, o la sua capacità di volare attraverso le sbarre di una cella per andare a esplorare il mondo “grande e terribile”?*

“E’ un’ipotesi che andrebbe verificata. Forse sì. Per alcuni aspetti certamente sì. E’ certo comunque che l’atteggiamento di Gramsci verso i giovani non è stato mai di esaltazione acritica. Egli non era incline all’indulgenza o alla debolezza. Oggi si è inclini a dire ‘giovane è bello’, e si è disposti a riconoscere la giovinezza come una qualità di per sé. Non credo che Gramsci sarebbe stato di uguale avviso. La sua pedagogia era rigorosa, esigente, contraria allo spontaneismo o alla pretesa di considerare se stessi come l’inizio di ogni cosa. Gramsci polemizzava con i ‘costruttori di soffitte’...”.

*Tu hai segnalato più volte una difficoltà nel campo della ricerca marxista in conseguenza della sua separazione dai processi politici reali. Come a dire che la ricerca teorica va da una parte e la politica concreta dall’altra. Anche l’analisi del pensiero di Gramsci sta dentro questa più generale difficoltà?*

“E’ il problema antico del rapporto tra politica e cultura. Qualcuno tende a separare le due cose o, peggio, a strumentalizzare la cultura, a farne una sorta di belletto al servizio della politica. Il discorso è grosso ma

cerco di sintetizzare. Non dico affatto che il Pci abbia di queste suggestioni; se mai in qualche misura ne ha avute, non credo che oggi sia più così. Il rischio è piuttosto quello contrario: di non avere orientamenti precisi, di essere disponibili alle più diverse influenze senza sapere scegliere.

“Natta ha detto recentemente: Gramsci è attuale soprattutto per il metodo. Ecco, a mio parere il problema è appunto questo: ripristinare il metodo gramsciano, fare scelte, conoscere e discutere ma poi scegliere. Sia in politica come nella cultura. Lo sforzo di Gramsci è stato quello di costruire un movimento non subalterno, un movimento operaio affrancato dalla subalternità politica e culturale. Questo della autonomia, della non subalternità, della capacità di scelta, credo debba restare un punto fermo, pur in un quadro di coraggiosi e qualche volta azzardati mutamenti”.

## **Biografia e curriculum dell'attività scientifica e didattica**

### **del Prof. Valentino Gerratana**

Nato a Scicli il 14 febbraio 1919 da genitori modicani ivi residenti per motivi di lavoro, dopo avere frequentato il Ginnasio-Liceo Classico 'T. Campailla' a Modica, compì gli studi universitari presso l'Università di Roma (1936-1940). Risale a questi anni di studi universitari, orientati da un prevalente interesse per la filosofia del diritto, un suo primo lavoro, *Contributo alla teoria del diritto naturale*, pubblic. dalla 'Rivista internazionale di filosofia politica e sociale' (fasc. IV, 1938).

Si laurea in Giurisprudenza, con il massimo dei voti e la lode, discutendo una tesi sulle teorie della violenza in rapporto al problema etico e politico-giuridico della libertà. Nell'anno accademico 1940-41 è nominato Assistente volontario presso la Cattedra di Filosofia del diritto della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma. Presso la stessa Cattedra è nominato assistente straordinario incaricato (anni accademici 1941-42, 1942-43, 1943-44, 1944-45). Inoltre, dopo aver conseguito l'abilitazione all'insegnamento di filosofia e storia, insegna per incarico filosofia e storia nel Liceo statale 'Augusto' di Roma (a.s. 1942-43).

In questo periodo pubblicò i seguenti lavori nel 'Bollettino dell'istituto di filosofia del diritto della R. Università di Roma': *Filosofia del diritto e filosofia* (1941); *Il problema della libertà in Croce* (1941); *Per una nuova impostazione del problema della libertà* (1941). (Il secondo di questi saggi provocava una risposta di Benedetto Croce con una 'postilla' sulla 'Critica', fasc. del 20 gennaio 1942, pp. 63-64, seguita da una successiva *Postilla ad una postilla* di Gerratana). Tra il 1940 e il 1943, pubblicava inoltre nel cit.

‘Bollettino dell’ Ist. di fil. del diritto’ alcune recensioni ad opere di F. Battaglia, G. Gualtieri, G. Santucci, G. Candeloro, A. Falchi, W. Sombart, T. Campanella, A. de Tocqueville.

A ventiquattro anni Gerratana è tra i promotori della Resistenza a Roma, anzi sarà uno dei quattro dirigenti del G.A.P.

Per tali meriti gli sarà conferita la *medaglia d’argento alla Resistenza*.

Nell’immediato dopoguerra partecipa in prima fila alla riorganizzazione del P.C.I.

Nel 1945 effettua per l’editore Einaudi una nuova traduzione italiana, con prefazione e note, del *Contratto sociale* di Rousseau (1<sup>a</sup> ed., molto apprezzata e perciò seguita da ristampe e nuove edizioni).

Nell’ autunno del 1945 si trasferiva in Sicilia per motivi di famiglia, occupandosi per alcuni anni di attività giornalistiche e di consulenza editoriale, ma continuando a coltivare gli studi filosofici come libero studioso. Nell’ ottobre 1949, essendo compreso nella graduatoria dei vincitori del concorso per titoli a cattedre di filosofia e storia, veniva assegnato al Liceo scientifico di Biella. Non potendo però raggiungere la sede per motivi di famiglia, chiedeva ed otteneva l’ aspettativa di un anno, al termine della quale presentava le dimissioni per gli stessi motivi.

Dal 1945 in poi, oltre ad attendere alla produzione scientifica, collabora a giornali e riviste (*Unità, Rinascita, Società, Il Contemporaneo*, ecc.) con articoli di attualità culturale, informazioni critiche e recensioni. Tra le recensioni di argomento filosofico si ricordano quelle relative a traduzioni o nuove edizioni di: Leonardo, Spinoza, Locke, Voltaire, Lessing, Darwin, Marx, Engels, Dietzgen, Mehring, Cernysevski, Labriola, Lenin, Croce, Russel, Gramsci; e a studi dei seguenti autori contemporanei: E. Garin, N. Bobbio, L. Geymonat, C. Luporini, E. V. Jlienkov, Q. Cataudella e altri. Tra i numerosi studi di varia cultura si ricorda solo la raccolta degli scritti di Giaime Pintor, *Il sangue d’Europa (1939-1943)*, con un’ ampia introduzione che delinea le vicende intellettuali delle giovani generazioni durante gli ultimi anni del fascismo, nella guerra e nella Resistenza.

Una fase intermedia, nel *curriculum* della sua attività scientifica, è rappresentata da 9 saggi pubblicati sulla rivista ‘*Società*’ dal 1948 al 1961. Ad essi vanno aggiunti due lavori pubblicati sulla rivista ‘*Il Contemporaneo*’ nel 1958-59: un dibattito con L. Colletti su *Il marxismo e Hegel* e un saggio *Darwin e il marxismo* (pubblicato anche in traduzione francese dalla rivista ‘*Recherches Internationales*’, settembre 1961).

Questa fase intermedia è contrassegnata dal passaggio dall’ iniziale interesse per gli studi di *filosofia del diritto* a un più sistematico impegno negli studi di *filosofia morale* (in connessione con la *filosofia della politica*) e di *storia della filosofia*, specialmente moderna e contemporanea. Una funzione subordinata ha invece avuto l’ interesse per i *problemi di estetica*.

Successivamente si volge ad approfondire soprattutto quattro temi di ricerca: a) Rousseau; b) Labriola, c) Gramsci; d) i problemi teorici più controversi del marxismo contemporaneo, analizzati storicamente.

a) Su *Rousseau*, dopo la giovanile e fortunata traduzione del *Contratto sociale*, Gerratana era già tornato nello studio intorno al tema *Democrazia e Stato di diritto*, fermandosi in particolare sul problema controverso dei rapporti tra il pensiero di Rousseau e quello di Kant, da una parte, e quello di Marx dall'altra. Tale ricerca andò sviluppandosi, con una nuova indagine (anche in rapporto alla più recente letteratura russoiana) sulla posizione di Rousseau nella filosofia dell'Illuminismo, nello studio *L'eresia di Jean-Jacques Rousseau*, premesso come introduzione a una nuova traduzione italiana del *Discorso sull'ineguaglianza*, con note e un'appendice.

b) Per il lavoro compiuto intorno a *Labriola*, sia come editore che per l'analisi di aspetti particolari del suo pensiero, si sottolinea l'interesse per l'edizione degli *Scritti politici* di L. (la più completa raccolta del genere con puntuale ricostruzione della biografia intellettuale del Labriola: cfr. l'ampio studio introduttivo). Ha pubblicato inoltre diversi studi su altri aspetti del pensiero di Labriola: su *Labriola e Vico*, su *Labriola e il socialismo giuridico*.

c) Di *Gramsci* si era occupato in diverse occasioni, sia in sede divulgativa che come recensore dei volumi gramsciani pubblicati e della letteratura su Gramsci. Dopo avere esitato ad impegnarsi in un lavoro analitico, per lo stato scientificamente non soddisfacente degli scritti di Gramsci ricavati dai *Quaderni del carcere*, come membro del Comitato direttivo dell'Istituto Gramsci di Roma sollecitò e ricevette l'incarico di curare una edizione critica dei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci. A tal fine espose i criteri che si proponeva di seguire in questa nuova edizione (Comunicazione presentata al Convegno internazionale di studi gramsciani, tenuto a Cagliari nell'aprile 1967). La grande edizione critica, estremamente complessa ed impegnativa soprattutto per la ricerca e il controllo delle fonti, nonché per la necessità di doversi addentrare in quel "textual labyrinth of the prison notebooks" (J. A. Buttigieg, *Gramscian philology*), vide la pubblicazione nel 1975, uscendo in quattro volumi per complessive tremila pagine (tre volumi per il testo e uno per l'apparato critico).

d) Sui *problemi teorici controversi del marxismo contemporaneo* e sull'*interpretazione storica di alcuni concetti fondamentali del pensiero marxiano* pubblicò una serie di saggi su 'Critica marxista', tra il 1970 e il 1972. Essi sono stati riproposti dall'Autore nel volume *Ricerche di storia del marxismo* (Ed. Riuniti, 1972).

Dal 1971 al 1996 fu nominato professore incaricato di storia della filosofia nella Facoltà di Magistero dall'Università degli Studi di Salerno. Nell'anno accademico 1972-73 il suo corso fu mutuato anche per la Facoltà di Lettere e Filosofia. Presso tale Università, ove insegnò fino al 1996 (nei primi anni Settanta, V. Gerratana vinse il concorso a cattedra presso l'Università di Siena, ma preferì rimanere a Salerno), svolse pure rilevanti corsi monografici su 'Antonio Labriola e la filosofia italiana nella seconda metà del secolo

XIX', su *'Il pensiero di J. J. Rousseau nella filosofia dell'Illuminismo'*, su *'Marxismo e filosofia nell'opera di F. Engels'*, su *'Aristotele e l'aristotelismo nel pensiero moderno'*.

Nel 1995 Modica gli conferisce la *Medaglia d'oro - premio alla Modicanità*.

Muore a Roma il 16 giugno 2000.

Con Valentino Gerratana - osserva V. Parlato (*Il Manifesto*, 18.6.2000) - *"è un'epoca che è finita, è il ciclo lungo apertosi nel 1917 che è stato chiuso... V. Gerratana ci lascia due cose importanti: 1) la testimonianza della sua vita, di un siciliano di Modica e comunista e partigiano e italiano e pertanto europeo; 2) l'edizione critica dei Quaderni di Gramsci"*.

#### NOTE

\* Intervista rilasciata ad Eugenio Manca nel 1987.

\*\* I 'tre' sono Alfonso Leonetti, dirigente della stampa 'illegale', Paolo Cavazzoli, capo del movimento sindacale, e Pietro Tresso, capo dell'Ufficio di organizzazione, che non condividevano il documento dell'Ufficio politico del Partito Comunista d'Italia (PC d'I) secondo il quale non era accettabile il sorgere o l'appoggio di un partito politico 'di democrazia borghese', ma occorreva senz'altro procedere a modalità rivoluzionarie. (N.d.C.)